LE
RIVOLTE
DI
PARNASO
CON
L'OCHIALE
APPANNATO.

LE RIVOLTE DI PARNASO

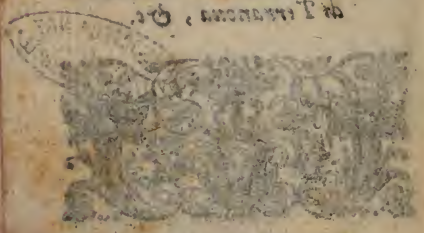
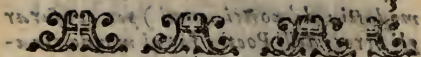
COMEDIA

DI SCIPIONE HERRICO.

In questa quarta impressione reuista, & emendata dall'Autore, con l'aggiunta dell'Occhiale Appannato, del medesimo, in difesa dell'Adone del Marino, contra l'Occhiale del Caualier Tomaso Stigliano.

All'Illustriß. & Exellentiß. Signor

D. DIEGO D'ARAGONA

Principe di Casteluetrano, Duca di Terranoua, &c.

IN MESSINA,
Per gli Heredi di Pietro Brea. 1641.

ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS.
Signor.

LE Comedie, le quali negli antichi tempi primieramente furono introdotte, sono state assai diuerse dall'altre, che indi seguiro. Perche se queste non trattano altro, che amori, & burle, o per lo più con metterui nomi, & persone finte si riprendono solo uniuersalmente alcuni vitij, senza toccarsi cosa particolare. All'incontro le Comedie antiche non erano fondate in altro, che in biasmare, & manifestare i difetti de gli huomini particolari, & per cio gl'Interlocutori della fauola erano huomini conosciuti, & veri. Cosi furo le Comedie d'Eupolio, di Cratino, d'Aristofane, li quali non pur ripresero, ed introdußero nella scena Cleofonte, & Iperbolo huomini scelerati, & seditiosi, ma ancora Socrate, & Pericle virtuosi, & saggi. Hor questa sorte di Comedie, che per la souerchia licenza nel dir male dalle seuere leggi fu tolta: mi è parso hora (per quanto il concede la

modestia de' nostri tempi) per censurar gli errori delli Poeti, far al mondo rinascere, con dedicarla à V. E. acciò con la sua autorità, & cortesia la fauorisca, & protegga: & con lo splendore del suo nome l'honori, & illustri, si come sempre hà fauorito, & honorato questa Città di Messina, tanto nel suo prudentissimo gouerno, quanto in ogni altra occorrenza, & hora vltimamente con la sua venuta l'hà fatto maggiormente luminosa, & illustre, & ben si spera, & non in vano, che con l'accrescimento di stato di V. E. s'accresceranno li fauori, & s'augmenterà la protettione di quella. Sò che V. E. seguitando lo stile de gli antepassati heroi della sua nobilissima famiglia è molto alla virtù militare inclinata, tuttauia; perche sendo perfettissimo Principe, gode non meno nelle guerre l'arme, che nella pace le lettere; son certo, che per la sua gentilezza volterà il cortese sguardo à questa operetta, quale prego, che V. E. riceua come picciol segno dell'infinito desiderio, cho hò di seruirla: mentre humilmente le fò riuerenza, & bacio la mano. In Messina al 1. di Gennaro 1641.

Di V. E.

Humiliss. [illegible]

INTERLOCVTORI

Gaſpare Murtola fa il Prologo.
Caualier Marino.
Ceſare Caporali.
Erato.
Melpomene.
Calliope.
Talia.
Vrania.
Apollo.
Troiano Boccalini maſtro Notaro di Parnaſo.
Petrarca. Dante.
Boccaccio. Tomaſo di Meſſina.
Ludouico Arioſto
Gio. Giorgio Triſſino.
Torquato Taſſo.
Franceſco Bracciolini.
Homero.
Pietro Petracci.

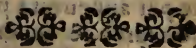
La Scena è finta in Parnaſo.

PROLOGO

GASPARE MVRTOLA.

BEnche certo sia, che nelle cose, tanto naturali, quanto morali, si come la conordia è la madre della duratione, così la discordia è vnica cagione d'ogni danno, e ruina, & questo si vede ne gli Elementi, che scambieuolmēte offendēdosi l'vno è causa della morte dell'altro; e quella Città, che di pomposi edifici altera con l'alte torri, e con le merlate mura minacciaua le Stelle, essendo poi da potēte nemico assalita, cade, & le sue grandezze di cenere, e d'herba sepellite à pena restano nella memoria de gli huomini; tuttauia nelle scienze, & in particolar nella Poesia l'opposto s'esperimenta; perche quanto più li Poeti à gara s'offendono, si riprendono, e dishonorano, tanto maggior fama, & honore scambieuolmente s'acquistano, e'l nome loro più per o huomini rimbomba, & per ampissi-

na strada verso l'immortalità s'incamina. Zoilo ne'tempi antichi con dir male delli versi d'Homero s'immortalò, & à quello apportò maggior grido, & splendore, & à tempi nostri i censori del Petrarca, & del Guarino acquistarón fama per lor medesimi, & fecero il nome di quei Poeti, ch'essi ripresero più celebre, & glorioso, Il Casteluetro, & Annibal Caro mottegiandosi, & offendendosi à gara, celebri per tutto si fecero. L'Accademia della Crusca da quel dì, che si armò contra il Tasso famosissima diuenne, e'l Tasso per hauer hauuto cosi sottili contradittori, & Accademici della più degna, & dotta Città della Toscana n'hebbe gloria, & honor maggiore. Mà per lasciar gli altrui esempi, apporterò il mio, perche per la nemicitia, ch'ebbi co'l Marino, molto più famoso diuenni, e'l mio, & l'altrui nome nelle maledicenze immortale s'è fatto, il che per auuentura per gli altri scritti non sarebbe auuenuto, & maggior rimbombo hanno nel mon

do le burlesche Rime fatte dal Marino al Murtola, e dal Murtola al Marino, che con le rime amorose, delle quali nel mondo di ducent'anni in quà à diluuio son discese da Parnaso. Questo vedendo l'Autore, così ignorante come egli è; hà voluto fare la presente Comedia, nella quale si dirà male delli più buoni Poeti di questo secolo, tanto per far seruigio alloro, & stoltamente riprendendoli illustrar la lor fama, quanto ancora per farsi co'l l'altrui famoso nome celebre, & illustre, & hauer grido appresso il mondo, se non di forza, almen d'ardire. Voi spettatori state attenti, & osseruate gli errori, e difetti della Comedia, quali saranno infiniti, acciò con le vostre maledicenze, & riprensioni (come esso fà à gli altri) posiate ancor voi appresso il mondo renderlo celebre, & famoso.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.
Cesare Caporali, Il Caualier Marino.

VEramente è vn gran fastidio esser portinaro di Parnaso. Ogni Saltimbanco, ogni Pedante, & ogni Innamoratello spelato con quattro scartabelli se ne viene quà. Chi è? è vn che vuole dedicare l'opere sue alla imortalità. Tutto il giorno tic. toc. tic. toc. è vna febre continua, hora non solamente vogliono venir gli huomini, ma le femine ancora: cosa, che nõ ponno sopportare li buoni poeti.

Ma. Tic. toc.

Cap. Sento toccarmela, voglio guardar chi è.

Ma. Tic. toc.

Cap. Il conosco, è il Sig. Caualiero.

Ma. Tic. toc.

Cap. Chi è? dà il nome.

Ma. E il Caualier Marino.

Cap. Entri V. S. mi perdoni se l'hò trattenuto in farlo entrare.

Ma. Hor buõdi, come stanno le Muse?

Cap. Che comãda V. S? mi dica che.

è venuto: sò che l'altra volta venne quà, e presentò le sue rime ad Apollo. ora che ci è di nuouo?

Ma. V.S. chi è,

Cap. Io son Cesare Caporali, & hora sono stato fatto portinaro di Parnaso; & hò da riconoscere, chi entra in Parnaso, acciò non venghino quà tanti sfacendati, & ignoranti à perturbare il ceruello al Sig: Apollo, & alle Signore Muse.

Ma. Io quà non son venuto per altro, se nõ perche hò vdito, che la Signora Calliope tratta maritarsi cõ qualche Poeta, che habbia cõposto poema heroico, ond'io hauendone fatto ancor vno, voglio tentar la mia fortuna. V.S. haue amicitia con la Signora Calliope?

Cap. Sia ben venuto V.S. Io son molto intrinseco con questa Sig. Musa.

Ma. Dunque V.S. mi potrà fauorire in farmi parlare con lei.

Cap. Per amor vostro farò ogni cosa, ancorche non sia officio di persone honorate far simile imbasciate.

Ma. Il trattar matrimonij è cosa honestà, & buona,

Cap. Hor V. S. mi dia il suo poema, acciò il possa portare a Calliope, &

poterla indurre al vostro amore,

Ma. Nol voglio mostrare, nè l'hò por tato per giusti respetti. Ma vengon genti, andiamo altroue, & parlaremo meglio.

SCENA SECONDA.

Talia Errato, Melpemone, Vrania.

SIgnora Erato sete troppo crudele. & guardinga nelli vostri amori: voi hauete vdito da noi, che io amo Ludouico Ariosto, Melpomene è amã te di Gio. Giorgio Trissino, & Vrania è inuaghita di Torquato Tasso; hor diteci per gratia, chi è questo fortunato Pòeta, che de gli amori della più vaga Musa è degno? Voi sapete, che le passioni amorose tanto son più graui; quanto più celate nell'alma si rinchiudono; per vita vostra leuateci di questo dubio: amate forse alcuno di questi tre Poeti, che noi amamo? ditelo apertamente, perche volentieri io insieme con quest'altre compagne vi cederemo nell'impresa amorosa.

Er. Ahi, hai d'altro foco auampa il mio petto, altra imago portò im-

pressa nell'alma.

Ta. E' forse qualche Poeta lirico Greco, come sarebbe Pindaro, ò Anacreonte?

Er. Apunto questi. Non hò altro pensiero, che amar quelli, che non san altro, chè studiare la quadratura del circolo.

Vr. E' Horatio forse?

Er. Che ne voglio far d'vno, che per vn bichier di vino lascerìa mille Muse.

Mel. E' Francesco Petrarcha?

Er. Ne meno, perche esso è fatto homai troppo vecchio.

Ta. E di gratia ditelo. è Italiano?

Er: Italiano è: & moderno ancora.

Ta Son tāti oggi li Poeti Italiani, che bisogna esser Nigromante, & più che indouino per conoscer trà tāta innumerabil moltitudine il vostro amore.

Er. Per toglierui di dubbio, e me d'affanno dirollo: è il Caualier Marino.

Ta. Quel Napolitano.

Vr. Ottima elettione. Mi rallegro principalmente, perche mi pare tutte quattro trauagliamo nel medesmo affāno, perche nessuno di questi nostri Poeti ci ama, anzi tutti errano forsennati per amor di Calliope.

Mel. Il voſtro Marino in particolare.
Er. Ohime queſto è quel, che più m'af fligge.
Ta. Pouera Erato, & nõ haueui altro Poeta per innamorarti. Ah furbo cõ quattro parolette belle, & altre tãte fioccaglie Napolitane, ſi cattiuò il fiuore della più bella Muſa, & hora la ſpreggia. eh laſcialo andar via: non haueui altro per elegerti trà tan ti, ò ſorella.
Er. L'amor non è per elettione, ma per deſtino: & quando foſſe per elettione; qual potrei ſceglier più degno? eſſo è quello, à cui deue tanto la poeſia Toſcana, hauendola infiorita, e riccamata d'argutezza di concetti, di vaghezza di traslati, & di gentilezza in eſprimer gli affetti ſpecialmente amoroſi, che niun altro più. Et qual ſia la ſua virtu vnica al mon do, ſi può vedere da queſto, perche gli altri inuaghiti di ſuoi rari carmi volendo imitare la ſtrauaganza del ſuo dire pompoſamente fiorito, cadendo nell o ſtile inſipido, han fatto la proua d'Icaro, & di Fetonte. Eſſo è quello, che hà nella lingua Italiana introdutte tante varie ſorti di poeſie, come ſono Idillij, Panegirichi,

Epitalamij, & tant'altre forme di componere: esso nelle Dicerie sacre hà raccolte le merauiglie de gli ingegni d'Europa, inestando sopra brevissimo soggetto infinita moltitudine d'altissimi concetti. Perche no'l deggio amare? esso è vn fiume d'eloquenza, vn mare d'inuentione, vn ciel di vaghezze, e l'oracolo della Poesia.

Ta. Sorella l'amore è cieco. (tioni.

Er. Cieco è chi non vede tante perfet-

Ta. Questo mi gioua, che esso gode più d'vn guardo altiero di Calliope, che di mille vezzose lusinghe vostre.

Er. Non son io la prima mal gradita amante; nè credo, che il mio amore in tutto sia fuor di speranza.

Ta Esplicateui.

Er. Il Sig. Marino stà molto trauagliãdo intorno il suo Poema Heroico, e credo, che sarà molto bello, ma perche il suo stile è molto florido, e vago non hauerà quella grauità, che si ricerca nell'Epopeia, onde a Calliope non piacerà, e per questo son certa, che esso, dispreggiato da Calliope, volterà il cuore à gradir chi l'ama.

Ta. E voi sarete come quelle serue, che

mangiano li brodi, che souèrchiano alli padroni?

Er. Cosí Amor vuole.

Vr. Signora sorella, benche nella corte d'Amore non vagliono le ragioni, pure voglio disputar con voi alquãto intorno à questo vostro strauagãte appetito; perche voi non pur siete amante, ma ancor dottiss. Musa.

Er. Dite quel, che vi piace.

Vr. Se voi amate il Marino per le sorti di poesie nuoue, che nella lingua toscana ha introdutte, dimostrate che non hauete quel giuditio, che a sapiente Musa si conuiene. E cosa d'animo stolto inuaghirsi solo di titoli, & nomi disusati di Panegirichi, Epittalamij, e Idillij. Perche in quãto alli Panegirichi son altro, che orationi in lode d'alcuno? Gli Epitalamij son altro, che canzoni nelle nozze? & gli Idillij son altro, che Egloghe, e discorsi pastorali, & poetichi? ò pur non son panegirichi tante cãzoni, e stanze in ottaua rima di varij poeti Italiani fatte in lode di varij Principi, ancorche nõ vi sia quel nome Panegitico? Non solo Epitalamij le belissime canzoni specialmente di Torquato Tasso fatte per

diuerse nozze, perche non vi è l'inſegna di quel nome Epitalamio? Non ſolo Idillij tãte egloghe dramatice, & narratiue di tant'authori, perche non portano l'impronta d'Idillio? E poi chi sà ſe eſſo fù quel che vsò quello nome, & ſtile ſtrauagãte d'Idillio? Hor qual coſa di nuouo hà ritrouata il Marino?

Ta. Non dite così perche hà ritrouate coſe di molto momento.

Ar. E quali;

Ta. Eſſo hà introdutto, che ſu'l principio dell'opre, ò l'autore iſteſſo, ò per lo più huomini incogniti, e finti fanno certi lunghi diſcorſi non ſolo in lode dell'opera, che ſi ſtampa, e dell'autore: ma in biaſmo, e diſpreggio de gli altri, proponendo con ſtomacheuole affettatione il catalogo d'infinite compoſitioni, che il poeta hà da mandare a luce, il qual abuſo è ſtato ſeguitato da varij ignorantelli, che ſpeſſe volte non mi hãno moſſo ad ira, ma à riſo.

Mel. E doue è naſcoſta la modeſtia di tanti grauiſſimi Poeti?

Vr. In vero nel Taſſo ogni modeſtia, & grauità ſi rinchiuſe. Ma per tornare a voi Signora Erato, & dirla tra noi

quelle Dicerie son altro, che confuse farragini di malordinati concetti? doue la Rettorica è calpestrata, & bandita la politezza del dire, la grauità non si sà, che cosa sia; doue esso trasportando varij cõcetti, che dalli pulpiti hà vditi, & da libri moderni hà tolti, & confondendoli con le sue imaginationi, delle cose sacre, & profane vn horibil misto, vna spauenteuol Chimera ne forma?

Er. A voi, che l'odiate ogni cosa, ancorche dotta, & vaga, & goffa, & stolta ressembra: pur negar non mi potete, che nella poesia lirica ad ogn'altro è superiore, & ciò mi basta.

Vr. Se voi per gli arguti concetti, & per lo florido suo stile l'amante; douerebbe più tosto esserui in cuore il Sig. Girolamo Preti; che di lunga, & nell'arte, & nella perfettione l'auanza.

Er. Lo stile del Sig. Preti è bello, anzi bellissimo: però esso è a guisa d'vn picciol ruscelleto, ma il Marino è vn Occeano di suauiss. Ambrosia.

Vr. Conosco bene, quel che vuoi dir sorella. A voi non piace tanto il Preti, perche il Preti è molto succinto & modesto in esplicar gli euenti, &

affetti d'amore, all'incontro le poesie del Marino sono vna sentina di vitij, vn abbisso di lasciuie, portando indegnamente alla luce quell'opere, che la natura c'insegna a coprire con l'ombre della notte, & forse più costui ti piace per le sporchezze, che manda a penna.

Mel. Tacete, tacete di gratia perche vengono genti.

Ta. Andiamo altroue.

SCENA TERZA.

Cesare Caporali Calliope.

PEr dir il vero li poeti son a guisa delli montoni, ò boui, ò d'altre simili cornute bestie, che doue và vno incōsiderataměte gli altri si drizzano. Hora è la staggione, che tutti li Poeti moiono di rabbia per l'amore della Signora Calliope: ogni sospiro d'alto, ò di basso dice Calliope: ogni cauolo haue intagliato il nome di Calliope, & essa la furba se ne fà orecchie di mercante. Buondi Signora, quà si troua V. S.? questo Inuerno potrà stare molto calda.

Cal. Perche?

Cap. V. S. potrà hauere più mariti, che non hà mogli il gran Turco. Tutto Parnaso perche sà, che per lo rispetto dello rispetto siamo amici; chi mi dice, mettimi in gratia della Signora Calliope: chi mi dice; portaci questa lettera: chi mi sospira da dietro, chi d'innanti, & chi mi stringe la mano, come io fossi Calliope.

Cal. Hauete bel tempo Sig. Cesare.

Cap. Nõ burlo certo, e per faruela toccare con le mani, come è a dire la verità; guardate la lista dell'innamorati, quali impazziti buttano pietre per la faccia di V. S.

Cal. E' molto lunga.

Cap. Hò fatto apposta questa lista per portarla a V. S. & leuarmi tanti fastidij. Quà ci sono li nomi delli vostri amanti & li Poemi Heroici, che vi presentano.

Cal. Hor leggeteli via.

Cap. Giouan Boccaccio hà fatta la Tesedie. Luigi Pulci il Morgante. Luca Pulci il Ciriffo Caluaneo. Il Bolognetto il Costante. Francesco Vliuiero l'Alemanna. Matteo Boiardo Orlando innamorato. Ludouico Ariosto Orlando Furioso. Don

En-

Ercole Vdine l'Orlando. Vincenzo Brusantino Angelica innamorata. Giouanni Ruffro l'Austriada. Clemente Puccianini il Brandigi. Bernardo Tasso l'Amadigi, e'l Floridante. Cassio di Narni la morte del Danese. Gio. Giorgini il Mondo nouo. Limanno Pitocco l'Orlandino. Gio. Battista Pescatore la morte di Ruggiero, e la lor vendetta. Luigi Alemanni il Giron cortese, & l'Auarchiede, Curtio Gõsaga il Fido amante. Gio. Giorgio Trissino l'Italia liberata. Ludouico Dolce le prime imprese d'Orlando, e'l Sacripante, & altri Poemi. Gio. Fratta l'Amalteide. Torqueto Tasso il Rinaldo, la Gierusalem liberata, & la conquistata. Grabriel Ciabrera la Gotiade, & la Firenze. Paolo la Batessa il Rapimento d'Helena. Girolamo Magi la Guerra di Fiandra. Francesco Bracciolini la Croce raquistata. Scipione Manzano il Dandolo. Tomasso Stigliano il Mondo nouo. Girolamo Gabrieli lo stato della Chiesa liberato. Gio. Domenico Perti la Fiesole destrutta. Raffael Gualterotti il Polimedoro. Giacomo Gri-

faldi Coſtantino il grande. Biagio Riti il Faramondo. Giulio Strozzi la Venetia edificata. Tomaſo Ballo il Palermo liberato. Don Vincenzo di Giouanni il Palermo Trionfante. Scipione Herrico la Babilonia diſtrutta.

Vi ſono diuerſi altri authori, che nõ mi ſouegono, & alcuni altri, che per la baſſezza dell'opere loro, nõ laſciaro memoria del lor nome preſſo le genti, come è quel che fece il Bouo d'Antona, la marfiſa Bizzarra, la Dama Rouenza, il Rinaldo Appaſſionato, & altri, & altri, li quali ancorche incogniti ſempre mandano innanzi i lor Poemi, & ancora ambiſcono il voſtro letto. E vero, che tra li buoni della terra vi è certo Caualiero, il quale molta la pretende, & mi dice, che hà fatto certo Poema Heroico per entrar in gratia con V. S. ma non mi l'hà voluto moſtrare, perche ſi dubita non li ſiano rubati i concetti.

Cal. Chi è coſtui?

Cap. Non ne conoſcete altro, è certo Napolitano, che ſempre vſa certe ſtiualette bianche.

Cal. Non ſapete il nome?

Cap. Non sò il nome, però esso si chiama il Caualier Marino, credo per Antonomasia.

Ca. Il conosco, fa la Gierusalē distrutta.

Cap. Apunto questo credo, che sia.

Cal. Hor in somma, che vorresti con così lunga lista de'miei Proci?

Cap. Vorriano due dita d'audienza cō V. S. per dire le loro ragioni, perche questi Poeti non hanno la mezza canna per misurarsi, & ogniuno si stima più sapiente di tutti.

Cal. Non posso dar audienza à tanti: basta che e leggerò li più degni, & famosi. & mi contenterò vdirli: dopoi chi sarà il migliore mi hauerà per sua moglie.

Cap. V. S. hà le sue raggioni. Ora ditemi, quali sono questi buoni auuenturati?

Ca. Li Poeti son questi; Gio. Giorgio Trissino, Ludou. Ariosto Torquato Tasso, & Francesco Bracciolini.

Cap. E del resto gli altri vadino alla Minerua à studiare.

Cal. Vdite quà Sigor Cesare.

Cap. Che cosa comanda V. S.?

Cal. Con questo patto portateli alla mia presenza, che essi non habbino à fare vn proemio di sospiri, & vn

prologo di Metafore, & Metonimie, non mi confondano il ceruello con chiamarmi animata neue, ò viua selce; non mi facciano le girandole di liquide perle, & di liquefatti argenti, & di molli rubini, & di teneri diamanti, di terrestri stelle, & gemini Soli, & di altre simili baie: perche io li manderò via tutti senza ascortarli. Dichino solo in che consiste la lor virtù, & con qual fiducia venghino a procurare il mio amore.

Cap. L'auertirò a tutti come comanda la vostra bellezza. è vero, che li pochi, che V. S. manda chiamando non son di questa pasta; perche queste parolette metaforiche, & metonimiche spropositamente collocate l'hanno gl'Idillianti di questo tempo, che con la prouisione di due animati zaffiri, & di due liquefatti diamanti subito s'imbarcano alla via di Pindo. Ma che cosa è quella, ch'è la in terra? è vna lettera, & è aperta: non è chiusa ancora: và a Gio Battista Ciotti: voglio vedere chi la manda: è il Caualier Marino, la voglio legere certo.

» *Io hauea pensato di mãdare costa in*
» *Venegia dell'altre opere mie à stam-*
pa-

» *pare, mentre che in Francia si stampano l'Adone, & la stragge de' fanciulli innocenti, & c.* O ch'è lunga
E scritta dell'vna, & l'altra parte leggiamo quà. *S'io vederò che la vostra*
» *impressione riesce tolerabile, vi*
» *manderò la seconda parte di essa,*
» *la quale sarà forse più diletteuole*
» *per esser più varia, & diuisa in Idilij profani, & sacri: vi n'hò dodici*
» *profani, & son questi, Arione, Leandro; Endimeone, Zefiro, Vertunno,*
» *Oritia, Pasitea, Calisto, Semele, Sileno, la Rete di Vulcano, & il Giardino di Mida. I sacri sono tre cioè il*
» *Presepio, il Diserto, & la Vernia.*
» *In tanto anderò à bellagio compilando le fantasie, l'Epistole heroiche &*
» *la Pollinnia, le quali son fatiche già*
» *riuedute, nè vi manca altro, che tempo da trascriuerle. Quanto alle Dicerie sacre sostateui ancora qualche*
» *poco, perche hò intentione di riformarle, & acconciarle alquanto, & aggiungeruene parecchie, che mi ritrouo hauerne in abozzo, onde potrete*
» *ridurle tutti in due volumi in quarto che così si potranno legger meglio*
» *nel margine i luoghi degli autori citati. Quelli, che io penso aggiungerue*

» ne son queste. Il cuore sopra la con-
» uersione dell'huomo à Dio, la naue,
» le tre saette, la Tragedia la Gagnoli-
» na, l'acqua viua. il molino l'inferno
» la tomba, la stella, il foco il giardino,
» la battaglia; la spada, l'ambasciata,
» la notomia, & tre discorsi ò vero me
» ditationi. Questo hò voluto dirui,
» accioche non vi risoluiate di impri-
» merle nella medesima maniera, che si
» trouano ma aspettiate accopiarle con
» vn libro di lettere graui, & piaceuo-
» li, che io hò disegnato ancora di dar
» fuori, & quattro comedie trà le qua-
» li vna intitulata il Poeta, son certo,
» che per molti rispetti farà ridere il
» mondo. La Gierusalem distrutta, &
» le trasformationi non ne occorre par-
» lare per hora: pregate Dio, che mi con
» ceda qualche anno, che io spero far
» conoscere in breue se habbiamo inge-
» gno ancor noi atto à saper tessere v-
» na Epopeia. State sano.

Questa lettera per quanto credo ci farà cascata al Signor Marino, ouero al suo seruitore: ci la vorrei andare a portare, acciò non si disperi.

SCENA QVARTA

Seruo del Marino, Cesare Caporali.

POiche il Sig. Caualiero, hauendo fatto riuerenza ad Apollo, mi hà data licenza, voglio partir subbito, perche in Parnaso noi altri poueri serui non stamo bene. Vi fosse quà il portaro, che mi aprisse. ma eccolo.

Cap. Signor mio questa lettera è del vostro patrone, ci sarà cascata: prendetela.

Ser. E'sua, ma se V. S. la vuole, la tenghi.

Cap. Che non ci serue?

Ser. Ci serue, ma io hò vn'altra copia, & hora parto a posta in Venegia a portarla.

Cap. Cosa nuoua, che delle lettere, che si mãdano se ne fanno diuerse copie.

Ser. E proprio delli poeti far cose insolite, & principalmente del mio padrone. Ma V. S. per vita sua mi apra la porta, perche voglio partirmi.

Cap. Eccola aperta, volete altro?

Ser. A Dio.

Cap. V'habbiamo inteso. Questa lettra ci è caduta a posta per farsi a ve-

dere in Parnaso, che esso stà facendo tant'opere, ò suoco quanto è affettato; non ci ne sarà il simile.

Fine dell'atto primo.

ATTO II.

SCENA VNICA.

Troiano Boccalini, Apollo, Petrarcha, Dante, Bocaccio, Thomaso di Messina, Talia Musa, in compagnia dell'altre noue, che non parlano.

Signor Apollo: hieri V. M. mi disse, che questa mattina haurebbe fatta la prouista al restante delli memoriali della poesia Italiana, & homai è tardi, & V. M. non ha dato principio; la supplica tutta la congregatione delli poeti Italiani, che siegua ad esser quell'amoreuol, & diligente padre, che sempre fù.

Ap. Non mancò per me a spedir tutte cose: ma, volendo io chiamarui per daruì principio, venne Lope di Vega con vna moltitudine di Spagnoli

a per

a perturbarmi il ceruello, domandando, che le Tragedie, & Comedie loro fossero degne dell'immortalità; ancorche non fossero conforme li precetti d'Aristotele, e d'altre leggi Poetiche, che l'altre nationi osseruano: & mi chiesero licenza, che il tempo dell'attioni in vece dello spatio d'un giorno, possa essere il termine di trecēto, ò quattro cēt'anni: la Scena non fosse in loco determinato, ma in tutto il mōdo: & nel medesimo tēpo fosse hor camera secreta, hor publica loggia. Io, perche queste dimande mi paruero incōuenienti, disse volerne tener consiglio con le Muse. All'hora essi s'auentaro con tanti gridi, che io solo per non vdirli lor concessi ogni cosa.

T. Boc. Il priuilegio concesso a forza non vale.

Ap. Vdite, che la cosa non hebbe qui fine, perche volsero, che in vna scena s'introducessero due persone, che si parlassero da due remotissime Città, come se vno fosse in Napoli, & l'altro in Milano, e pur discorressero tra loro in scena. Questo io vdendo mi mossi a ridere, però essi del mio riso s'adiraro, & con superbe

pero-

parole; m'importunauano a conceder tal priuileggio. All'hor adirato prese quattro delli miei più pungenti strali, auentandoli contra loro li feci a lor mal grado fuggire. L'hora è tarda Ser Troiano, cominciate a leggere.

T. Boc. Memoriale dell'accademico Incognito. Sacra Maestà: Hauendo io ritrouata vna bellissima inuentione, innanzi, che io me ne seruà, & gli altri anco la seguano con l'essempio mio, la propongo à V.M. acciò; se le parrà degna della luce del mondo, & delli scritti Poethichi, la confermi: & conceda licenza a tutti, che la possano vsare. Il mio nuouo pensiero è, che ad Amore più tosto si deue attribuire da noi altri Poeti l'archibugetto a rota, che l'arco, & le saette, perche essendo l'amoroso affetto nomato foco, & la piaga d'Amore infocata, più bene ciò s'esplicheria con l'archibugetto: istrumento di foco, che con l'arco, dal quale l'vso del fuoco, e lontano; la quale imperfettione vedendo li Poeti, v'agiunsero la face, che arde, non potendo all'hora essi trouare vn'armatura, che contenga il la-

ciare dell'arco, & l'ardere della fa-
ce, come l'archibugetto, & vso del
quale essendo hora ritrouato, &
continendo la virtù dell'arco, &
della face con molta ragione si de-
ue attribuire ad Amore, conforme
quel detto: *Frustra fit per plura, quod
potest fieri per pauciora.* Per tanto sup
plica l'esponente: che essendo più
conueniente ad Amore quest'arma-
tura V. M. resti seruita ordinare; che
alli Poeti di quà innanzi nel parlar
d'Amore non trattino più d'arco,
di saette, & di faci, & di faretre:
ma più tosto d'archibugetti, di pal-
le, di migliaroli, di meccio, di pol-
uere, d'esca, di focile, di toppa, &
di chaue di scopetta; perche tali istru
menti, & metafore sarebbono più
belli, & più conuenienti.

Ap. Li Poeti di questi tẽpi per ogni mi-
nimo lor capriccio vogliono mette-
re noue leggi in Parnaso. Sia la pro
uista, *Præses fabularum videat, & re
ferat.* Si legga l'altro memoriale.

T. Boc. Memoriale de gli huomini dot
ti. L'vniuersità degli huomini dot-
ti di questo secolo si dole molto
delli Principi, & altri huomini po-
tenti, & ricchi del mondo: poiche

dedicando essi tutto il giorno varie opere a loro, & lodandoli forse talhora indebitamente, & illustrando, & immortalando il lor nome per mezzo delle Stampe, essi all'incontro si mostrano così poco amanti delle virtù, che non solo non dando alcuna remuneratione à quelli che si trauagliano per honorarli, e spendono quel, che non hanno per presentar legato in oro il libro, che essi lor dedicano, ma ancora alle volte si burlano delli virtuosi, & tal'hora si sentono trafigere il cuore, quando lor vien trattato, che alcuno intendente vuol mandare in luce alcun'opera, & dedicarla à loro Per tanto supplica V. M. che vogli prouedere à tanto inconueniente, e fare, o con castigo, ò con altra via che questi Sig. del mondo caccino dalle loro stanze l'auaritia, & dieno cortese albergo alle virtù,

Ap. Questa supplica è vana, & io non sò che rimedio darui, & pure ogni audienza, che si tiente, odo recitar simili memoriali. Hò pensato alle volte fare col mio potente raggio, che s'accresca la quantità dell'oro nelli Signori del mondo; acciò, ha-

uendone maggior copia, ne facci-
no parte à gl'intendenti; però sono
certo, che se crescerà l'oro, cresce
rà pur l'auaritia. Legete gli altri.
T. Boc. Memoriale delli Principi, &
Signori del presente secolo. Sacra
Maestà. Noi siamo molto mal trat-
tati da gli huomini, che dotti vo-
gliono esser chiamati, però a dir il
vero) ignorantissimi: perche, per ha
uer la mangia, hanno perso vn vso,
che stimano per gran peccato far v-
scir in luce vn libro senza esser de-
dicato ad alcuno, & se prima alle vol
te si solea dedicare a pena alcun li-
bretto di poesia, hora si dedicano
& l'istorie, & le filosofie, & le medi-
cine, & le matematiche, & ancora
quelli stomacheuoli volumacci di
legge. Di più hora s'è introdutta
vna vsanza, che, non solo gl'Auto
ri, ò altri da parte de gli Autori, ma
ancora gli Stampatori non fanno
altro, che dedicare carte imbratta-
te d'inchiostro: onde, essendo in es-
se il nostro nome, spesse volte hà ser
uito per auuolgere tonnina, & oli-
ue. Questa è la fama illustre, che
per mezzo delle stampe acquista-
mo; & l'immortalità, che v'hab-

biamo ſtabilita. Che più? ſi fanno dedicationi ſopra dedicationi, & ogni volta, che ſi riſtampa alcun libro ſi fanno noui prologhi, & con dishonore delli primi, alli quali prima fù dedicata l'opera, ſi toglie la prima, & ſi mette vn'altra noua dedicatoria ad vn'altro. Si ſtampa vn libro, & ſul principio in vna Città moſtrerà la dedica ad vno, & in vn'altra Città anderà ad vn'altro. Onde vn'Opera è à guiſa di quella buona donna, che hà mille mariti. Noi dunque, vedendo tali, & tante furbarie altrui, & eſſendo in tal guiſa creſciute, & auuilite le dediche; che non vi è forfante, che non habbia la ſua; dichiaramo à V. M. che habbiamo più toſto à diſguſto, che à piacere queſti doni, & la ſupplicamo, che vogli ordinare, che per l'auuenire non ſe ne facciano più, ò almeno non ci biaſmino, ſe noi non ſiamo prodighi in dar à loro qualche premio per ſi fatti preſenti.

Ap. Veramente così è, & queſti Signori hanno gran ragione. Non ſi facci altra prouiſta; perche queſti tali, che dedicano l'opere, vedendo che non hanno premio alcuno, da ſe

medesmi si pentiranno dell'errore.
T.Boc. Memoriale dell'Accademia del la Crusca. Grande è certano la baccaleria de'moderni, che cusano la capitudine del parlar Toscano, & appulcrare la nostra lingua, con arrabattare, & arzigogolare l'ingegno à spilozzico intorno certe bazzicature. Questo noi vedendo S. M. estimando brobbio nostro l'abborrar de gli altri, arbitrammo darci aitorio: vnde habbiamo composto vn Vocabulario pieno di quelle voci sute in vso nel secol buono, cioè ne'tempi di Dante, & poco dopo la morte del Boccaccio, quando la lingua regnoe nel fiore. Di questo libro facciamo muno à V. M. acciò hauendo ella la rettoria di Parnaso, il proponghi à quelli, che con a poetria Toscana desiderano in futurare la lor nomea. E perche enno molti melenzi, che non si peritano farsi sceda della lingua moderna Toscana, & alterosi, & rinfusi di baldore, con anfanare, e berlingare cusano insusarsi con lor parlar barbaro? supplicamo V. M. ò dismali il malore, della lor mente co'l luco della suo potentiata virtù, ouero

ſotto grauiſſime pene comandi, che catuna boce, ſenza molti pugnazzi, & badalucchi, habbia l'vſaggio da tutti coloro. che poeteuolmente cuſano imſemprar lor nominanza Giuſta è la pregaggione, onde ſperamo l'approueria della noſtra mena.

Ap. Io quanto à me non intendo quel che ſi voglian dire. Ser Petrarca voi, che ſete della natione dichiaroteci queſte fraſi.

Pet. Io mi ſono ſcordato à fatto di quei vocaboli antichi goffi, sí per la continua prattica, c'hò con li Poeti moderni, come perch'io nel mio parlare mi ſon dilettato delle parole più ſcelte, & veramente Italiane,

Ap. Voi che ne dite Ser Dante?

Dan. Ancor io me ne ſarei ſcordato in tutto, s'io non legeſſi alle volte, la mia Comedia.

Ap. E voi Ser Boccaccio?

Boc. Il medeſimo dirò ancor'io: pure: con l'aiuto del Signor Dante ne cauerò il ſenſo, Dateci il Memoriale. Signor Dante à noi.

Ap. E' più difficile eſpor queſto ſcritto, che non alcun mio Oracolo in Delfo.

Boc. V. M. ascolti. Mi pare, che questa Accademia hà fatto il Vocabulario della lingua Toscana, cauata da gli authori antichi de'miei tempi, quando (diceno essi) la lingua fioriua, & prega V.M. che ordini à gl'Italiani, che non si seruino d'altri vocaboli, che di quelli, che sono in questo suo volume.

Ap. Apunto altro non pensaua, però pigliamo il parere delle Signore Muse. Chi di voi hà letto questo libro?

Ta. Io l'hò letto, quando sono stato colerica per farmi venire voglia di ridere. Essi dicono, che la lingua fioriua all'hora in quei tempi del loro secolo d'oro: ma questo senza alcun fondamento; perche, ò fiorire si dice vna lingua, quando s'attende alla politezza di quella, & in quell'Idioma si scriuono rari componimenti nello stile Oratorio, Historico, ò Poetico. Et se questo è, non si può dire, che in quei tempi antichi la lingua fosse nel fiore, perche in quei tempi vno, ò due Historici furo, che in lingua volgare scrissero; i Poeti non furon altri, se non quelli, che per isfogare l'affetto amoroso

scrissero in rima, non hauendo risguardo (eccetto il Petrarca) alla politezza dello stile, ò vero all'arte Poetica. Tentò il nostro Dante separarsi dal volgo, mà vi finse molte parole, da lui solo intese, & ne pose diuerse puramente latine. Il Boccaccio, che scrisse varie opere in prosa, vsò varij vocaboli antichi, molti forasteri v'introdusse. Et in vero in quei tempi nello scriuere solo si vsò tal lingua, ò per tradur qualch'opra dal latino in volgare per le persone semplici, & indotte, ò vero per formare gli stromenti i Notari ignoranti, & li Mercadanti scriuere i lor conti ne'libri. Anzi quanti fussero stolti quei traduttori antichi, ne fan fede questi Accademici dicendo, che non traducessero bene l'opere latine, per nõ intender bene il latino idioma. Da questo si puo vedere se la lingua all'hor fosse stata in fiore, ò più tosto hora, che abbonda di varij, e degnissimi Historici, di rarissimi Oratori, tanto sacri, quanto profani, & in quanto alla Poesia, hoggi questa lingua si può ben dire, che nello stile Lirico, Tragico. Comico, & Epico, & nella copia, &

ciare dell'arco, & l'ardere della face, come l'archibugetto, & vso del quale essendo hora ritrouato, & continendo la virtù dell'arco, & della face con molta ragione si deue attribuire ad Amore, conforme quel detto: *Frustra fit per plura, quod potest fieri per pauciora*. Per tanto supplica l'esponente: che essendo più conueniente ad Amore quest'armatura V. M. resti seruita ordinare; che alli Poeti di quà innanti nel parlar d'Amore non trattino più d'arco, di saette, & di faci, & di faretre: ma più tosto d'archibugetti, di palle, di migliaroli, di meccio, di poluere, d'esca, di socile, di toppa, & di chiaue di scopetta; perche tali istrumenti, & metafore sarebbono più belli, & più conuenienti.

Ap. Li Poeti di questi tẽpi per ogni minimo lor capriccio vogliono mettere noue leggi in Parnaso. Sia la prouista, *Præses fabularum videat, & referat*. Si legga l'altro memoriale.

T. Boc. Memoriale de gli huomini dotti. L'vniuersità degli huomini dotti di questo secolo si dole molto delli Principi, & altri huomini potenti, & ricchi del mondo: poiche

dedicando essi tutto il giorno varie opere a loro, & lodandoli forse talhora indebitamente, & illustrando, & immortalando il lor nome per mezzo delle Stampe, essi all'incontro si mostrano così poco amanti delle virtù, che non solo non dando alcuna remuneratione à quelli che si trauagliano per honorarli, e spendono quel, che non hanno per presentar legato in oro il libro, che essi lor dedicano, ma ancora alle volte si burlano delli virtuosi, & tal'hora si sentono trafigere il cuore, quando lor vien trattato, che alcuno intendente vuol mandare in luce alcun'opera, & dedicarla à loro Per tanto supplica V. M. che vogli prouedere à tanto inconueniente, e fare; o con castigo, ò con altra via che questi Sig. del mondo caccino dalle loro stanze l'auaritia, & dieno cortese albergo alle virtù.

Ap. Questa supplica è vana, & io non sò che rimedio darui, & pure ogni audienza, che si tiente, odo recitar simili memoriali. Hò pensato alle volte fare col mio potente raggio, che s'accresca la quantità dell'oro nelli Signori del mondo; acciò, ha-

uendone maggior copia, ne facci-
no parte à gl'intendenti; però son
certo, che se crescerà l'oro, cresce
rà pur l'auaritia. Legete gli altri.

T. Boc. Memoriale delli Principi, &
Signori del presente secolo. Sacra
Maestà. Noi siamo molto mal trat-
tati da gli huomini, che dotti vo-
gliono esser chiamati, però a dir il
vero) ignorantissimi: perche, per ha
uer la mangia, hanno perso vn vso,
che stimano per gran peccato far v-
scir in luce vn libro senza esser de-
dicato ad alcuno, & se prima alle vol
te si solea dedicare a pena alcun li-
bretto di poesia, hora si dedicano
& l'istorie, & le filosofie, & le medi-
cine, & le matematiche, & ancora
quelli stomacheuoli volumacci di
legge. Di più hora s'è introdutta
vna vsanza, che, non solo gl'Auto
ri, ò altri da parte de gli Autori, ma
ancora gli Stampatori non fanno
altro, che dedicare carte imbratta-
te d'inchiostro: onde, essendo in es-
se il nostro nome, spesse volte hà ser
uito per auuolgere tonnina, & oli-
ue. Questa è la fama illustre, che
per mezzo delle stampe acquista-
mo; & l'immortalità, che v'hab-

biamo ſtabilita. Che più? ſi fanno dedicationi ſopra dedicationi, & ogni volta, che ſi riſtampa alcun libro ſi fanno noui prologhi, & con dishonore delli primi, alli quali prima fù dedicata l'opera, ſi toglie la prima, & ſi mette vn'altra noua dedicatoria ad vn'altro. Si ſtampa vn libro, & ſul principio in vna Città moſtrerà la dedica ad vno, & in vn'altra Città anderà ad vn'altro. Onde vn'Opera é à guiſa di quella buona donna, che hà mille mariti. Noi dunque, vedendo tali, & tante furbarie altrui, & eſſendo in tal guiſa creſciute, & auuilite le dediche; che non vi è forfante, che non habbia la ſua; dichiaramo à V. M. che habbiamo più toſto à diſguſto, che à piacere queſti doni, & la ſupplicamo, che vogli ordinare, che per l'auuenire non ſe ne facciano più, ò almeno non ci biaſmino, ſe noi non ſiamo prodighi in dar à loro qualche premio per ſi fatti preſenti.

Ap. Veramente così è, & queſti Signori hanno gran ragione. Non ſi facci altra prouiſta; perche queſti tali, che dedicano l'opere, vedendo che non hanno premio alcuno, da

medesmi si pentiranno dell'errore.
T.Boc. Memoriale dell'Accademia della Crusca. Grande è certano la baccaleria de' moderni, che cusano la capitudine del parlar Toscano, & appulcrare la nostra lingua, con arrabattare, & arzigogolare l'ingegno à spilozzico intorno certe bazzicature. Questo noi vedendo S. M. estimando brobbio nostro l'abborrar de gli altri, arbitrammo darci aitorio: vnde habbiamo composto vn Vocabulario pieno di quelle voci sute in vso nel secol buono, cioè ne' tempi di Dante, & poco dopo la morte del Boccaccio, quando la lingua regnoe nel fiore. Di questo libro facciamo muno à V. M. acciò hauendo ella la rettoria di Parnaso, il proponghi à quelli, che con la poetria Toscana desiderano infuturare la lor nomea. E perche enno molti melenzi, che non si peritano farsi sceda della lingua modernale Toscana, & alterosi, & rinfusi di baldore, con ansanare, e berlingare cusano insusarsi con lor parlar barbaro? supplicamo V. M. ò dismali il malore, della lor mente co'l lucore della suo potentiata virtù, ouero

ſotto grauiſſime pene comandi, che catuna boce, ſenza molti pugnazzi, & badalucchi, habbia l'vſaggio da tutti coloro. che poeteuolmente cuſano imſemprar lor nominanza Giuſta è la pregaggione, onde ſperamo l'approueria della noſtra mena.

Ap. Io quanto à me non intendo quel che ſi voglian dire. Ser Petrarca voi, che ſete della natione dichiaroteci queſte fraſi.

Pet. Io mi ſono ſcordato à fatto di quei vocaboli antichi goffi, ſí per la continua prattica, c'hò con li Poeti moderni, come perch'io nel mio parlare mi ſon dilettato delle parole più ſcelte, & veramente Italiane,

Ap. Voi che ne dite Ser Dante?

Dan. Ancor io me ne ſarei ſcordato in tutto, s'io non legeſſi alle volte, la mia Comedia.

Ap. E voi Ser Boccaccio?

Boc. Il medeſimo dirò ancor'io: pure: con l'aiuto del Signor Dante ne cauerò il ſenſo, Dateci il Memoriale. Signor Dante à noi.

Ap. E' più difficile eſpor queſto ſcritto, che non alcun mio Oracolo in Delfo.

Boc. V. M. aſcolti. Mi pare, che queſta Accademia hà fatto il Vocabulario della lingua Toſcana, cauata da gli authori antichi de'miei tempi, quando (diceno eſſi) la lingua fioriua,& prega V.M. che ordini à gl'Italiani, che non ſi ſeruino d'altri vocaboli, che di quelli, che ſono in queſto ſuo volume.

Ap. Apunto altro non penſaua, però pigliamo il parere delle Signore Muſe. Chi di voi hà letto queſto libro?

Ta. Io l'hò letto, quando ſono ſtato colerica per farmi venire voglia di ridere. Eſſi dicono,che la lingua fioriua all'hora in quei tempi del loro ſecolo d'oro: ma queſto ſenza alcun fondamento; perche, ò fiorire ſi dice vna lingua,quando s'attende alla politezza di quella, & in quell'Idioma ſi ſcriuono rari componimenti nello ſtile Oratorio, Hiſtorico, ò Poetico. Et ſe queſto è, non ſi può dire, che in quei tempi antichi la lingua foſſe nel fiore, perche in quei tempi vno, ò due Hiſtorici furo, che in lingua volgare ſcriſſero; i Poeti non furon altri, ſe non quelli, che per isfogare l'affetto amoroſo

scrissero in rima, non hauendo risguardo (eccetto il Petrarca) alla politezza dello stile, ò vero all'arte Poetica. Tentò il nostro Dante separarsi dal volgo, mà vi finse molte parole, da lui solo intese, & ne pose diuerse puramente latine. Il Boccaccio, che scrisse varie opere in prosa, vsò varij vocaboli antichi, molti forastieri v'introdusse. Et in vero in quei tempi nello scriuere solo si vsò tal lingua, ò per tradur qualch'opra dal latino in volgare per le persone semplici, & indotte, ò vero per formare gli stromenti i Notari ignoranti, & li Mercadanti scriuere i lor conti ne'libri. Anzi quanti fussero stolti quei traduttori antichi, ne fan fede questi Accademici dicendo, che non traduſſero bene l'opere latine, per nõ intender bene il latino idioma. Da questo si puo vedere se la lingua all'hor fosse stata in fiore, ò più tosto hora, che abbonda di vārij, e degnissimi Historici, di rarissimi Oratori, tanto sacri, quanto profani, & in quanto alla Poesia, hoggi questa lingua si può ben dire, che nello stile Lirico, Tragico. Comico, & Epico, & nella copia, &

nella perfettione supera di lunga, & la greca, e la latina fauella. Ma forse diranno questi Signori Accademici, che la lingua Fiorentina era all'hor in fiore, perche era incorrotta, imaginandosi, che alla lingua volgare sia auuenuto quel che auuenne alla latina per la inondatione delli Barbari nell'Italia, però questo è falso, perche in quei tempi maggior copia di nationi straniere era in Italia, che non hora, che se all'hora era nel fiore, perche s'hà da dire, che dopò sia guastata? che se pur fu guastata à che dopò addur la autorità di varij moderni? Mi marauiglio di questi Accademici: che pretendono, che questa lingua habbia l'origine, & regola dalla Toscana (che per questo Toscana, & non Italiana lingua vogliono, che sia detta) pure gli autori dalli quali cauano i lor vocaboli, toltine pochi, ò non son Toscani, come apertamente si vede, ò son traduttori d'opre latine senza sapersi se siano Lombardi, ò Napolitani, ò son libri di strommenti di Notari, e di conti di Mercadanti, che per auuentura da penna Toscana scritti non furo:

anzi mi par, che raccolsero vna moltitudine di manuscritti, ò buoni, ò tristi, che fussero, & hora si fanno tanto stitichi in legger l'opre de gli altri, che Toscani di natura non sono. Ma à che addur ragioni? vedean si le parole di questo Memoriale, che par, che sia vna proferia di Merlino. Han voluto in questo Vocabulario autenticare, & mettere in reputatione tutte le scorrettioni del volgo, e li più goffi vocaboli Siciliani, & Lombardi.

Tom. Lauantiui la lingua d'acqa rosa primu, & poi trattati di la lingua Siciliana.

Tal. N'hauete certo ragione Sig. Tomaso, perche anco da gli scritti de' Siciliani presero vocaboli, gli Accademici della Crusca, come son l'opre di Guido Giudice Messinese, & la lettera del Comun di Palermo, à quel di Messina.

T. Talchi lu cumuni di Pelermu siruiu per puliri la lingua di li Fiorentini.

Tal. Hor per concludere dico, che questo Vocabulario nō può seruire per somministrar vocaboli alli scrittori Italiani, perche più tosto s'hà da fuggire, come la peste, ma per

interpretar qualche vocabolo, che si trouasse in qualche antico scrittore; oltre, che in questo libro non son bene spiegate le proprietà di quelle voci, che per dichiararsi saria bisogno chiamare la Sibilla Egittiaca: onde li Signori Accademici, che per lo più per congetture l'interpretano, in alcuna voce errano: come per addur'essempio è quella voce, *intamato*, ch'essi espongono sepellito, perche m'hà detto il Signor Tomaso, che questa voce è Siciliana, e significa guasto della parte di dentro, come si può vedere dall'autorità apportata, doue si ragiona di corpi morti.

Ap. Hauete ben discorso, & vedo, che co'l guardo l'altre Muse concorrono al parer vostro, onde scriuete. *Non audiantur.*

T.Boc. Memoriale dell'Vniuersità delli Poeti Italiani. Sacra Mestà; L'Vniuersità delli Poeti d'Italia è molto perturbata, & confusa per la tanta varietà delle regole, & ortografia della lingua Toscana, perche oltre che à pena per lo spatio della vita d'vn huomo si possono apprendere tante, & tante regole, che alcuni

anni in quà si sono inuentate, & inuentano, vi son mille, e mille diuersità d'opinioni, & pareri repugnanti: onde questa grammatica volgare par che sia vn Caos, ò vna materia prima, la cui essenza intendere non si puote, L'Alunno è stimato troppo antico, nell'ortografia indotto, & nelle parole manco. Il Ruscelli è goffo insieme, & presuntuoso. Il vocabulario della Crusca è pieno di mille parole del volgo, & cauato da gli scritti di quelli, che più tosto atteudeuano à far bene li conti mercantili, & à formar contratti, che à veder la proprietà delli vocaboli, e la politezza della lingua. Vogliono questi Signori Cruscanti, che più autorità s'habbia di dare al Dante, che si finse le parole à suo modo, & a gli scritti di quattro semplici & ignoranti traduttori, che non à Torquato Tasso, che pose questa lingua in tanta reputatione, & grandezza. Stimano stolto pedante alcuno, che cō accorto sapere faccia volgare alcuna voce, nō cosí latina, che non habbia buon suono in volgare, & lodano il Dante, che goffissimamente mille parole pure latine sen-

za giuditio nelli suoi scritti frapose. Il Ruscelli si trauaglia in cacciar l'H dal alfabeto. Il Trissino porta à vender lettere greche in Italia, però non hà trouato compratori; lasciamo quà per non deturbar le sue sacre orecchie, di nominare tanti, & tanti scrittori, e sindichi della lingua, quali non attendono ad altro, che à far scrupoli. Alcuni vorrebbono, che solo fossero in vso le parole del Petrarca, però in troppo angustia ci stringono, altri v'aggiungono il Boccaccio, & il Bembo: però in questo, & in quello si vedono parole indegne delle stampe. Per questi, & altri simili trauagli, nelli quali l'Vniuersità delli Poeti Italiani và da naufragando, supplica V. M. resti seruita concedere vn'ampia licenza di poter conforme lor parerà più espediente vsar quelle parole che communemente s'vsano nelle Corti d'Italia, seruirsi di quelle frasi, che à giuditio loro nelli scritti non facciano dissonanza, ancorche tali voci, & frasi non siano vsati dagli antichi Fiorentini, che non siano biasmati alcuni, che con sauia, e conueniente imitatione arricherà

(come anco fece il Petrarcha) con qualche vago vocabolo forastero l'Italiana lingua: che non siano ripresi, se trasportando con decente gentilezza in volgare qualche voce greca, ò latina, ò per esprimere bene il lor concetto; à guisa del Taratantara d'Ennio formeranno qualche parola noua. Ordini anco V. M. che nell'ortografia sia più tosto giudice l'orecchio; & l'vsanza, che le sofistiche speculationi. Ne dubiti V. M. in conceder questo, perche la nostra lingua volgare non s'hà da comparare alla latina, perche se nella latina vi son Vocabularij, & regole di grammatica, questo auuiene, perche quella lingua è perduta, onde chi hora scriue in latino non può vsare, se non li voci, e le forme di dire, che vsò Cicerone. Virgilio, Cesare, & gli altri che furo in quell'età però non essendo perduta anzi hora più d'ogn'alrro fiorendo questa lingua volgare, nella quale sendo solo maestra la madre natura, si parla nella maggior parte, & quasi in tutte le Corti d'Italia, per che s'hà da cercare in mezzo della gofferia della ignorante, & in incol-

ta antichità? Quando la lingua latina, & greca era in vso nel comun parlare, & s'imparaua dalla nutrice dentro le fascie non ci erano tante grammatiche, & vocabularij di esse, nè tanti satrapi, & critici, & scrupulosi della lor lingua, nè Catone, che dal censurare ogni cosa, fù detto Censorino, censorò mai la lingua latina: hor perche deuono esser tanti spegolistri nel nostro moderno idioma? Giusta, & necessaria è la domanda, perche, se tal licenza non s'ottiene, molti, e li più degni Poeti rinunciaranno à V. M. il lauro, & l'immortalità; perche hoggi nell'Italia molti, à cui V. M. non concesse l'ingegno, ò furor poetico, essendo goffi, & ignoranti, per parer belli ingegni, non fanno altro, se non riprendere li buoni Poeti intorno qualche scrupulo delle regole della lingua: onde, per non esser sottoposti à tali Antropofagi, molti huomini dotti si son partiti dalla Corte di V. M. & hanno abbandonata la poesia.

Ap. Signora Talia in questo memoriale molto si conserua l'opinion vostra, onde si proueda: *Fiat vt peti-*

tur. Legete l'altro memoriale.

T.Boc. Memoriale di Marte Dio della Guerra. Marte Dio del quinto giro, & Signor dell'armi, vedendo, che li Signori del mondo, quelli dell'Europa in particolare hanno lasciato l'vso, & l'honor della guerra solamente seruendosi delli caualli, & dell'armi, per far torneamenti, & giostre, fingendo à guisa di fanciulli insipide guerre, & duelli, & all'incõtro lasciando in ruina le lor prouincie, non curando dilatar con armi i Regni, e discacciar l'empie; & barbare nationi de gli vsurpati Imperi, mantenendosi ne'loro stati con certa empia furbaria, che essi chiamano Politica, ò vero ragion di stato: vedendo ancora, che solo Himeneo, & non egli è di grandezze Reali dispensatore.

Ap. Non più; non più. Certo esso dice la verità, però troppo vniuersalmente parla, per questo si riferisca al conseglio secreto.

T.Boc. Memoriale del Sig. Honorato Claretti.

Ap. Chi è costui?

T.Boc. Non sò chi sia, però il suo memoria

moriale è molto lungo; tal nome non s'vdí mai per Parnaso.

Ap. Horsù legete.

T. Boc. Pensauano, Sacra Maestà, forse alcuni per le molte, & varie turbolenze di fortuna, le quali hanno agitato il Caualier Marino da vn tempo in quà, che douesse insieme con la vita sua perire, anche quella delle sue honorate fatiche, il che per auuentura tanto maggiormente si rendeua loro credibile, sapendo, che tutti li scritti da lui tant'anni vigilati erano in mano di persona grande, il quale si teneua poco ben seruito da lui. Ma sí come nell'vna parte è rimasa la lor imaginatione delusa, per essersi mal grado dell'altrui malignità giustificata la sua innocenza; così si sono parimente ingannati nell'altra, poiche insieme con la gratia del suo Signore gli sono state restituite tutte le scritture, che per qualche tempo si stimauano perdute. L'opinione, già diuolgata di questa perdita hà potuto facilmente indurre molri di coloro, i quali si dilettano farsi belli dell'altrui spoglie ad vsurparsi parte del-

inuen-

„ inuentioni da lui occupate. Onde „ cimando il fiore di quell'opre, che „ ò da lui confidentemente commu- „ nicate à bocca, ò cortesemente con- „ cedute a penna si erano diffuse han- „ no, con anticipare l'impressione „ precorsa la sua tardanza. Che altri „ il primo libro già impresso delle „ sue rime habbia non solo sfiorato „ de' concetti, mà furatogli taluolta i „ versi stessi, sicome potrà manifesta- „ mente vedere chiunque vorrà fare „ i riscontri con moltissimi volumi „ di poesie giouanili, che da alquanti „ anni in quà sono vsciti alle stampe, „ ciò non dispiace, ne deue dispiacere „ ad esso Caualiere: anzi aggiunge „ non piecola reputatione al cumolo „ di suoi honori, poiche essendo fatti „ furti publici, & esposti in luoghi „ noti, e riguardeuoli, ciascuno può „ esser guidice della verità. Mà il ve- „ dersi per souerchia semplicità sua

Tal. Com'è semplice il fanciullo.

Ap. Tacete, lasciate leggere, & vedremo doue si terminerà questa narratiua.

T. Boc. Spogliare di quelle cose, le qua- „ li non sono ancora peruenute alla

luce

„ luce, ch'egli per non correre in fret-
„ ta à questo atto irreuocabile non
„ senza ragioneuol consideratione ha
„ tenute lungamente suppresse. Que-
„ sto sí, che hà potuto non meno irri-
„ tar l'animo suo à sdegno, che recar-
„ biasmo al nome di sí fatta gente.
„ Troppo ingorda, e sfacciata prosun-
„ tione mi par questa, ò perche egli-
„ no per natura non habbiano tanto
„ ingegno, ò perche con lo studio nō
„ vogliono affaticarsi, conoscendosi
„ da se stessi inhabili à saper trouar no
„ uità, pretenderà di mietere quel frut
„ to, che essi non hanno cultiuato, &
„ appropriarsi quella gloria, che altri
„ per molti stenti, & sudori merita
„ di conseguire. Ma non s'accorgono,
„ che in vece di lode vengono à ripor-
„ tarne vergogna, e la loro ambitio-
„ ne si rende degna d'irrisione, & di
„ scherno, non men, che si fosse già
„ quella dell'Imperator Caligula, il
„ quale (come narrano gli Historici)
„ per attribuirsi vna adoratione inde-
„ bita faceua alle statue di Gioue
„ troncar la testa, & porui in cambio
„ di quella l'effigie della sua. Doureb-
„ bono costoro, poiche d'imitare il

Caua-

„ Caualier Marino sono così vaghi,
„ imitarlo nel modo istesso dell'imi-
„ tatione, la quale (secondo i mae-
„ stri, che n'hanno scritto) non de-
„ ue cõuertirsi in rapacità, acciò che
„ non auuenga all'inuolatore, come
„ auuenne à quello vccello, che com
„ parse à festa con penne posticce, se
„ ne ritornò pelato; ò come all'asi-
„ no, che andando in maschera con
„ la pelle del leone intorno, rimase
„ nudo non sol di quella: ma della
„ sua. Vuolsi l'occorto imitatore ras-
„ somigliare al gittatore, il quale vo-
„ lendo (per esempio) d'vna statua
„ di Venere far'vna Diana, la fonda,
„ ma quantunque il metallo sia l'istes-
„ so, la forma però ne riesce diffe-
„ rente, & quella parte di materia
„ che era là nel capo, qui per auuen-
„ tura viene ad esser collocata nel
„ piede.

Tal. Et quella parte, che era nel naso, sarà collocata nel . . . . V. M mi perdoni se hò rotto il comandamento, credami, che grandissima è l'occasione.

Ap. Veramente questo procuratore del Sig. Marino dice più, che non

conuiene, ma lasciamo leggere, & poi parlaremo.

T. Bos. Almeno coloro, che di sí fatti
" ladronecci fanno professione si con
" tentassero di leuar via solamente vn
" pensiero particolare, ò vna sempli-
" ce viuezza d'argutia, si potrebbono
" in ogni modo con qualche scusa to
" lerare, Cosí si sà, che infiniti sonet-
" ti, & canzoni, che vanno in volta
" di diuersi versificatori moderni si so
" no la maggior parte arricchiti del-
" le bellezze sue. Cosí buone parti di
" quei personaggi illustri, le cui ima-
" gini egli hà rappresentata nella Ga-
" leria, si veggono hora quà, & in là
" celebrati da altre persone, ma con
" concetti assai simili, Cosí le stanze
" della Lidia abbandonata furono da
" vn dotto, e sottile ingegno simil-
" mente spolpate del meglio. Cosí al
" tre descrittioni di caualli, di cimie-
" ri, di luoghi, di tempi, d'accidenti,
" & (non ch'altri) alcuni nomi delli
" stessi del suo Poema maggiore da
" lui nouamente trouati, sono stati in
" altri poemi indotti, onde gli sarà
" forza mutargli. Tutta via non solo
" egli non hà fatto, ò fà motiuo di di-

mo-

,, moſtratione alcuna, ma non ſe ne
,, cura punto, ſentendoſi atto ad in-
,, uentar de gli altri; per eſſere (Dio
,, mercè) il ſuo fondaco aſſai douitio-
,, ſo di ſimili merci.

Tom. Ha vn fundaco con gran beſt.j d'intra.

T.Boc. Quantunque egli ſappia, che
,, molti di coloro iſteſſi, che ſono del-
,, le ſue coſe imitatori, per non dir
,, truffatori diuengono anco poi del
,, ſuo nome detrattori, perſeguendo-
,, lo di mille calunnie. Quel che forte
,, ſopra tutto gli diſpiace è l'eſſer pre-
,, uenuto in certe inuentioni vniuer-
,, ſali propriamente ſue, & da niun'al-
,, tro prima di lui tirate in queſto no-
,, ſtro idioma da gli antichi d'altra
,, lingua. Ricordinſi nondimeno, che
,, ſe Mercurio sà rubbare gli armen-
,, ti à V. M. Batto, che è la pietra del
,, Paragone diſcuopre finalmente
,, l'aſtutia, & la preda. Cerere quan-
,, do inteſe la rapina della figliuola
,, acceſe le faci, & andò querelandoſi
,, della ſua ingiuria per tutto, & ecco
,, il Caualier, che quaſi nella medeſi-
,, ma guiſa eſpone alla preſenza di
,, V. M. & delle ſacre Muſe la ſua ra-

gione,

„ gione, si richiama de suoi torti, &
„ publicamente dichiara, quali siano
„ le sue opere, acciò non gli siano vsur
„ pate. Perche oltre la prima, secon-
„ da, & terza parte delle sue Rime
„ hauui la Galleria, e diuisa in due
„ parti, cioè pitture, & sculture, &
„ sono amendue compartite in fauo-
„ le, historie, & ritratti.

Ap: Costui anderà molto in lungo rac cōtādo l'opere di questo Caualiero.

T. Bocc. Io quando hebbe questo Memoriale lo lessi sommariamente, & vidi, che tutto in ciò si diffonde.

Ap. Hor poiche voi l'hauete letto, accennateci quel che contiene per li capi, perche l'hora è tarda.

T. Boc. Farò quanto comanda. V. M.
„ Vi sono cinque Panegirici: Il Ri-
„ tratto del Duca di Sauoia, Il Tebro
„ festante, la Fama per la Regina
„ d'Inghilterra, Il Tempio per la Re-
„ gina di Francia, Il Destino dedica-
„ to à Filippo Terzo Rè delle Spa-
„ gne. Vi sono dodeci Epitalamij,
„ cioè Vrania, Himeneo, Amore,
„ Ercole, Le Muse, Il Sogno, L'A-
„ nello, Il Torneo, Il Ballo, La Ce-
„ na, il Letto. Seguono le Fantasie,

libro

" libro pieno di varie ſtrauagãze dilet
" teuoli. Poemetti n'hà ſei tutti in
" ottaua rima, La Suſanna diſtinta in
" duo libri. Gl'Innocenti, in quattro,
" nel primò hà

Tal. Scorrete innanzi, coſtui per dir gran copia d'opere ſi diffonderà in mille ſtomacheuoli minutezze.

T.Boc. L'Adone è poco meno di mil-
" le ſtanze diuiſo in quattro libri, cioè
" Amori, Traſtulli, dipartita, & mor-
" te. Il Poliſemo cieco; il Peſcatore,
" doue emolando il Tranſillo, &c. I
" Soſpiri d'Ergaſto, La Sampogna
" comprende cinquanta, ò ſettanta
" Idillij, La Polinnia è vn'Opera bel-
" la, conſiſte tutta in Hinni.

Tal. Paſſate oltre.

T.Boc. L'Epiſtole Heroiche ſon quaſi
" tutte in terza Rima. Venghiamo
" alle preſe.

Tal. Queſta è vn'altra canzone.

T.Boc. Hà vn gran faſciume di lettio-
" ni Accademiche di Dialoghi mora-
" li, di nouelle facete, e di lettere
" corſiue, & piaceuoli, mà non sò ſe
" ſi riſoluerà laſciarle ſtampare. La
" Trafila, è vn giuditio, ò cenſura do
" ue egli ricerca ſottilmente non ſo-
lo dell'arte poetica; ma della gram-

„ matica, che sono in vn Poema he-
„ roico moderno.
Tom. Macari cà ncè la malditta Tra-
fila.
T.Boc. Scrisse nell'Interregno dell'an-
„ no 1612. seguito per la morte, &c.
„ Non tacerò le Dicerie Sacre, le
„ quali sono, &c. Se vogliamo parla-
„ re delle cose burlesche, eraui la
„ Cuccagna, ma questo s'è perduto,
„ v'è la Ciampatrola, & il Zibaldone,
„ ch'è come vn'olla putida di diuer-
„ se farragini, doue egli hà raccolto
„ vn guazbuglio di Sonetti, Canzoni,
„ Stanze, & specialmente alcuni Ca-
„ pitoli, come lo Stiuale, la Coda, il
„ Caualcare, il Cesto, il Christiere,
„ il Catenaccio, il Saltamartino, &
„ altre simili Baie burlesche, le sette
„ fischiate di Ser Frinpoda, Gnaffe
„ Gnaffe, la Scatola delle serpi, che
„ sono anche sette, cioè lo Scorpio-
„ ne, la Tarantola, il Saettone, la Ce-
„ rasta, lo Scorzone, la Vipera, l'A-
„ spido sordo, le Saette d'Apollo, di-
„ uise in due parti scherzanti, & pun-
„ genti.
Tal. Signor Apollo, ecco che costui
hà rapite le saett di V. M.
Hor questo non voglio, che trà

queste sue baie, s'intrichi al mio nome.

T.Boc. Le tre Staffilate, che sono lo
'' Scudiccio, la Sferza, la Ferula.
'' Vi si potrebbe anco aggiungere la
'' Stufa fatta gia in Napoli, ma per
'' che se bene fù compilata, & ampliata
'' da lui, ci hebbero parte altri begli
'' ingegni, non si pone in nota.

T al. Siano lodate le correggie del cauallo Pegaseo, che si disse qualche ombra di verità tra tãte menzogne.

T.Boc. Vdite Signora Talia. Fuor di
'' questo (perciò che altre sotto suo
'' nome ne venno per l'altrui mani,
'' non di cose scherzeuoli; ma Satiri-
'' che oscene, & empie) il Caualier
'' dichiara, che non vsciron mai dalla
'' sua penna, ma che dalla malignità di
'' suoi nemici gli sono opposte.

T al. Hor questa è bella, la sua medema dichiaratione l'hà da togliere di colpa.

Ap. L'esser testimonio della sua innocenza solamente ad vn tale si conuiene, che non hà superiore, ne può dir bugia.

T al. Costui presto s'vsurperà l'Oracolo di V. M. in Delfo, ma finitela Signor Boccalini.

T.Boc. Molte altre Opre ha comincia-
te. Il Cinto di Venere, Poesia Lirica
" cioè Sguardi, Parole, &c. Il criuel-
" lo Crittico in prosa, doue egli và bu
" rattando,& ventilando infinite me-
" tafore sproportionate, & altri di
" fetti di Poeti moderni. Hà due Tra
" gedie; il Modrecche, & la Madre
" Hebrea; due Comedie;la Matrigna,
" & la Ballarina.
Tom. Dalli carrica.
T.Boc. Sei Rappresentationi Sceniche,
" cinque profane, la Pasitea, l'Hele-
" na rapita, L'incendio di Troia, l'O-
" limpia abbandonata, il Medoro, &
" vna Spirtuale. Vi hà la Gierusalem-
" me distrutta, poema Heroico, &c.
" Non voglio lasciar di dire, che egli
" hà vn'altro poema grãde per le ma
" ni, in cui molto si compiace, opera
" sua fauorita, & diletta: ma non ar-
" disce specificarlo per dubio, che
" non li sia rapito.
Ap. Hor che ne dite Signora Talia,
che prouista faremo al memoriale?
Tal. Questo memoriale non hà bi-
sogno di prouista; perche in esso
questo Signor Honorato; ò più
tosto il Caualier Marino sotto il
suo nome hà voluto nella prima

parte preuenir le querele, che potriano far gli altri di lui, & insieme vantarsi, che tutti li Poeti moderni rubano i concetti da lui, & che esso è quasi vn ampio fonte di Pindo, e di Elicona, da cui tutti beuono per poetare, & senza il quale pur vestigio alcuno di poesia non vi sora nel mondo: e nella seconda parte hà voluto far vn superbo inuentario di tante opere, che hà composte, ò stà componendo, proponendo tante cose non mai più cascate in mente humana. In quanto alla prima parte ha gran torto a far tanti gridi, perche, & trà li Poeti, & trà li Filosofi non auuengon altro, che rapine, & furti, & pure da che è Parnaso insino ad hora nessuno s'è lamentato, essendo presso li Poeti il rubare consuetudine antica, la qual hora è mutata in legge. Ma il maggior dolore è, che sono più li gridi, che le rapine, & questo Sig. Marino vuol che si dichi, che concetto non sia, che da lui non sia stato tolto, essendo forse il contrario. troppo imperio è il suo, volendo che vn concetto occorso a lui non possa occorrere ad vn altro, & que-

frutto d'inuentione, ch'egli colti-
uando hà raccolto, altri ancora co'l
medesimo trauaglio acquistar non
possa. In quanto alla seconda par-
te il recitare tant'opere, che hà da
mandar in luce, mi par tale, che
io credo se Hippocrate, ò Galeno
fossero stati in questi tempi haureb-
buono posto questo memoriale trà
li secreti di prouocare il vomito.
In vero se si vuol vantare costui di
hauer fatte cose nuoue questa è la
principale di hauer introdotti que-
sti memoriali, & epistole piene di
vantamenti proprij, & di maledi-
cenze de gli altri, il che è stato segui-
to scioccamente dalla stolta turba
de gl'ignoranti.

T. Boc. Così è certo come dice la Si-
gnora Talia, tutti questi memoriali,
che seguono appresso sono di simil
pasta, così è questo d'Innocentio
Marini per Ferdinando Dono, di
Francesco Balducci per Tomaso Sti
gliano, di Gio. Battista Ciotti per
Ventura Caualli. Così anco sono
altri memoriali di molti ignoranti,
li quali non potendo arriuare à mã-
dar in luce opere degne dell'immor
talità, poi con isciocchezza, & frau-

de dicono, che gli altri habbino pre occupare le loro fatiche.

Ap. Queste, e simili suppliche, e memoriali hanno più tosto bisogno di riso, e di burla, che di prouista, onde si diano al fuoco. Pure per compiacere quà alla Signora Erato al memoriale del Marino si scriua:

Petrarca prouideat.

Fine del secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cesare, Caporali, Trissino, Calliope.

PEggiora il mondo più, quanto più inuetera: dicono li nostri Poeti. Le Muse prima erano specchio d'honestà: era gran cosa quando diceuano qualche paroletta sconcia per burlare: hora, che vennero li Poeti Italiani tutti pieni d'innamoramenti, non sanno far altro, che mandar sospiri amorosi, & non hanno a rossore, ma a lode l'essere chiamate amanti,

Volete più la Signora Calliope, che prima era tanta saggia, con la mala pratica di questi Poeti tutt'a vn tẽpo vscì nel campo d'Amore. Eccola, che stà aspettando li suoi amanti. Venite Signor Trissino, Voi altri ritirateui là perche vi chiamirò ad vno ad vno. Signora Calliope quà è venuto il Sig. Gio. Giorgio Trissino, V. S. gli doni la promessa audienza.

Tris. Clementissima, & inuittissima Signora Calliope massima.

Cap. Saluto alla fidentiana.

Tris. Iò inuaghito della bellezza di V. S., & vedendo, che molti s'affaticano, ma non con li debiti mezzi, sapendo, che V. S. essendo nume del poema heroico, solo di tal compositione è vaga, hò fatto il
„ presente poema fondato nell'attioni
„ di Giustiniano Imperatore, & per
„ esser grato a lei hò osseruati tutti i
„ precetti, che secondo le regole de-
„ gli antichi maestri a tal componi-
„ mento si richiede. Là onde di tante
„ gloriose attioni di Giustiniano n'e-
„ lessi vna, & non più per non partir-
„ mi dalle leggi della poesia, & que-
„ sta fù la liberatione, che egli fece

„ dell'Italia dalla seruitù delli Goti,
„ la quale hò in vintisette libri diui-
„ sa, & descritta, cominciando dal
„ principio della detta attione cioè
„ dall'origine della guerra, che per
„ tal causa fecero i Goti, & in questo
„ hò imitato il diuino Homero, il
„ quale volendo descriuere l'ira d'A-
„ chille, & i danni, che in essa heb-
„ bero i Greci intorno a Troia co-
„ minciò dal principio, & origine
„ della detta ira, & terminò nella fi-
„ ne di quella, cioè nel rendere il
„ corpo di Ettore a Priamo, & que-
„ sto fece medesimamẽte Apollonio
„ nell'attione di Giasone, quando an
„ dò al conquisto del vello d'oro, che
„ cominciò dalla causa dell'andare
„ gli Argonauti, & terminò nel por-
„ tare il vello d'oro a casa, quale ordi-
„ ne ancor io mi forzo seruare nella
„ predetta Giustiniana attione, co-
„ minciandola (com'hò detto) dalla
„ causa, & origine della guerra, & ter-
„ minandola nella fine cioè nella pre-
„ sa di Rauenna, & di Vitige loro Rè,
„ nè solamente nel constituire la fauo
„ la di vna attione sola, & grande, &
„ che habbia principio, mezzo, & fi-
„ ne, mi sono forzato seruare le re-

„ gole d'Aristotele, il quale elessi per
„ maestro, si come tolsi Homero per
„ Duce, & per Idea, ma ancora se-
„ condo i suoi precetti vi hò inscritte
„ in molti luoghi attioni formidabi-
„ li, & misericordiose, & ci hò po-
„ ste recognitioni, & reuolutioni, &
„ passioni, che sono le parti necessa-
„ rie della fauola, & con ogni diligen-
„ za mi sono affaticato seruare il
„ costume conuiente alla natura
„ delle persone introdotte in que-
„ sto poema, e la prudenza, & ar-
„ tificio de' sermoni, ò vero discorsi,
„ vi si fanno, & la maestà, & la mo-
„ ralità delle sentenze, che vi sono,
„ & molte altre cose vtili, & dilette-
„ uoli. Ancor io per far enargia ho-
„ vsate comparationi, similitudini, &
„ imagini, le quali cose tutte Home-
„ ro seppe diuinamente fare, & ag-
„ giungendo io nelle regole d'Aristo-
„ tele, & alla greca poesia, il Toscano
„ parlare più d'ogn'altro vago, & a-
dorno; vn poema più d'ogn'altro
perfetto parmi hauer formato, qua
le hò preso per mezzo d'ottenere la
gratia di V. S. & di vnirmi a lei con
indissolubil nodo.

Hal. Hò letto molti anni fà il poema

vostro, & mi piacque per esser stato il primo, che sotto le regole antiche in questa lingua comparue. Ma per due il vero fiete troppo scrupoloso in imitare Homero, & mi pare che l'imitate in quelle cose, che son più goffe: che se talhora sembrano belle in Greco, però in Italiano paiono ridicole: cosí son molte forme di dire; & molti ragionamenti lunghi senza necessità alcuna, e qual cosa più indecente si può vedere, che introdur nella zuffa gente, che ragiona a lungo a guisa di Dialogo, doue l'vn lascia, & altro ripiglia? che se la poesia è imitatione del verisimile, questo è contrario affatto all'vso della guerra, doue ap pena poche, & succinte voci s'odono, & sol parlano, & rispondon le spade. Doppo qual necessità s'haueа di quelle lettere Greche aggiunte all'alfabeto Italiano?

Cap. Fratello io non te l'hò detto, questi tuoi O stretti, & O larghi, mi fanno mettere in gran sospetto.

Cal. Di più par che non vi ricordate del precetto d'Horatio, che dice: *Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo*; perche da troppo remo-

to principio cominciato, onde meglio sarebbe stato se si fosse posto Belisario, ò dentro Roma, ò almeno in Italia. Ne gioua rispondere, che nello scriuere l'impresa di Giustiniano imitaste l'ira d'Achille, & l'espedition di Giasone, perche questa attione più tosto s'hà d'attribuire a Belisario, che fù Capitano, & agente immediato, con la cui virtù si fece quella guerra, che non a Giustiniano, che fù remoto, & solo spinse Belisario a quella impresa, & per dire quel che ne sento, se voi haureste voluto ben imitare Homero, haureste preso più breue il soggetto del Poema, si come fece quello che della guerra di Troia prese solo a cantare l'ira d'Achille, adornando così breue soggetto di sì varij, & vaghi episodij, & pur esso è chiamato scrittore della guerra Troiana. Di più gli amori di Giustiniano son goffi insieme, & troppo lasciui.

Cap. A me fecero porporeggiar le gote.

Triss. Ohimè.

Cal. Però non disperate l'impresa, perche non ci è compositione, che non habbia i suoi diffetti: considerirò l

poemi de gli altri, & se il vostro sarà il migliore al paragone, non lasciarò di contentarui.

Cap. Vada V. S. Chi campa di speranza muore nell'hospitale. Accostisi V. S. Sig. Lodouico.

SCENA SECONDA.

Ariosto, Calliope, Cesare Caporali.

SEndo stato chiamato dal Sig. Cesare vengo alli seruiggi di V. S. Credo che lei habbia tutto a mente il mio Poema, ancorche non vi manchino molti scrupolosi, che dichino, che ella sol porge l'orecchie alli Poemi heroici, & non alli poemi romanzi, come dicono, che sia il mio, ma non sò per qual cagione il mio non si deue chiamare poema heroico, trattando anch'esso di tanti valorosi duci, & guerrieri, come sono Carlo magno, Orlando, Rinaldo, Agramante, Ruggiero, Rodomonte; & altri. Che se il fare vn poema conforme li precetti d'Aristotele fà, che vn poema sia detto heroico, dunque tal poema hà preso il cognome d'heroico non dall'opere heroiche,

che in esso si raccontano ma più tosto dell'opere heroiche d'Aristotele. Chi diede autorità ad Aristotele di metter leggi alla poesia senza ordine espresso del Sign. Apollo?

Cal. Esso non pose regole, ma osseruò le bellezze delli poemi, che si legeuano nel suo tempo, & essortò li suturi poeti ad imitare.

Ar. Se questo è, anco il Ruscelli descrisse le bellezze del mio poema, & per auentura, se Aristotele fosse in questi tempi, osseruaria cose migliori nelli poemi seguiti dopò quella età, che non fece in quello di Homero. Hor V. S. m'oda. Certa cosa è che il perfetto poema hà da giouare, & dilettare, & il mio poema gioua al par d'vn'altro, essendo di mille morali sentenze ripieno, ricco di mille accidenti, & allegorie, onde l'huomo possa diuenir prudente: diletta più di ogn'altro, & di ciò testimonij possono esser gli huomini, che l'han no quasi tutto in memoria, tutto il giorno il leggono, il ristampano, & mille annotationi, glose, & figure ci aggiungono. Hor perche il mio poema non s'hà da porre trà gli altri poemi heroici, anzi hauere il primo

loco ſopra tutti?

Cal. Bello è il voſtro poema, però in eſſo il più piccolo errore è quello del quale voi con ragione il difendete, perche non meritate biaſmo, ma più toſto lode, ſe per qualche conuenienza, & per far l'opera più dilettevole ſpreggiate quelle ſcrupoloſe ſuperſtitioni, che par, che nella poeſia habbia poſto Ariſtotele. Però non lode, anzi biaſmo grande hauete riceuuto in Parnaſo, mentre ſenza giuditio alcuno metttere in poema heroico (che ſempre graue, & modeſto eſſer deue) certe parole baſſe, & ridicole, come ſon quelle.

Per darlo altrui leuarſelo de bocca.

& quelle.

Tenendo l'ale baſſe come vn Cucco.

Non vi vergognate poner gli amori di vn vecchio negromante cō Angelica con quelli verſi coſí dishoneſti, & indegni? Sono epiſodi ſdegni di poema heroico le fauole, che Rinaldo, eſſendo de' primi guerrieri della corte di Carlo Magno, intende dall'hoſte? Laſcio ſtare le Satiriche inuentioni, che da vn poema heroico deuono eſſer affatto lōtane.

Ar. Auerta V. S. che ſe il mio poema

non fosse stato più perfetto d'ogni altro io non hauerei ottenuto il cognome di diuino, che solo ad Homero, & a me è stato dato. onde si dice il diuino Homero, il diuino Ariosto, & non il diuino Virgilio, nè diuino Tasso, nè il diuino Trissino.

Cal. Questo cognome solo vi è stato dato dal Ruscelli, però quello è vn matto di catena.

Cap. Il Sig. Ruscelli non hà voce in Parnaso.

Cal. Hor ditemi di gratia quello attestare, che fate sempre di Turpino, è cosa degna di poema heroico? Nè stimate, che il vostro poema sia perfetto, perche sia letto da tutti, perche essendo il vostro stile chiaro, & in gran parte ridicolo, & scherzante ogni arteggiano, & ogni giouanetto il legge, & se prima il suo poema era letto da gli intendenti, hora essendo nati poemi migliori è cessato il vostro grido. Sappiate che la Musa Talia molto vi ama per le Satire, & Comedie, che voi hauete composte, onde sarebbe meglio per voi vnirui a lei, perche non mi piace, che nelli componimenti isoi-

rati da me siano cose ridicole, & Satiriche, che più tosto alle Comedie si conuengono.

Cap. Siete prouisto à Dio.

Ar. Così dunque mi manda via?

Cap. Non vi volemo, ci volete sforzare, è vn'altro diauolo. Sig. Torquato accostateui.

SCENA TERZA.

Tasso, Calliope, Caporali.

Eccomi pronto al dolce impero di Signora sí grande.

Cap. Lontano fratello, tu hai certa virtù, che subito corri a basciare.

Cal. Lasciatelo stare Sig. Cesare.

Cap. Non mi curo, se volete farò la guardia.

Cal. Hor che dite Sig. Torquato.

Tas. A me non tocca far altro se non chiedere in che guisa V. S. gradisce i miei seruiggi, & se il poema, che gli anni passati le presentai diede qualche piacere al diuin suo vdito. In lode del mio poema (per far come han fatto alcuni) altro non dirò se non, che esso, Suerregiando con gli auuersarii, fece di rare vitto-

rie, & di maggior fama glorioso acquisto. Anzi è tale il mio poema, che gli oppositori dal suo celebre, nome, celebri son fati: e quella Accademia, che tra li confini d'vna prouincia stendeua il nome, da quel dí, che contra il mio poema s'armò ancorche perdente, famosissima per tutto diuenne.

Cal. Bello è il vostro poema, però mi pare, che quel verso.

E lor s'aggira à dietro immensa coda

sia giustamente biasmato.

Cap. Questi Accademici subito pensano alla malitia.

Cal. Però questa, & simili oppositioni son baie, si come il dire, che il vostro poema, ò non sia heroico, ò che non habbia la fauola poetica, ò che sia istoria, anzi sia stroppiamento di fauola, & d'istoria insieme: & che il suo poema sia pouero, asciutto, smunto, che contenga versi bassi: che facciate dire ad Armida, & Tancredi parole troppo colte, poetiche, ed arteficiose: ad vn pastore discorsi troppo dotti, contra ogni natural probabilità: & che Vbaldo contra ogni douere trattenghi Rinaldo ad vdire li lamenti d'Armida,

douendo più tosto farlo partire; che fingete il detto Rinaldo essere stato nella guerra di Gerusalemme, sapendosi per istoria, che esso fù ottanta anni dopò ne' tempi di Federico primo: che vsate forme di dire a fatto latine: che non osseruate, nè sappiate le regole della lingua: che habbiate lochi, che non s'intendano: & che il titolo dell'opra non sia buono. Alle quali calumnie, & falsità s'è riposto a bastanza da voi, e da tanti huomini illustri, che vi hanno difeso, solamente mi dispiace, che voi habbiate mutato poema, & facendo la Gerusalem Conquista, per auanzar la Liberata; nè potendo non solo auanzare, ma nè anco agguagliare alla prima, mostrò cedere alle oppositioni de gli auuersarij, & dichiarò inconstanza grande, che se voi farete così incostante nell'amore, come siate stato ne' versi, non voglio vnirmi con voi in matrimonio.

Cap. Signora suppliremo noi alli mancamenti.

Tas. Questo io non hò fatto per emendar i difetti, nè altra incostanza, mà per fare il poema più grande; se-

non hà piacciuto bisogna hauer patienza.

Cal. Partiteui, & fiate ficuro, che non vi farò ingiuria in dar la sentenza.

Caf. Horsù partite,

Cal. Sig. Cesare, per dire la verità, mi piace tanto la modestia del Tasso, & la grandezza del suo poema? che non credo, che in lingua Italiana sia stato, ò sarà eguale. Ma chi è questo Caualiere, che viene alla volta nostra?

SCENA QVARTA.

Marino, Calliope, Cesare, Caporali.

IO sono il Caualier Marino. Hai forse vdito talhor nomarmi? Dice non sò qual Poeta.

Cal. V'hò inteso nominare, & mi marauiglio, che essendo voi tutto dato alle liriche compositioni, nelle quali hauete il primo loco, siate voltato (per quel che n'hò inteso) alli componimenti Heroici.

Ma. Mi sono ancor dato da fanciullo al Poema Heroico, però non hò voluto mostrar al mondo il mio poema, perche a tal componimen-

to si richiede lunghissimo giuditio di età senile.

Cal. Hò inteso, che voi volete concorrere con gli altri al mio matrimonio, se questo è vero; mostratemi il vostro poema, acciò io possa con maturo discorso darui risposta.

Ma. Non credo io sia manco meriteuole de gli altri, però non si tratta per hora di dar il mio poema alle stampe, nè l'hò portato in Parnaso, acciò non sia veduto da alcuni Poeti giouanetti ignoranti, che mi rubano i versi insieme, e i concetti, e poi mi dispregiano. Basta per hora, ch'io son tale, che son lodato, ammirato da quasi tutta Europa. L'Achillini intelletto mirabile, il Preti spirto delicatissimo mi celebrano nelle loro carte. Il Conte Rodolfo Campeggi, Monsig. Gio. Botero, il Conte Lodouico Aglie celebri Poeti ne' lor versi mi riueriscono. Il Conte Lodouico Tesauro, il Caponi, il Dolce, il Forteguerra, il Valesio à gara mi difendono contra i detrattori. Filippo Portes, il Marchese d'Vnirè, Mons. Secchi, Mons. Vengali, Monsig. Bruslin. & altri nobilissimi ingegni

„ han tradotto gran parte delle mie
„ compofitioni in Francefe. Il Car-
„ dinal Perona oracolo di fapienza,
„ il Caualier Battifta Guarini, il Con-
„ te Pomponio Torelli, il Conte
„ Guidobaldo Bonarelli, Afcanio Pi-
„ gnatelli, Gio. Battifta Attendolo,
„ Camillo Pellegrino, Celio Magno,
„ Orfatto Giuftiniano, Bernardino
„ Baldi, Filippo Alberti, Scipion
„ della Cella lumi del fecol noftro.
„ Oltre quefti il Cardinal Vbaldini
„ fplendore delle fcienze, Monfign.
„ Antonio Caetano, Monfign. Anto-
„ tonio Querenghi, Mons. Porfiri Fe-
„ liciani, Monfign. Scipione Pafqua-
„ li L'Abbate Don Angelo Grillo, Ga
„ briello Chiabrera, Guido Cafoni,
„ Gio. Battifta Strozzi, Ottauio Ri-
„ nuccini, Giulio Cefare Bagnoli,
„ Pier Francefco Paoli fimolacri del-
„ l'immortalità nelle dotte ragunan-
„ ze, & nelle lettere fcrittemi fono
„ degni teftimonij delle mie virtù.

Cap. O belli vantamenti Napolitani, mi par vedere Gialaife Formiconi nell'Intrichi del Taffo.

Ma. In molte famofe Accademie d'I-
„ talia, & principalmente in quella
„ de gli Humorifti di Roma parago-

» ne; doue s'affina l'oro del vero sa-
» pere sono più volte hauute publi-
» che lettioni sopra i miei componi-
» menti, priuilegio à niuno de gli scri-
» tori viui conceduto.

Cal. Hor non più parole, mostratemi il poema Heroico, altrimente m'hò eletto per consorte il mio famosissimo Torquato Tasso.

Ma. Stolta elettione in vero, perche assai migliore del Tasso è l'Ariosto
» Perche l'Ariosto hà (secondo il mio
» giuditio) assai meglio, che il Tasso
» non hà fatto imitati i poeti Greci,
» & Latini, & dissimulata l'imitatio-
» ne. Chi direbbe che Astolfo con
» Hippogriffo sia imitato di Perseo?
» Lo scudo d'Atlante dal tescio di Me
» dusa? Isabella vccisa da Rodomon-
» te, da Medea con le sorelle di Gia-
» sone? l'Orco con Norandino, da
» Polisemo con Vlisse? Horillo, dal
» Hidra? E' vero che taluolta non
» hà saputo nel celare esser tanto ac-
» corto, che non sia discoperta la ra-
» gna. Onde all'incontro chi non di-
» rebbe subito, che Olimpia abbando
» nata da Bireno sia imitata da Arian-
» na abbandonata da Teseo? Angelica
» esposta al mostro marino, da Andro

„ meda condennata ad eſſer deuora-
„ ta dalla balena? Rodomonte nell'aſ-
ſedio di Parigi da Capaneo in Te-
„ be? Cloridano, e Medoro, da Niſo,
„ & Eurialo?. Sobrino da Neſtore?
„ L'Arpie dall'Arpie di Virgilio? L'A-
„ mazoni dall'Amazoni di Statio? Il
„ cerchio della Luna, dal cerchio del-
„ la Luna di Luciano; Il Taſſo all'in-
„ contro è ſtato maggiore, & più ma-
„ nifeſto imitatore delle particolari-
„ tà, percioche ſenza velo alcuno traſ-
„ porta ciò, che vuole imitare vſando
„ aſſai forme di dire, & elocutioni
„ latine, delle quali troppo euidente-
„ mente ſi ſerue: ſi come poco più
„ deſtro parmi, che dimoſtrato ſi ſia
„ nelle vniuerſità. Onde il naſcimen-
„ to di Clorinda ci fà ſubito ricorda-
„ re il naſcimento di Cariclea in He-
„ liodoro, lo ſdegno di Rinaldo nell'-
„ Ira d'Achille in Homero, l'inferno,
„ e'l conſiglio de' demoni dell'vno, &
„ dell'altro in Claudiano: & nel Triſ-
„ ſino: la battaglia tra i Diauoli, & gli
„ Angeli, ne gli Dii preſſo l'iſteſſo
„ Homero nella diſcrittione di Tro-
„ ia: la ſete del campo dalla ſete in
„ Lucano: Tancredi, che vccide Clo-
„ rinda, da Cefalo, che ſaette Pocri

,, la furia, che stimola Solimano, che
,, irrita Turno; Rinaldo quando par-
,, te d'Armida, d'Enea, quando lascia
Didone: Armida, che fugge nella
,, rotta dell'Essercitio Egittio seguita,
,, & abbandonata da Rinaldo, d'Abra
,, sconfitta, & appunto nel medesmo
,, modo disperata per Lisuarte.

SCENA QVINTA.

Tasso, Marino, Cesare Cap. Calliope.

T. AH maledico, t'hò pur colto.
C. Andiamcene Signora, acciò nō siamo presi per testimonij, andiamo, nō dimoriamo per vita vostra.
Tass. Tu sei quel, che m'hai fatto imitator del forsennato Orlando? Hor prendi questa, & quest'altra.
Ma. E tu questa.
Tass. tup. top.
Ma. Vengano le saette d'Apollo nō le
,, scherzanti, ma pungēti, le tre staffilate, scuidiccio, la sferza, la ferula.
Tass. Meglior via d'ottenere il tuo intento appresso Calliope era presentarle il tuo poema, che dir male delli maestri, delli quali tu sei indegno scolare, ferma non fuggire.

glia queſta.

Taſ. Per eſſere ſtimato dotto poeta, & facondo oratore, vi vuol altro, che raccor farragine d'altrui concetti, è porli ſenz'arte alcuna, & dir male di queſti & di quelli, & vendere care le ſue coſe.

Ma. Hò più giudicio di te matto da catena.

Taſ. Taci ſtolto, che ſe tù manderai in luce il tuo Poema farai conoſcere al mondo, chi ſei tu, & chi ſon io, e ti ſia grandiſſima lode ſe m'agguaglierai in vn ſol verſo.

Mar. L'eſperienna il vedrà, per hora prendi queſta, top. tup.

Ta. Top. tup.

Il fine dell'Atto terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Calliope, Marino, Ceſare Caporali.

COsí come hò detto Sig. Caualiero biſogna, che moſtrate il voſtro poema, nè crediate, che le compoſitioni, che

ce siano tali, che da quelle si possa argomentare, che nel poema heroico haurete il primo luogo frà tutti, perche forse ne anco potrete hauere il secondo, & questo l'hò vdito dire da molti intendenti.

Ma. Dalle parole di V. S. ed altri gesti, che hà vsato meco conosco apertamente, che li miei detrattori l'habbiano male informata di me, forse hà vdito qualche moderno Archimede fabricator di nuoui mondi ne'suoi stracciumi indiani motteggiar sopra il mio nome con vilipendio, ò pur hà dato orecchio allo stolto cicalar delle schecche ratrici delle Scanderbeidi. M'hanno chiamato Simia del mare, come che io contrafacci gli altri, ma io non mi sono giamai piegato a contrafar loro come eglino hanno contrafatto me, mi hanno contrafatto dico imitandomi non con emulatione, ma con isfacciatagine, non solo nel suggetto d'alcuno poemetto fauoloso già da me disteso in sonetti, & con ogni confidanza communicato loro a penna in Napoli prima, che si stampasse: non solo nella diuisione delle rime liriche in capi ordine da

„ niun'altro osseruato prima, che da
„ me, & poi seguito da essi: non solo
„ nella forma de' panegirici in' sesta
„ rima, nella quale con l'occasione
„ del natale di qualche Principe han-
„ no tracciato il mio stile, mà ne' con-
„ cetti particolari de' lor canzoneri,
„ & non solo in quelli de' canzoneri,
„ mà in quelli delle columbaie, & non
„ solo ne' concetti, mà ne' versi, &
„ non solo ne' versi, mà ne' nomi stes-
„ si delle persone, che vi sono intro-
„ dotte, ancorche ad altri poeti non
„ ben conosciuti, ne siano stati pari
„ mente parecchi tolti di peso. Ma
„ non è tempo hora di spiegare que
„ ste cifre: se per l'innanzi, io son irri
„ tato da vantaggio, dimostrarò sen
„ za alcun rispetto più distinta men
„ queste, & altre, le quali non piac
„ ranno punto a chi prende ardimen
„ to di stuzzicarmi. Farò veder le
„ bassezze innumerabili, le sciapite
„ ze inenarrabili, le durezze insup
„ rabili, gli storcimenti del buon
„ parlare, le contraditioni delle se
„ tenze, i barbarismi delle frasi,
„ errori della lingua, le freddure de
„ gli aggiunti, le meschenità delle r
„ me, insino alla falsità delle desine

" ze. Altro ci vuole per illuſtrarſi,
" che con diſcorſi ſpeculatiui preſu-
" mere di far pararelli, e riſcontri
" con ſuoi ſcartabelli, & la Geruſa-
" lemme liberata, ſe poi alla proua le
" miſure rieſcono corte, & ſi fa come
" il Gallo, che canta bene, ma
" ruſpa male, romanzando in vn ſti-
" laccio sí ſciagurato, che pare appreſ-
" ſo da gli improuiſanti di Puglia,
" ò da pitocchi di Spoleto. L'impor
" tanza conſiſte nell'atto pratico, &
" non nelle parole, biſogna ſapere
" operare, & porre in effetto quel che
" ſi predica, perche molti conoſcono
" il buono, mà pochi l'attingono, &
" chi non è nato a queſto riuolgaſi ad
" altri ſtudi, che il mondo può ben
" paſſarſela ſenza vn Poeta, ma laſcia-
" mo queſto da parte. Il peggio è che
" vi hà certi giouanetti.

Cap. Hora s'incomincia la ſeconda par
te del ſermone.

Ma. I quali a pena ſcopati dal latte
" de' primi elementi vorrebbono eſ-
" ſer maeſtri, & per hauer dato fuora
" vn quinternuzzo di ſonetti, & di
" madrigaletti, quaſi tutti ſcoccati
" dalle mie coſe mi ſanno il concor-
" rente addoſſo.

Cap. Il mondo al rouerſcio.

Ma. Et perche ſono ſta i loro rimpro-
„ uerati i furti, ſi ſono ingegnati di le-
„ uargli via, riſtampando il libretto in
„ altra forma, ma hanno con tutto ciò
„ ſaltato meno in camiſcia, che in far-
„ ſetto. Oltre, che nelle lor piſtoleſſe
„ à lettori (doue non ci hà pero ſtrac-
„ cio di grammatica) vanno ombreg-
„ giando la mia perſona, & trà denti
„ cinguattando del fatto mio, moſtra-
„ no ſdegno, & rimordimento ſi la-
„ mentano, & arrabbiano, che al pro-
„ emio fatto dal Claretti nell'vltima
„ parte della mia lira ſi foſſe parlato
„ troppo alla libera intorno à certe
„ arpiette delle vnghie vncinute, che
„ vanno rapinando i concetti al rui.
„ Quando ſi riprende vn vitio in ge-
„ nerale, & altri appropria à ſe ſteſſo
„ ſolo quel, che ſi può intendere di
„ molti è ſegno, che egli non hà la
„ conſcienza ben netta. Aggiunga-
„ ſi di più, che per diſcolpar ſe
„ ſteſſi, & difenderſi da l'imputatio-
„ ni appoſte loro ſi sforzano diſe-
„ reditarme riuerſando in me il me-
„ deſimo fallo. Ma io non nego,
„ che anco hò commeſſo qualche
„ pouero furtuncello, me n'accu-

„ so, & me ne scuso insieme; poiche
„ la mia pouertà è tanta, che mi biso-
„ gna accattar le ricchezze da chi n'è
„ più di me diuitioso. Assicurinsi non-
„ dimeno cotesti ladroncelli, che nel
„ mare doue io pesco, & doue io trafi-
„ co essi non vengono à nauigare, nè
„ mi sapran ritrouare adosso la preda
„ s'io stesso non la riuelo, & almeno
„ non mi potranno querelare, che io
„ habbia loro inuolato nulla, com'egli
„ no hãno à me fatto, onde si possono
„ ben vantare d'hauer rubato à Napo
„ litani, che son auuezzi à saper farlo al
„ trui con sottilità, & con gratia.

Cap. Non giurate che vi credemo.

Ma. Stentin dunque col mal'anno tan
„ to, che suanisca loro il ceruello nel
„ capo, & crepino le vene nel petto,
„ se hanno desiderio di gloria, & vo-
„ gliono farsi honore, & se non han-
„ no spirito atto à sapere inuentar no
„ uità, ne dottrina di potere scriuere
„ con fondamento, riueriscano, & am-
„ mirino coloro che l'hanno, ne cre-
„ dano, che per chiudere vn sonettuz-
„ zo con vna bella punta (il che pure
„ al fine hanno da me imparato (d'es-
„ ser diuenuti immortali, ò per strap-
„ pazzare il mio nome dopò le spalle

„ di deprimerme, & auantaggiar se
„ stessi nell'opinione del mondo. Ma
„ io debbo di tutto ciò ridermi, & dis-
„ simularlo, perche son fanciullacci
„ di scudicciar a burla a colpi di So-
„ netti coduti, che di confondere con
„ salde ragioni, se non che io mi ritro-
„ uo vn pezzo fà hauer appeso all'ar-
„ pione lo staffile della Satira, ne hò
„ volontà di ripigliarlo, se non pro-
„ uocato più che villanamente. Quan
„ to poi alla caterua dozzinale di pe-
„ danti.

Cap. Quest'è la terza parte. *A*llegra-
mente.

*Cal. V*oglio vedere qual termine haue
rà questa diceria.

Ma. De' critici falliti, & de gli altri
„ correttori delle stampe, che non sa-
„ pendo giamai per se medesimi pro
„ durre cosa di buono, fanno tutta-
„ uia professione di ficcare il griso
„ per tutto, criuellando gli scritti, &
„ tassando gli scrittori non ce ne dob-
„ biamo dolere, essendo questo il
„ contrasegno della virtù, & il tocco
„ del paragone. Non deue chi camina
„ al mõte della gloria per la stitichez-
„ za di quattro linguatucci nasuti, a
„ cui anco le rose putano tralasciare

„ il corso dell'honorate fatiche, che
„ lo conducono all'eternità, perche si
„ è visto, che anco Demostene, & Ci-
„ cerone, & gli altri più principali lu-
„ mi delle scienze, & dell'arti sono
„ stati in varie guise censurati, & ripre
„ si. Onde mentre questi Signori Sin
„ dichi di Parnaso, gabellieri de gl'im
„ pacci, son tanto importuni in andar
„ cercando sottilmente nelle poesie
„ col fascellino ogni scrupoletto sen-
„ za alterare punto, ò risentirui ba-
„ sterà, che se pure ne' nostri scritti
„ si trouerà qualche emenda di poco
„ momento almeno le parti principa
„ li habbiano in se tanto di bello, che
„ ricopra qualsiuoglia difetto. Chi
„ hà giamai più di me sofferti i latrati
„ di questi mastini, & i zuffulamenti
„ di questi scempi? Io non dico già di
„ non poter errare, poiche niuno
„ scrittore può esser tanto occhiuto
„ quantunque Argo sia, che alle volte
„ non inciampi senza auuedersene,
„ massime io, che mi stimo più d'o-
„ gn'altro degno di correttione, &
„ nelle cui cose è verisimile, che del-
„ le imperfettioni non manchino.
„ Dourebbono però contentarsi que-
„ sti, non dirò Zoili, & Aristarchi-[illegible]

„ mà più tosto Momi, & *Pasquini* di
„ sfogare contra l'opere mie sole la
„ rabbia, manifestando le mie sciocchezze
„ senza preiudicarmi in cose,
„ che rileuano molto più. Gracchino
„ pure, & garriscano à posta loro, che
„ il vero antidoto di questo veleno si
„ è il tacere, & procurar di auanzarsi
„ ogni giorno di bene in meglio. Così
„ si confonde l'ignoranza, s'abbatte
„ l'inuidia, si conculca la calunnia, si
„ calpestra la perfidia si abbassa la superbia,
„ si sotterra la prosuntione, &
„ si subissa la temerità.

Cap Bella esclama ione.

Cal. Mentre hauete parlato io sono stata quieta ad vdirui, hora stia e voi quieto ch'io risponderò alle vostre querele, & vi darò qualche auuiso, qual conforme la vostra prudenza riceuerete, non come da persona maligna, ma come da Musa desiderosa d'ogni vostra reputatione. Voi quasi in ogni vostro libretto che mandate in luce fa e il prologo lamentandoui di quelli, che rubano i concetti, & li versi per troppo simplicità, & Iddio sà se gli altri, ò voi meritate maggior castigo intorno a questo. Se alcun concetto si

troua nelli ſcritti voſtri, e d'alcun Poeta moderno, faciliſſima coſa è che il medeſimo penſiero foſſe ſouuenuto ad entrambi, tanto più che hoggi li concetti non ſi cauano d'altro, che dalle ſimilitudini, dall'etimologia delli nomi, dalli contrarij, e ſimili luoghi topici. Vorreſte voi, che quando vna volta hauete chiamata animata neue vna donna, non poſſa, ò prima, ò poi venir in mente ad altri. Ma voi hauendo l'applauſo vniuerſale tentate con l'autorità voſtra deprimere gli altri, & far credere, ch'ogni bel concetto ſia voſtro. Chi chiama gli altri latri, da inditio, che eſſo ſia perfettiſſimo. Et ſe dite, che gli altri vi preuengono con le ſtampe, voi preuenite ogn'vno con l'ingiurie. Ma poſto che vi rubbano i concetti, a che tanto gridare? Il Taſſo non pur (come voi dite) ſi laſciò prendere varie coſe dal Guarino, ma non ſi dolſe, anzi ſi rallegrò quando vide il ſoggetto della ſua Aminta, traſportato dal Ongaro nell'*Alceo*, nè anco ſi dolſe vedendo le fauole, i concetti, i verſi, & le ſtanze intiere della ſua Geruſalemme liberata tolte di pe-

so, & poste da Curtio Gonzaga nel suo Fidamante, & dal Chiabrera nell'Italia liberata, ouero Gotiade, & pure se questo à voi fosse auuenuto haureste di rimbombanti brauure empito il mondo. Vi dolete che altri vi motteggia, e pure i filosofi (non che i Poeti a i quali è proprio lo scherzare) si motteggiano scambieuolmente. Ma ditemi non hanno ragione di motteggiarui, mentre non fate altro se non istomacheuoli discorsi, vantandoui superbamente con certi velami di rettorica, de' quali anco i ciechi se n'auueggono: hor affettatamente abbassandoui: hor pungendo tutti, & tacendo i nomi d'ogn'vno: hor recitando cento mila opre, che state per mandar a luce, hor vantando titoli, nomi, & noui priuilegi non più vditi in Parnaso? Priuilegio grande saria in vero, che viuēdo l'*A*utore fossero i suoi sonetti esposti, & dichiarati nell'*A*ccademie; ma non vi deuete di ciò gloriare, perche questo non auuiene per la perfettione de' sonetti, ma perche hoggi per far cose nuoue non si guarda quel che si fà: onde molti desiosi di nouità han

lodata qualche donna muta, zoppa, cieca, si che non è merauiglia s'han no ancora comentati, & esposti nel l'accademie li vostri sonetti, perche ancora li sonetti del Burchello han- no hauuto il priuilegio del cõmen- to di celebre autore. Et chi sà se voi come affettate, & procurate le lodi, hauete procurato anco que- sta? Vi vantate, che molti vi lo- dano, riueriscono, vi difendono, vi ammirano, ma ricordateui che mol ti sogliono sacrificare alli Dei mali non per altro, se non perche non of- fendano. Dite che in raccogliere in varij capi le rime, come amoro- se, & boscareccie fù inuention vo- stra, & pure molto prima il fece Lo- douico Paternò. Vi lamentate del- li censori, & critici. Se non vole- uate sottoporui al giuditio di costo- ro non haureste mãdate l'opere vo- stre alle stampe. Foste giustamen- te ripreso di quell'inescusabil'erro- re d'hauer chiamato il Leone Ne- meo la Fera di Lerna: doleteui del- la inauuertenza, & non parlate con- tra i censori. Ma che dico. Io dubi- to, che cotanti oppositori, & ma- ledicenti l'habbiate finti voi per

ſtrare, che a guiſa del Taſſo, & de gli altri grand'huomini habbiate ancor voi i voſtri contradittori. Vi affliggete, che tentano opprimerui, & pur ſapete, che ogni ſcrittore cerca precorrere ogni vno nel corſo della gloria, e con mille arti s'ingegna oſcurar il nome dell'auuerſario.

Ma. La giuſta ſtrada d'abbaſſare il mio nome è far opre migliori delle mie, non con falſe calunnie, & ingiurioſe parole diſpreggiarmi.

Cal. Non sò in che conſiſtano queſte falſe calunnie. E voi all'incontro tutto il giorno con mordacità, & fraude cercate ſtoltamente abbaſſare il nome del Taſſo poeta coſi celebre, & degno. A che propoſito proponere la differenza trà il Taſſo, & l'Arioſto? Forſe voi con dir male del Taſſo farete, che dopoi comparendo il voſtro poema ſarà giudicato migliore? V'ingannate, perche in queſta guiſa ſiete ſtimato maledico: perche maledicenza, per non dire ignoranza, grande è, dire, che l'Arioſto ſia miglior del Taſſo, perche quanta ſapienza, & ingegno moſtra il Taſſo in vn ſol verſo, non

l'hà ne l'Ariofto con mille poeti infieme. Non vi vergognate comparar l'Ariofto, che fece vn poema, vnendo fauole d'armi, & di amore, come più parue a propofito al fuo capricciofo ingegno di mediocre fcienza dotato al Taffo, che delle più ricondete fcienze adorno compofe poema, nel quale la Teologia, la Filofofia, la Rettorica, la poetica in vn vago, & marauigliofo ordine adorne, & congiunte fi vedono. Fate certe fpeculationi fopra l'Ariofto, che a quel poeta non mai vennero in fogno. Ma voi efaltate l'Ariofto, & cercate opprimere il Taffo, perche poi con l'Ariofto ftimate facile la contefa. Fù fonetto degno di lode quello, che facefte nella Galleria tutto in difpreggio del Taffo, fpecialmente nelli due terzetti?

Alfin la tromba in più fonori carmi
Dietro à l'author del furiofo alzando
Trattai duci e guerrier, battaglie ed armi.
Porte deftin: per imitar cãtando
L'ingegnofo Ariofto, io vẽni a farmi
Imitator del forfennato Orlando.

Ne manco mi par, che fia ftato in-

lode sua quel, che siegue.

Cosi sen giace senza honor di tomba
In pouero terren nudo di marmi.

E quel che siegue. Che pietà maledica. Andate via, che se mi souueniua innanzi questo sonetto, voi non hauereste hauuto ardire comparir alla mia presenza.

Ma. Io mi parto, ma li miei competitori non goderanno certo.

SCENA SECONDA.

Calliope, Bracciolini, Cesare, Caporali.

BEnuenuto Sig. Bracciolini, appunto voi spettaua per finire la mia audienza.

Brac. Chiamato da V.S. son venuto, altramente non hauerei tanto ardire.

Cal. Sò bene la vostra modestia. Io hò veduto il vostro poema, e in esso ho scorte molte cose degne di lode, pure si come anco trà le rose vi sono le spine, così trà le molte vaghezze vi sono le sue imperfettioni.

Brac. Mi fauorisca dirmene alcuna, perche a somma gratia hauerò imparar qualche cosa da lei mia principal protettrice, & Signora.

Cal. Appagherò volentieri il vostro de

fiderio. E primieramente vi dico che il vostro poema è molto pieno di ciglia, cosa che m'è dispiacciuta grandemente. Non vi è quasi forma di dire, doue non cercate faruí entrar il ciglio. Tutti gli Heroi fanno le cose col ciglio, & non vi è quasi rima in iglia, ò iglio doue non sia ciglia: ò ciglio: in somma se Argo hoggi viuesse per li suoi cent'occhi piglieria più di cento ciglia, che son posti nel vostro poema. Di più introducete Teodoro, che racconta la presa di Gazzacote, & gli fate narrare cose, che esso non potea sapere, com'è la morte della moglie, & figli di Cosdra con quelli successi, & lamenti tra quella camera solitaria, doue non erano da alcuno veduti.

Brac. Troppo rigida, & forse ingiusta mi pare, che V. S. si mostri con me, perche è lecito alli poeti ispirati dal fauore Apollineo raccontar molte cose occulte, che non si ponno saper d'altra parte; mà dal nume poetico lor sono riuelate, & questo modo di poetare da tutti è seguito.

Cal. Rispondete bene in quãto alla vostra parte, mà non in quãto la parte di Teodoro, perche bẽche voi l'hau-

reste potuto sapere per l'inspiratione Apollinea; pure è indecenza far parlare vna terza persona, che non è poeta, & far raccontar cosa, che essa non potea sapere. Di più ridicole mi sembrano l'attioni di Sarbarasso nell'inferno, ma più ridicoli son quelli versi, doue il Rè delli Diaueli fà cose di mattacini.

E qui tace egli, e'l crudo Rè la faccia
Si chiude allhor cõ ambeduo le brãche
Si l'interno velẽ l'arde, e l'agghiaccia
Poi l'apre a vn tẽpo, e si percote l'anche

Dopò hò scorti varij, & diuersi errori di rime, & di desinenze, che se hauessi il poema, li mostrerei minutamente, consideratelo, che vedrete esser vero quel che dico. Però non vi perturbate perche il vostro poema hà tante bellezze, che coprono, & non fanno vedere le macchie di queste inauertenze. Ma non disperate l'impresa: sò ben io, che il vostro poema è tale, che molti, che pretendono auanzar tutti no'l potranno agguagliare.

Brac. Dunque mi parto a Dio.

Cal. Ma ohime, ecco venir Homero.

Cap. Non ci voleua altri, che questo Greco per impedirci, andiamcene.

Cal. Esso m'hà vdita, non mi par conueniente partirmi.

SCENA TERZA.

Calliope, Homero, Cesare, Caporali.

BEn venga il mio Homero.

H. Verissima senteza è quella, che il nouo amore supera il vecchio, & vn desio scaccia l'altro come da asse si trae chiodo per chiodo, dicono gl'Italiani. Io dolente più d'ogn'altro n'hò fatta esperienza, perche hauendomi tu negli antichi tempi cordialmente amato, ò infidelissima Calliope, doppo inuaghita di *V*irgilio mi dispregiasti, & hora delli poeti Italiani indegna preda sei fatta, onde tu trà gli allogiamenti Greci non mai veder ti lasci. Per questo hor io, che mille tue vergogne ho inteso, per parlarti, & rinfacciarti i tuoi disnori sono stato costretto venir quà, & parlarti in lingua Italiana, che dalli poeti Italiani hò imparata, già che credo, che della lingua Greca ti sei affatto scordata. Questa dunque è la data fede? Cosi si rompono i legami, che in dolce nodo Himeneo ci strinse? che se li

ſacri patti, & le ſante ſedi, coſi inuiolabilmente dalli mortali ſi oſſeruano, non ſaranno oſſeruate da vna Dea come è Calliope? Ma ſe queſto decoro forſe in te non vale, vaglia almeno in penſare la gran virtù, & meriti delli miei ſcritti. Ramentati, che dalli miei verſi tutte l'arti, & le ſcienze, deriuano, che trà li Filoſofi la mia ſola autorità hà valore. Conſidera, che li Poeti Latini, & Toſcani à gara non fan altro, che tradurre i miei verſi ne' lor poemi; ond'eſſi parlando per la lingua altrui, di Papagalli meritano il nome, & con l'opere il dimoſtrano. Se ſi togliono da queſti poeti le mie inuentioni, parole, ſentenze, deſcrittioni, duelli, comparationi, qual coſa di vago vi reſterà? Non fanno altro queſti ſe non rubare i teſori per comprare il tuo amore, con eſſer le mie ricchezze prezzo delle mie ingiurie. Contẽpla i miei, & dopò gli altrui poemi: mira la mia Greca lingua, e poi la Toſcana, lingua Barbara, che ancor non hà determinate regole con le quali camini. I miei verſi trattano ſolo d'errori, ire, guerre, duelli, & altre he-

roiche attioni, le quali legendo gli huomini ad illustri imprese s'indrizzano. Ma li poemi Italiani non trattano d'altro se non di lasciui abbracciamenti, & di scelerati amori, onde quelli poemi, che solo per eccitar gli animi ad heroichi gesti furo instituiti, di mille sceleratezze, & velenosa esca son fatte. Et ben di ciò l'esperienza si vede, perche mentre solo furo in vso i miei poemi, & in particolar l'Iliade (che il grande Alessandro, il quale con detti, e con opre sempre m'hebbe in honore, viatico alle guerre chiamar solea) nel mõdo tanti, & tali valorosi guerrieri, & ottimi Capitani fioriro: ma hor che furo introdotti i poemi Italiani di mille lasciuie pieni; le genti abbandonano il trauaglio, fuggono l'armi, & sopra molli piume à sozze guerre s'accingono. Non sai che dalli miei componimenti furon tolte le regole d'vn perfetto poema, alla cui perfettione nessuno è stato bastante arriuare? Chio, Smirna, Mileto, Colofone, & anco l'Egitto, & tante, & tante Città contendono per hauermi per Cittadino, & tu mi spregerai, & non ti curerai d'hauer-

mi per conforte, & seruo? Deh considera bene quel che ti dico, & pondera le mie salde ragioni da vna parte, & dall'altra le folli lusinghe dell'Italiani Poeti. Voglio che spontaneamente lasci l'errore, nel quale vaneggi, che s'io volessi far proua della mia ragione con la giustitia sò, che non haurei torto appresso la Maestà d'Apollo. Io mi parto, a Dio.

SCENA QVARTA.

Calliope, Cesare, Caporali.

CHe ve ne pare Sig. Cesare, veramente conosco il mio errore.

Cap. A me non par altro, che la faccia, & le mani.

Cal. Inuero sono stata stolta oltre modo in lasciar il mio Homero.

Cap. Che parlate da vero?

Cal. Parlo con tutto il senno. Son cose queste da dirsi per burla.

Cap. Et che ne volete fare di questo vecchio impotente?

Cal. E potrò in trenta mill'anni hauer vn marito eguale a lui?

Cap. E che ne volete fare di questo ciecco, carogna puzzolente.

Cal. Cosi mi piace. Le Muse amano la bellezza dell'animo, & poco conto fanno di quella del corpo.

Cap. Certo è vn gran sapiente.

Cal. E tale, che da lui tutti li poeti han preso per arricchire li loro poemi di rari concetti, & di vaghe dottrine.

Cap. Et esso non rubò da Corinno? tutti Poeti rubano, tutti son ladri furfanti.

Cal. Il testimonio di tant'huomini sapienti basta a far conoscere qual sia stato il mio Homero.

Cap. E pure non seppe dichiarare l'Enimma delli pescatori.

Cal. Non più burle. Io non voglio violar la fede congiugale data, & osseruata tanti, & tant'anni al mio dottissimo Homero.

Cap. V.S. hà gustato il cānamele Greco.

Cal. Non più parole. Solo vn seruigio voglio da voi che con qualche stratagema mi leuate d'innāti questi poetacci, che m'hāno perturbato il ceruello; trauagliateui per amor mio.

Cap. Per questo vi voglio mancare: basta, che al peggior porco è dato il miglior pero, ādateui à nascōdere nella stalla del Pegaso, doue è hora la stāza del vostro Homero, che io vi

seruirò: partiteui, pche vẽgono gẽti.

SCENA QVINTA.

Vrania, Erato, Melpomene, Talia, Cesare Caporali.

VEramente Sorelle il nostro stato è molto infelice, noi sole siamo le dispreggiate, l'odiate, e le beffate.

Mel. Cosi vuol fortuna.

Vr. Tutti s'innamorano di Calliope, tutti celebrano Calliope, tutti adorano Calliope, ogni gran poeta, & ogni ignorãtello versificatore arde, e sospira per Calliope, e stima grandissima sua ventura hauer occasione di seruirla.

Er. Ecco che al vincitor tutti soccorrono, dice quel Poeta. E pure questi Poeti dourebbono pẽsare, che quasi ogn'vno da me prima è stato introdotto in Parnaso. Fanno qualche volume di rime à mia richiesta, e dopò si voltano a far l'amore cõ Calliope.

Cap. Pouerette moiono di rabbia amorosa.

Tal. Che più? quel furbo Perugino è fatto all'aperta l'auuocato, el procuratore di Calliope: e pure tutto il giorno veniua da me per imparar belli concetti arguti per li suoi capitoli.

Cap. Ne mentite: perche io non andai mai da voi, ma dall'intonso Apollo, che sà più di voi.

Vr. Eccolo quà.

Cap. La cosa di Calliope è fatta. Accostiamo: che cosa hauete contra di me? che se fosse per voi la minor parte di me sareste l'orecchia: Vi dolete ch'io seruo Calliope, & pure mi doureste dare la mangia.

E. Et perche?

Cap. Vien quà tu Erato: S'io di quà à vn'altro poco ti facessi stare cô quello amico tuo, che tanto ami, che cosa mi daresti? (furbarie.

Vr. Venghi il mal'anno à te, & alle tue

Cap. Signora non tanta colera. Et se io vi facesse hauere il Sig. Torquato, che direste? hor per farui conoscere, che li Perugini son galant'huomini, sentite quel che hò fatto per voi altre. Io sapeua che voi quattro amate quelli quattro Poeti amanti di Calliope: hora quel mostrarmi io cosi affacêdato con Calliope nô fù per altro, se non per cauare la sua intentione, & sapere che li era in cuore: in conclusione hoggi mi ha detto chiaramête, che essa nô vuole altro marito se non il suo primo, e antico amâ-

te, & marito. Homero, anzi mi pregò che in tutte le maniere facessi, che questi Poeti lasciassero l'amorosa impresa, acciò che Apollo con la loro importunità non la forzasse à prédere alcuno, & per questo faremo, che in vn sol colpo s'accommoderanno molte cose. Voi sapete che li più principali amāti di Calliope sono cinque, cioè Gio. Giorgio Trissino, Torquato Tasso, Lodouico Ariosto, Francesco Bracciolini, & il Caualier Marino. Hor facciamo cosi: mettasi ogni vna di voi ī vna di queste grotte, che sono qui intorno: io cō destrezza dirò ad ogn'vno di questi, che Calliope lo stà aspettādo in vna di queste grotte: esso v'entrerà, & credēdo abbracciare Calliope abbraccierà vna di voi poiche essi haueranno gustato le vostre bellezze, non vi cambiaranno per cinquanta Calliope: anzi Apollo intendendo questo vi farà sposare per forza.

Mel. L'inuentione è buona se riesce, & se non vi è nascosto qualche ingāno.

Cap. Hor questo nò, vi dico la pura verità, dunque io voglio fare tradimēto à cinque Muse, Dio me ne guardi.

Mel. Tu sai quanto ciò importa.

Cap. Il sò molto bene.

Mel. Hor che ne dite Sorelle?

Vr. Non credo che il Sig. Cesare vogli ingannarci.

Cap. Per la tripode, & per la cortina d'Apollo, che non v'inganno.

Vr. Son giuramenti, che bisogna prestarui fede.

Cap. Vedete se volete, altramente me n'anderò: perche voglio che me ne pregate, & ringratiate ancora.

Er. Non più: noi ti credemo, & è proprio de gli amanti il credere facilmente.

Tal. Il Signor Cesare ci farà il seruigio ben bene.

Cap. Perdonatemi: questi Poeti, che sono sfacendati, vi seruiranno meglio, perche io non posso a tante.

Vr. Non è tempo di burle, determinamo il fatto.

Cap. Questo negotio è fornito. Si metterà ogni vna di voi in vna di queste grotte. Doue la Signora Vrania farò entrare il Sig. Torquato, doue la Signora Erato il Sig. Caualier Marino, doue la Signora Melpomene il Sig. Trissino, e doue la Signora Talia il Sig. Ariosto. Io accômoderò bene il negotio, & lasciate il pensiero à me.

Vr. Et con Bracciolini come farete? perche esso solo darà molestia a Calliope.

Cap. La cosa del Sig. Bracciolini è accōmodata, perche esso conoscendo, che Calliope nō lo vuole, mi disse, che si farà Sacerdote di Diana Efesia.

Er. Il negotio è vltimato, che altro vi si richiede?

Cap. Nō vi vuol altro, se nō, che entriate in queste grotte, e state per insin a due hore, & nō vi partite, che io tra questo mētre vi li porterò. Intendete bene quando io chiamerò Calliope alla bocca della grotta voi rispōdete chi è, & contrafacete la voce (di Calliope.

Vr. Così faremo.

Er. In sōma oue non vale la forza supplirà l'ingāno, ò me felice se abbracciarò quel famosissimo Marino, & stringerò qualla bocca, che spiega sí soaui rime.

Cap. Vattene puttanella, che vorresti altri che il Caualier Marino.

Tal. Ah che li suoi sonetti hanno vna coda molto lunga.

Vr. Entrati che saranno li Poeti non vi partite; ma state quà intorno per quelche potrebbe auuenire.

Cap. Così farò. Io starò quà per fare il

teſtimonia veſtra con Apollo, laſciate far à me. Ora ſpediamo facende: voi ſignora Erato andate trà quella grotta: e voi la ſignora Talia, e voi ſignora Melpomene là a quella via, e voi ſignora Vrania là a quel l'angolo, O come ſubito entraro queſte Muſe arrabbiate. Habbiamo accordato vna partita, ora accorderemo quella delli Poeti, preſto non perdemo tempo, voglio andar à ritrouar quel furbo Siciliano Tomaſo di Meſſina, & con lui accommodar tutto l'intrico.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Marino, Ceſare, Caporali, Erato nel fine.

GIà ſento mormorar per Parnaſo, che il vecchio Homero ſtimolato dall'ira hà manifeſtata la ſua virtù, & ſotto il giogo antico è ritirata la ſfrenata Calliope. Sia pur eſſa d'Ho-

mero, pur che non si vantino i miei superbi riuali hauermela tolta. Conoscerà ben col tempo la stolta Calliope, qual errore habbi fatto in lasciare il Caualier Marino, del cui grido rimbomba, & più rimbomberà col suo Poema Heroico l'vno & l'altro Emisfero. Allhor nè di Calliope, nè d'altra Musa mi curirò: starò quà in Parnaso mercè la mia virtù, che ogn'altra auanza, superiore à tutte le Muse, & verrà tempo, che li futuri Poeti ne' lor Poemi in vece delle Muse inuocheranno il Caualier Marino.

Cap. A tempo, non con tanta fretta.

Mar. Ancor tu scelerato mi daui la burla?

Cap. S'io hauessi la mia Durindana, nõ haueresti tanta audacia di parlare di questa maniera con gli officiali di Parnaso. Mà ditemi vn poco, voi pretendete saper assai, & poi vi lasciate ingannare. Vorrei sapere come conoscete voi che la Sign. Calliope non vi vuole bene?

Ma. Burlami ãcor di nuouo scelerato.

Cap. Per la spelonca delle Muse d'onde entra, e esce il furore poetico, ch'essa vi vuole assai bene, or tanto basti.

Ma.

Ma. Mi ama, & mi fà mille ingiurie.

Cap. Vi fate del sapientissimo, & pure non sapete i secreti delle femine?

Ma. E come?

Cap. Essa à gli altri Poeti altre ingiurie disse, & se qualche parola disse à V. S. questo fù per non manifestar à gli altri li suoi pensieri. Però essa v'ama, piange, sospira solo per voi, & dice se costui col Leuto, e la Sampogna hà sonato così bene, che cosa farà quãdo prenderà la trombetta, & sonerà a cauallo, a cauallo?

Ma. Allhora farà vn'altra cosa.

Cap. Che non vede essa, che V. S. è il primo huomo d'Europa, però è surba, & fà le cose all'impensata: per diruela v'ama più che nõ si può credere, & s'io vi dicessi vn'altra cosa morireste certo d'allegrezza.

Ma. Dilla per vita tua.

Cap. Basta: tutte cose non si possono dire in vn punto.

Ma. Non mi tener sospeso.

Cap. Di quà vn'altra poco.

Ma. Per amor mio.

Cap. Vi spedisco in tre parole. Calliope vedẽdo che vẽne quel cieco puzzolente d'Homero per impedire li suoi disegni, gli fece vna buona: c. o

glienza, & poi con vna girandola se lo tolse dinanzi, e se ne venne da me dicendomi: tu mi hai à leuare di questi trauagli: tu sai che amo il Caualier Marino, & per fare, che il Matrimonio non possa più impedirsi, & ancora per sfogare la furia amorosa voglio fare come fece *Didone* con Enea: mi voglio mettere trà vna grotta di queste, & tu và, & chiama à lui. Ma voi veniste à tempo, ricordateui del vostro accidente notturno, & non altro.

Ma. Dunque essa è tra vna di queste grotte?

Cap. Là dentro è, ve l'hò di dire in canzone?

Ma. Ed Homero non vorrà la moglie?

Cap. Il suo matrimonio non vale perche esso è impotēte, & se esso vorrà parlare lo suergogneremo. Hora nō più, non perdete l'occasione. Signora Calliope quà vi è il sig. Marino.

Fr. Fatelo entrare.

Ma. O cuor mio, ecco che vengo:

Cap. Il tonno è già entrato: aspettamo gli altri. Ecco se ne viene il Trissino: in vero il sig: Tomaso di Messina m'hà ben seruito, perche me li manda ad vno ad vno:

SCE-

SCENA SECONDA.

Cesare, Caporali, Triſſino, Melpomene.

LA coſa voſtra è fatta, ſi vidde, che neſſuno hà potuto far poema migliore del voſtro.

Triſ. Per far vn poema con li precetti d'Ariſtotele, & con la guida d'Homero vi vuol altro, che mettere in forma due verſi.

Cap. Veramente il voſtro poema fù il primo, & l'vltimo: però hauete da ſapere, che la ſignora Calliope vi paga di contanti.

Triſ. Come?

Cap. Eſſa dubitando, che non ueniſſe qualche ordine d'Apollo, & guaſtaſſe il matrimonio; s'è voluta affrettare quanto più hà potuto, & acciò neſſuno vi penſi più: s'è poſta quí dẽtro, & mi mandò a chiamare V. S. però il voſtro cuore è ſtato indouino, & è venuto quà.

Triſ. Dunque è quí dentro?

Cap. Non più parole. Signora Calliope quà vi è il ſig. Triſſino.

Mel. Entri V.S.

Cap. Andate in buon'hora, però con l'oſcuro non prendete errore, con

leggere l'omicron per omega.

SCENA TERZA.

Cesare, Caporali, Ariosto, Talia.

N'Hò posti due dẽtro: n'aspettano altri due cõ la prima barca. *M*a ò che sono ignorãti, ci hò fatto vedere la Luna nel pozzo: essi ogni cosa credono, ma ecco, che viene q̃st'altro.

*Ar. D*al Sig. Tomaso di Messina hò intese buone nuoue del mio negotio con Calliope. *M*a ecco il Sig. Cesare Caporali.

Cap. Sig. Ludouico voi sete il più fortunato di Parnaso.

Ar. Perche?

C*ap.* In vano si mettono questi Satrapi della Poesia in dir male del vostro Poema, perche il vostro è il migliore. La Signora Calliope dice, questo voglio, questo non voglio, questo è tristo, e quello è buono; & all'vltimo il vostro libro fù il più piaceuole, & degno.

Ar. Tu burli?

C*ap.* Non burlo certo, essa si fece alquanto rigida con voi per poi si grandezza, & fece poco à voi rispetto a quel, che fece a gli altri Poeti.

Ar. Io non ti credo.
Cap. Se non credete le parole, credete li fatti. Signora Calliope quà vi è il Sig. Lodouico.
Tal. Entri il Sig. Lodouico Ariosto mio amatissimo.
Ar. Chi è costei?
Cap. E la Signora vostra Calliope.
Ar. Perche vuole, ch'io entri?
Cap. O che siete semplice: essa vuol cõsumar il matrimonio con V. S. hora, acciò gli altri Poeti non corrano ad Apollo, ed impediscano il negotio, come la cosa è fatta, lor non giouarà il gridare.
Tal. Sig. Lodouico entrate.
Cap. Entrate, entrate, presto, presto.

SCENA QVARTA.

Cesare, Caporali, Tasso, Vrania.

MA guarda, che da quella parte viene il sig. Tasso. Buon pro vi faccia sig. Torquato, hauete ben pestato il sig. Cauagliero.
Tas. Non n'hebbe quanto meritaua.
Cap. Hora perche ogni trauaglio vuole il premio, se foste Marte, haureste la vostra Venere, io fò poche parole, La sig. Calliope visto, che il Ma-

rino hà gran fauore con li Poeti di
questi tẽpi, che parlano per metafo
ra, & si dubbita, che costoro tanto
s'adopereranno con Apollo, che al-
l'vltimo S. M. la costringerà à pi-
gliarselo per forza, per non venire
à tal pericolo si pose trà questa grot
ta, e mandò à chiamarui, & così fat-
ta la copola nessuno v'impedirà.

Tas: L'hà fatto da prudente:

Cap: Signora Calliope quà ci è il sig:
Torquato:

Vr: Entri V:S: Sig: Torquato:

Tas: O dolcissima voce:

Cap: Hor sù non più parole:

SCENA QVINTA:

Escono varie genti, si suonano le trom be, & Pietro Petracci Banditore di Parnaso publica il bando leggendolo ad alta voce.

BAndo, & comãdamento da parte
della Suprema Maestà del Soura-
no Apollo, Dio della quarta Sfera del
la Musica, della Poesia, & della Medi
cina, &c: Rè di Delo di Parnaso, d'He
licona, di Delfo, &c: Duca del Fõte
Ippocrene, & del Fõte Aonio, Liber
tio, Ostreo, Cabellino, Castaleo, &c:

Principe della luce, della vita, del caldo &c: Moderator dell'hore, e Signor dell'Aſtrologia, Padrone del Lauro: Inuētor dēla lira: Habitator d'Anfriſo, Ciclopico, Niobico, Pithio, Pronopio, Limio, Eretibrio, Timbreo, Cilleo, Cataone: Teneato, Lariſſeo, Tilpoſſio, Leocadio, Filleo, Libiſſino. Sminteo, Patarco, Cintio, Cirrco, Clorio, Liceo, Grineo, Marmorino, &c.

Hauendo la ſua ſacra, e real Maeſtà tenuta congregatione con le Muſe, & altri Preſedenti, & Officiali del Sacro Conſilio Poetico Italiano, & eſſendoſi in eſſo diſcorſe molte coſe appartinenti alla Poeſia, & ſua riforma, ha deliberato formar alcune ordinationi incluſe nel preſente Bando, per lo quale ſua Maeſtà ordina, prouede, e comanda, che neſſun Poeta Italiano ſotto neſſun preteſto, ancorche foſſe di pouertà, ſia pure Lirico, ò Tragico, ò Comico, ò Epico, di quà innanti habbia ardire di lodare alcuno, ò di valor d'armi, ò di perfettione di lettere ſenza eſpreſſa licenza di S. M. & delle ſacre Muſe confirmata, in quanto alle coſe dell'armi, dalla ſottoſcrittione del Dio Marte, & in quanto al negotio delle lettere dalla ſottoſcrittione di Palla

de, sotto pena di perder l'immortalità del nome, & d'altre pene riseruate ad arbitrio di S. M. Serenissima.

Dona di più ampia licēza S. M. che di quà innante possa ogni Poeta attribuir archibuggio per arme d'Amore, & nelle rime amorose delle metafore à questo istrumento appartinenti a sua voglia seruirsi, non prohibendo però che donino ad Amore l'vso antichissimo dell'arco, & degli strali.

Di più acciò ogni Poeta Italiano possa cōponere a sua voglia dona amplissima licenza, che intorno alle regole della lingua non habbino autorità alcuna le Grammaticē, & vocabolarij, che tutto il giorno si formano, ma ogni regola, & ortografia si prenda dall'vso del parlare delle Corti più principali d'Italia, & della ragione guidata dal sauio giuditio di ciascun Poeta, al quale si dà autorità di poter innouar vocaboli, di vsar frasi nuoue, di trasportar voci forastere nella lingua Italiana, se sarà necessario, & conueniente: prohibendo espressamente à questi, che si fanno correttori, & riformatori della lingua Italiana, che da quà innanti non habbiano ardire il riprendere alcun Poeta, se cōforme la li-

enza data da *S.M.* nõ seguitarãno le
uperstitiose regole, vocabolarij, & or
ografia della lingua, che tutto il gior-
no gli sfacendati grãmatici si fingono,
& questo sotto pena d'esser priui di vo
ce attiua, & passiua nelle cõgregationi
di *Parnaso*. Però se vedrà qualche voce
mutata, o di qualch'altra lingua fo-
rastera nouamẽte introdotta, ò altra
cosa simile, si dona à tutti potestà di
giudicare si quella inuẽtione, ò traspor
tatione, ò renouatione sia stata ben fat
ta, & cõ accorto giuditio, & se qualche
cosa si ritrouarà degna di riprensione,
senza far altro litigio se ne facci auui-
sata questa suprema Regia grã Corte.

Di più ad instanza delle persone sag
gie, & modeste, & per toglier gli abusi
di molti Poeti, che hãno grã volontà,
& poche forze *S.M.* comãda, che nelli
libri di poesia non si faccia al prĩcipio,
ò in altra parte qualche proemio, ò let-
tera sotto il suo, o sotto altro nome al-
li lettori, ò ad altra psona, il qual proe
mio, ò lettera contenga, ò lodi dell'au-
tore, ò biasmo degli altri, ò titoli, ò ca-
talago di compositioni, che l'autore
mãdera a luce, ò altra simile affettatio-
ne sotto pena che tãto l'autore quãto

frustati per Parnaso. Solamēte si possano fare questi proemij, ò lettere, ò per dediche, ò vero per esplicar qualche cosa oscura in quel libro si cōtenesse.

Di più S. M. sotto grauissime pene à suo arbitrio riseruate ordina, che nessuno possa, ne debba rubbare, variare, mutare, ò far altra frode alli concetti del Caualier Marino, dando licenza al detto Caualier, che douunque trouasse suoi concetti li possa prendere come roba sua, con questo però, che egli con euidenti testimonij presi in questa Gran Corte di Parnaso, habbia di prouar prima, che sono suoi concetti, & non d'altri.

Si sonano le trombe, & entrato le genti.

SCENA SESTA.

Cesare Caporali solo.

O Che sia lodata la stalla di Pegaso, che se ne partiron questi cō questo bando. Tutto il giorno il Sig. Apollo mette noui ordini, & comandamenti, però li Poeti sauij, che non l'obediscono, & si seruono del verso di Oratio, che dice *Pictoribus, atque Poetis. Quidlibet audiendi semper fuit æqua potestas.* Mà non si trouò altr'hora di pu

blicare questo bando, se non quando io volsi fare vn'intrico. Fù gran cosa che non vsci alcuno di questi Poeti. Sento rumore mi voglio nascondere à sentir quel, che dicono.

SCENA SETTIMA.

Marino, Erato.

GRatissimo fù l'ingano, mà dolcissima la riuscita, ò mia carissima Erato, poiche per questa via hò conosciuto il mio errore: miro; e conosco à pieno, che tu sola ò mia Erato sei la più degna d'esser amata, non pure sopra tutte le Muse, mà sopra tutti li Numi. Hoggi vna sotterranea grotta ricetto di tenebre, nido di santasme, albergo d'horrori, stanza del freddo, & maggione dell'inganno, mercè la tua cortesia mi s'è fatta Regia del vero, fucina d'Amore, Palaggio di vaghezze, Tẽpio d'vna Diuà, Sfera del Sole, & Cielo di Splendore. Hora cõ mio sommo contento sono stato legato co' lacci d'oro d'vn biondo crine, ferito dagli strali di due begli occhi, punto da inuisibile spine di vermiglie rose,

molli coralli, & di ricche perle, & sommerso in vn mar di soaue, e dolcissima ambrosia. Sono stato più fortunato d'Enea, hauẽdo in mia potestà nõ vno ma mille rami d'oro: più auuenturato di Prometeo, hauẽdo tolto il foco da due benignissime stelle: più lieto di Titone, godẽdo le rose di vna più vaga, & lucida Auro ra: più felice di Marc'Antonio, gustã do non vna, ma più preggiate care perle: più famoso d'Alcide, hauendo acquistato, non il giardino degli Esperidi, mà d'Amore vn giardino più d'alto eccelso, nobile dilettevole, & vago.

Er. Troppo gran lodi mi dà V.S. e oltre il mio merito.

SCENA OTTAVA.

Talia, Ariosto.

L'Argutezza delle comedie, & satire di *V.* S. pieni di varij motti scherzanti, & pungenti de' quali ancora è sparso il suo poema mi hà inuaghito oltre modo di V.S. onde se io per goderla (non potendo far altro) hò vsato questo inganno, hò ben potente ragione, che me ne scusi, tanto più che Calliope nõ vuole

ne V. S. nè altri Poeti toscani, ma è contenta del suo vecchio, e cieco Homero.
Ar. Sono souerchie queste ragioni, che V. S. adduce perche io son contentissimo di quel, che hà fatto; & sia certa; che se prima hauessi saputo quanto amore V. S. mi porta hau rei lasciato ogn'altro desire.

SCENA NONA.

Tasso, Vrania, & le sopradette persone

Signora Vrania io nō hò sdegnato, anzi sommamente hò desiderato l'Amor suo, fede di ciò ne può fare il mio volume delle sette giornate del mōdo creato, però vedendo io che V. S. essendo tutta data alla contemplatione delle stelle poco stimaua l'amor de gli huomini, mi piacque seguir Calliope.
Vr. Le tali, & tante perfettioni di V. S. han fatto, che hauendo io animo lontanissimo dell'amor de gli huomini mi son inuaghita di V. S. & l'hò seguita come cosa celeste, piaccia a V. S. accettarmi non per sposa, ma per ancella.
T. Le cose vāno bene, tutto il mōdo

do è allegrezza. Ma Gio. Giorgio non è vſcito ancora.

Ma. Signori Poeti rallegramoci dell'inganno commune.

Taſ. Mi rallegro di sí grata frode, e godo di sí raro ſucceſſo.

Tal. O Signori trà tante allegrezze conuiene diſcacciare tutti i rancori delle nemicitie. Di gratia per amor mio pacificateui Signor Taſſo, e voi Sig. Marino, tanto più che la cogion delli diſguſti homai è ceſſata, & egualmente nel ſuo genere ogn'vno è perfettiſſimo.

Ma. Farò la pace, ſe coſí comanderà la Signora Erato.

Taſ. Et io, ſe vorrà la Signora Vrania.

Erat. Io ſon contentiſſima.

Vr. Et iò altro non deſidero.

Tal. Horsù abbracciateui come fratelli, & amici. Ma ecco, che eſce il Signor Triſſino.

S C E N A D E C I M A.

Triſſino, Melpemone, e gli altri.

Ceſare Caporale.

O Mia dolce Calliope, ò mia cara Calliope, ò dolcezze, ò allegrezze

Ar. Stiamo attēti, hauerà preſo errore

Triſ. O vi ſon genti. Ma chi è quella che eſce? queſta è Melpemone.

Dunque io non son giaciuto con Calliope: mà con Melpemone?

Cap. Lhai indouinata.

Trif. Così dunq; io sono stato burlato, e beffato.

Ma. Ah; ah.

Trif. Questo ad vn par mio?

Mel. Il mio amore, e la virtù di V. S. mi faccia la scusa.

Trif. Che amore? che scusa; io me ne saprò ben vendicare.

Mel. Ah Signor Triffino, s'habbia rispetto alla mia fama, & honore.

Cap. Tanti galant'huomini si son contentati, & esso fà dell'altiero.

Ma. Il signor Triffino, il male è commune, la signora Calliope non hà voluto alcuno delli Poeti Italiani, mà è ritornata all'antico amore di Homero, questo vedendo il signor Tomaso di Messina ci hà ordito questo dolce inganno, il quale è riuscito così felice, & auuenturato. Ne si creda V.S. che con rifiutar la Signora Melpemone, V. S. hauerà Calliope, perche questo è impossibile.

Trif. Mi si doueua almeno parlare chiaro:

Ma: Se si fosse parlato chiaro, maggior disturbo saria nato, perche ogn'v-

ALLA MAESTA' D'APOLLO, Dio della Quarta Sfera, del'a Poesia, Medicina, &c: Rè di Delo, di Pindo, &c:

(✠)

SACRA MAESTA'

VOlendo io di nouo dare alle stãpe la mia Comedia delle Riuolte del suo Regno di Parnaso hò fatto, come fan molt'altre, cioè noue stampe, noue dediche: Ma questo non sò io, per leggerezza, o per altro interesse; ma più tosto persuaso da maturo consiglio: ne già io l'hò tolto la prima epistola dedicatoria, ma più tosto l'hò fatta comparire con due dediche: l'vna dinanzi, e l'altro di dietro, accio, come con due scudi, ò targhe si defendesse contra gli oppositori, che cercano offenderla dinanzi e contra li Nasuti che vengono ad assalirla di di dietro. Però hebbi molto à pensare à chi douessi far questa noua dedicatione; e dopò lungo discorso stimai nõ douersi fare ad alcun Principe terreno, conforme haueua proposto. sendo che questi taper non gradir le fatiche d'alcun virtuoso trouano mille scuse per nõ accettar-

le. Perche se lor vien dedicata qualche Comedia, dicono più gustarsi la grauità della Tragedia: se si dedica Tragedia, la sdegnano, per esser di mal'augurio, se si offerisce Poema Heroico, si ridono dell'ardimento del Poeta, se si donano le Rime dicono, che ne son piene le tauerne; se riceuono opere in lode de' dotti, vorrebbono cose, per le quali si scoprono i loro errori: e se pur tal componimento lor viene offerto, si come è questa mia Comedia, doue si tocca qualche imperfettione d'alcun Poeta; dicono nõ accettar volentieri tal libro in dispreggio di quelli autori, delli quali essi Protettori, e Mecenati esser pretendono. E questo auiene per lo maledetto interesse; che se pur qualche cosa deuano ad alcuno, questo fanno ò per leuarsi dinanzi l'importunità del pouero compositore, ò pure perche per buffone, ò per altro affare lor serue. Lascianda dunque da parte questi tali sterili, e smunti Mecenati; & vedendomi in mente, che li presenti non solo si deuono fare a i Principi per le speranze delli futuri fauori, ma per ricompensa delli passati, m'è parso conueniente, anzi necessario dedicar à V. M. la presente Comedia, sendo i obligatissimo à lei per mille fauori, e priuileggi, che

ſempre ottenuti, li quali tutti ſi racchiudono in quello di hauermi fatto Poeta: perche come Poeta hò priuileggi di far molte coſe, che per altre ragioni lecite non ſono: ſe paſſo per le publiche ſtrade parlando ſolo, ſon ammirato come Poeta: ſe non ſaluto à chi ſi conuiene, ſon eſcuſato come Poeta, ſe tal'hora traſcorro nella pazzia, ſon compatito come Poeta, e come Poeta non mi diſdice per dir motti arguti, mettere in vn faſcio amici, e nemici, non mi diſconuiene beuere oltra miſura, ſendoui l'autorità in pronto: Fecundi calices quem non fecere diſertum? *& per fine in ogni altro mio ſpropoſito ſon diſeſo dalla* l. §. 2. Pictoribus, atq; Poetis.

Deuo anco infinitamente à V. M. che mi hà fatto Poeta, e non d'vn ſoglio, come ſi dice, delli Mercanti. Perche oltre le mie Rime, che molt'anni ſono, hò mandate in luce, nelli quali ſi contengono Sonetti, Madrigali, Idilÿ, & altre coſe in rima, oltra alcuni diſcorſi in proſa, oltre la Babilonia diſtrutta, opera quale ancorche giouanile è ſtata con mirabile applauſo lodata d'ogn'vno: oltre l'Auſtria Vittorioſa, Epitalamio per le nozze del Principe Don Federico Colonna, e della Principeſſa Donna Margherita d'Auſtria, e la Mitra gemmata, panegirico

vlti-

vltimamente fatto per l'Illustrissimo & Reuerendissimo Monsignor Don Biagio Proto Arciuescouo di Messina, opera cõposta con tal fretta, che fù prima stampata, che finita & prima promulgata, che reuista, oltre la presente Comedia, la quale ancorche habbia il grido che ogn'vno sà, pure gl'interessati, & gl'gnoranti sempre, ma in vano cercano opprimere: oltre dico questi componimenti, che son già stãpati, hò fatti, e stò facendo molte altre cose, che co'l tempo si vedranno vscire, Vi è in ordine gran quantità di Sonetti, Madrigali, Idilij non più veduti. L'Historia di Eliodoro ridotta in modo Scenico, che sarà molto strauagante, e vaga. Vi sono due Comedie, le Liti di Pindo; doue si tratteranno cose molto più importãti auuenute nella Corte di V. M. & la Dragontina, che darà occasione di ridere ad alcuni amici. Due Tragedie la Cartagine desolata & la Theodolinda. Vna fauola Pastorale detta le Finte Vesti, il Nettuno dolente, Idilio funebre per la morte del Principe Filiberto di Sauoia. Sto componendo vn poema burlesco in ottaua rima intitolato le Guerre di Parnaso, del quale io son molto inuaghito perche sò, che darà da ridere, e gustare à molti. Farò vn Poema Heroico in lin-

gna Spagnuola del Conquisto di Granata, fatto dal Rè Cattolico Ferdinando, doue si celebrerà la Casa d'Austria, e la Nauigatione del Colombo fatta in quel tempo. Non lascirò ancora di ringratiare infinitamente V. M. della virtù, che m'aspira nella compositione d'vn'altro Poema Heroico in lingua Italiana, sopra il quale stò tuttauia con gran felicità trauagliando, e spero frà pochi anni far conoscere al mondo quanto V. M. mi sia fauoreuole. Il soggetto del Poema ella ben sà, che mi l'hà soggerito, però per degni rispetti non voglio, che si manifesti innanzi, che l'Opera sia compita. Non metto quà in nota varie lettioni Accademiche, lettere amorose, & altre simili compositioni fatti più tosto per sodisfar gli amici, che per desiderio di lode; ne meno pongo in questo Catalogo alcuni altri miei principali trattati come son duo, che farò in lingua latina, l'vno de Bello iusto e l'altro, de Potesta e Summi Pontificis, & inferiorum, le quali per non esser cose Poetiche, ma contenendo trattati, cauati dalle viscere della Teologia, della Filosofia, della Legge, e della Historia, non conuene, che siano annouerate con l'altre. Hor non vede V. M. che sò fare ancor'io delle mie brauure? e pur bisogna così vi-

uere per hauer credito. Solo mi resta in questa Dedica ricordare, e supplicare V. M. che come Rè saggio, & prudente habbi cura più assidua delli suoi Vassalli ne vogli permettere, che tanti ignoranti dell'arte Poetica presumano competere co' Dottori, e supremi Vffitiali del suo Regno. Vi sarà quel Pedante, che à pena intende Virgilio co'l comento volgare, e fà quel versuccio latino, il quale vdendo dire, che il Tasso hà fatto vn Poema Heroico, subito vi vuol dar del naso, e credendo non esserui altro di bello al mondo, che la sua pedanteria, diuene censor del Tasso, e si stima herede della Virgiliana eloquenza. Vi sarà quel giouinetto che à pena vscito dalle infime scole della Grammatica, postasi la spada al fianco pensa, con l'ardire far cader morto Orlando, e Rinaldo, e co'l vago aspetto l'Angeliche, e l'Armide dalle finestre, innamoratosi di qualche donna, eccolo subito co'l Petrarca in mano, eccolo subito, che fà qualche Madregalino, ò Sonetto, & giudica, che si come la sua donna auanza di bellezza Madonna Laura, così esso superi nella poesia il Petraca. Vi sarà quel Notaio, che per essere stato da giouene habilitato all'arte di formar contratti non hauendo negotij, per non star otioso

nel

nel suo Banco si mette à leggere hora il Goffredo, hora il Pastor Fido, & hora la Lira del Caualier Marino, & in quattro colpi diuenta Poeta, e co'l fare vna descrittione di qualche fiore, ò d'Aurora, e con farsi ladro publico dell'altrui cose stampate, pretende esser fratel cugino di V. M? Di questi tali ne son piene, & le Cittadi, e le Prouincie, & i Regni, e non posso, se non giustamente stomacarmi, vedendo, quel Pedante, che à pena sà interrogare il Cuius generis al suo discepolo, & quel giouinetto, che non sà compitamente fare latini delli Passiui, e quel Notaio, che nõ è atto ad altro, che à far il Cetera ardisce voler competere con gli più begli ingegni del nostro socolo, non sapendo essi ne anco il Quid nominis, della Teologia, della Filosofia, delle scienze Matematiche, dell'Historia, & altre professioni necessarie ad vn Poeta; non hauendo letti li libri d'arte poetica, & se questo non basta, non intende la lingua volgare, non che la latina, ogn'vn di questi tali schernisce il Marino, dispreggia il Guarino, si fà beffe del Tasso. Vi proueda V. M. e se tanto poßono appresso lei le mie baße preghiere, le supplico, che mi cõceda vna sferza fatta dalla coda del Pegaso, e bagnata nell'orina, e nello sterco

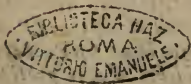
 delle

delle Muse, acciò con quella io poßa castigare gli vsurpatori dello lauro, che à pochi suol dare V. M. alla quale facendo profonda riuerenza bacio la purpurea veste. Meßina à 25. del mese innanzi Aprile 1627.

Di V. M.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Scipione Hertico.

L'OC-

L'OCCHIALE APPANNATO DIALOGO DI SCIPIONE HERRICO

D. Gaspare Trissino.
Carlo Bartolomeo Arbora.

T. He vi è di buono, Signor Carlo, à quest'hora?

A. Vengo all'ombra del vostro delicioso giardino, perche in questi tempi estiui sù'l merigio nō sò doue fuggire la noia del caldo. Ma che libretto è questo, che hauete in mano? alla proportione mi pare ò la Gerusalemme del Tasso, ò le Rime del Marino.

Triss. Ne l'vno, ne l'altro: benche sia

sia vn libro, il cui autore nel far poemi Eroici la pretende più del Tasso, non che del Trissino mio bisauolo, che questo componimento in lingua Toschana introdusse. & ancora stà in continua lite co'l Caualier Marino intorno à i cõcetti, & inuentioni poetiche. L'opera è nuoua intitolata l'Occhiale: l'autore forse à i contrasegni già detti vi sarà noto.

Arb. I contrasegni son molto vniuersali, perche dell'vno, e dell'altro genere di ambitione, & pazzia son pieni oggi i ceruelli d'infiniti versificatori Italiani.

Triss. Cosí è certo, si che per non andar voi molto astrologando chi sia? sappiate, che questi è il Caualier Tomaso Stigliano.

Arb. Si si quel nuouo Archimede, fabricator di mondi nuoui.

Triss. Questi apunto.

Arb. Ma di che tratta?

Triss. Conosco la curiosità del vostro bell'ingegno, & perche l'hora è opportuna, noi schiuiremo il fastidio del caldo, e cibiremo l'animo di saggi discorsi, se ci poseremo sotto quel l'albero, sò che non vi dispiacerà il soggetto dell'opera.

Arb.

Arb. Sediamo: cominciate di gratia.

Triss. Quest'opera dello Stigliano nõ è intera, ma solamẽte quà è la quarta parte di essa: la prima, la seconda, & la terza non sono ancora stampate, e forse non ancora composte: & questa è vna delle cose ridicole, che quì si contengono. Tutta l'operà sarà contra il Marino, ma questa quarta parte solamente è contra l'Adone.

Arb. Scriuer dopo la morte altrui è gran vantaggio, e segno di animo vile.

Triss. Risponde à questa difficolta il dottissimo Occhialista, dicendo, che esso scrisse taì cose in vita del Marino, & fede di ciò ne fanno molti testimoni qui arrollati, come potete leggere.

Arb. Hor questa dunq; sarà la seconda cosa ridicola, che in questo libro si vede, perche quantunque l'opera, come affermano questi Signori sottoscribenti, sia stata fatta viuendo il Marino, però lo Ssigliano non hebbe ardire di publicarla, se non dopò la morta di quello, & nulla gioue, che essa habbia composto viuendo il Marino, se poco le sue forze sti-

mando, e la virtù del suo aueisario tenendo, non hebbe ardire di publicarla.

Triss. L'opera come vi hò detto, è intitolata l'Occhiale, & con ragione, perche quantunque questo Occhiale in vna sol cosa da gli altri occhiali differisca, cioè, nel far veder bene le cose nella guisa che sono, tuttauia in ogni altra conditione, toltane questa, è lor similissimo, e se questa conditione pur manca, auuenne per difetto del Compositore, il quale essendo di poca vista, senza occhiali non potea ben fabricare occhiali: però in tutte l'altre proprietà si può ben dire che è occhialissimo occhiale. Perche se gli occhiali son posti in vso di quei, che poco vedono, questo è solo adoperato da Gufi. ò Pipistrelli, augelli, che poca nella vista preuagliono. Gli occhiali son di vetro, & per coseguenza facilissimi a rompersi, e questo è tale, che ad ogni vrto di mediocre ragione si fà in mille pezzi, & finalmente gli occhiali son composti di due vetri, & questo Occhiale è diuiso in due parti. nella prima si biasma l'Adone in vniuersale, & nel-

la seconda si contradice in particolare.

Arb. Credo che voi molto bene hauete questa censura dello Stigliano cõsiderata; siche vi prego non vi sia discaro darmene minuto ragguaglio, per quãto hora il tẽpo ci permette.

Triss. Tra breue hora sodisfarò al vostro desiderio per quanto le mie poche forze basteranno. Però auuertite due cose: la prima è, che essendo innumerabili l'oppositioni di questo Occhialista, il quale non solo ad ogni cãto, ma ancora quasi ad ogni stanza, ad ogni verso, e dirò etiamdio ad ogni parola finge le sue calunnie. E richiedendosi non gia per rispondersi, ma pure per ricattarle, lo spatio de'mesi interi, io che per la breuità del tmpo ciò far non posso, tutte le difficultà ridurre à certi capi vniuersali, & vi responderò. La seconda è, che non aspettiate da me risposta ad ogni oppositione, si perche essendo quest'opera vscita in tẽpo, che il pouero Adone per le sue lasciuie è stato sospeso da'Superiori, fin che si corregga, io non l'hò potuto leggere, & ricognoscere la verità de gli errori, che à quello s'at-

tribuiſcono, come perche non è mia intentione eſſer oſtinato diſenſore d'ogni minima parola del Marino, che ſe è certiſſima quella ſentenza d'Oratio.

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Nõ ſi neghirà, come ne anco negaua il medeſimo Marino, che nelle opere ſue, & in particolar nell'Adone non ſi trouano i difetti, ancor che grauiſſimi. Ma il mio penſiero oggi ſarà moſtrarui ſolamente il poco ſapere dell'oppoſitore, il quale, ſe nel ſuo mondo nuouo diuerſi anni ſà ſtampato fece aſſai vana l'eſpettatione, che haueua il mondo di lui, hora in moſtrarſi con queſt'Occhiale sù'l naſo dichiarò hauer dall'intutto perduto la viſta dell'intelletto. Ma direte forſe, che troppo ardiſco, e troppo liberamente parlo contra cõſtui; però fra poco ſon certo, che concorrerete al mio dire.

Non è dubbio Sig. Carlo, come, traſcorrendo queſto libro hò potuto vedere, che l'intentione di queſto ſcrittore non fù ſola di riprendere l'imperfettioni di Marino, ma di fare à i ſemplici vna ſuperba apparẽza di ſe medeſimo, & dimoſtrarci, che

che egli nell'arte poetica sia più dotto d'Aristotile, e di Omero, e che tenga per li piedi ogni scienza filosofica. Perche quà vanno a battere quelle sue vane parole contra il Marino nel principio della seconda censura. Non è altrimente vero, che quello (intende il Marino) in Francia habbia formatamente studiato le scienze, come affermano tutto li doi suoi parteggiani, mentre nõ possono negare, che quando egli era in Italia sapeua poco, (& altroue) che così finalmente è douere, che auuenga a chi, essendo non Dio; ma huomo mortale, vuole *literas scire, cum non didicerit*. Qua pur vanno a dare quelle oppositioni, quali non può se non goffamente fare vn filosofo ad vn Poeta: ma di queste tratteremo a suo luogo, & quà finalmente è dirizzato quel impertinente discorso sopra il Poema Eroico, che nella prima parte di questo libro si vede.

Arb. Ma che proposito hebbe di trattare del poema heroico nella censura dell'Adone?

Triss. Vdite gratioso disegno. Egli per dimostrare che sia grã maestro del-

l'arte poetica, & particolarmente del Poema heroico, del quale mirabilmente se ne picca, per hauer occasione di fare vn trattato delli precetti di quello, dice che l'Adone nõ è buon Poema, perche non osserua li precetti del Poema heroico, questo egli proua con mille filastroccole, dimostrando, e per l'attione, & per lo dire, & per gli episodi, che l'*A*done ogni regola trasgredisce, ma mentre egli cõ questa sua vana, & affettata stratagemma cercò manifestarsi per gran maestro di tal Poema, dichiarò in che deboli fondamenti consiste questa sua prima ragione principale contra il Marino, e sopra questo punto la metà del libro si consuma.

Arb. Ed è possibile, che lo Stigliano sia cotanto con questo occhiale accie-cato, che habbia voluto proponere innanzi i dotti tal argomẽto per abbatter l'Adone? Ma chi disse mai a lui, che l'Adone sia Poema Eroico? O che l'Autore fù così non dico ignorante, ma pazzo, che cõponendo l'Adone, si sognò mai di fabricar Poema Eroico; anzi in vna sua lettera, che scriue al Ciotti, stampata

nella Sampogna dicẽdo, che l'Adone si stampaua in Frãcia soggiunge su'l fine, che se esso hauirà vita farà vedere al mondo, se sapéua tesser vn Epopeia; dũque l'Adone nõ era Epopeia, & a chi mai potrà cadere in mente, che la fauola dell'innamoramento, & morte di Adone, accresciuta solo cõ l'intricciamento d'alcune fauole antiche, e nuoue per essere scritto in ottaua rima s'habbia da dire Poema Eroico? & come tale sottoposto a questa censura.

Criss. Anzi mostrãdo lo Stigliano, che nell'*Adone* non sia cosa, che a Poema Eroico si richiede, dichiarò, che non è tale. Si come mentre vna pietra non è animale, ne meno ragioneuole, diremo, che non è huomo, ne essendo tale l'Adone alle proprietà, & conditioni di quello non è sottoposto.

Arb. Tanto dunque è il voler biasmare l'Adone, perche non habbia stil graue, & eroico, quanto il riprendere il Pastor fido, perche non sia in ottaua rima, ouero il Turco perche porti il turbante, & non il capello, & chiara sollia sarrebbe il dire, che ogni Poema lũgo, & narratiuo deg-

gia esser Poema Eroico. Essendo & tra li Greci, & tra li Latini, & tra Toscani mille esempi in contrario.

Triss. Però a guisa di coloro, che commesso vn'errore conoscendolo si, ma non pentendosi, il cercano con altri maggiori coprirli, a questa nostra risposta, che in pronto si può dare, si oppone dicendo, che non gioua rispondere, che l'Adone non è Poema Eroico, ma Romanzo, perche tra l'Eroico e'l Romanzo non vi è differenza, se non accidentale, & quí vomita dottrina al solito, per mostrare, che l'vno non sia diuerso dall'altro se non in questo l'vno è perfetto, & l'altro imperfetto: si che, sendo entrambi sotto vna medesima spetie, all'istesse leggi son sottoposti.

Arb. Ma ne anco credo io che l'Adone sia Poema Romanzo, perche li Poemi Romanzi, son quelli, che cõtegono fauola d'huomini valorosi, in arme fatta à capriccio alla guisa di quelle d'Amadis, & Lisuarte, scritte da spagnoli in quella lingua qual essi chiamano Romanza, & tale nõ è l'Adone continendo solo fauole amorose de gli *Dei* de' Gentili.

Triss. Dite bene voi Signor Carlo, & in altra occasione vi farò vedere à qual sorte di Poema ridursi deggia l'Adone, il quale essendo stato fatto ad imitation del Poema delle metamorfosi d'Ouidio, che ne Eroico, ne Romãzo fù mai detto, in questa classe entrar non deue. Però concediamo à lui per hora, che sia Romãzo, & che differisca accidentalmente dell'Eroico, non per questo ne siegue, che habbia d'hauer le leggi dell'Eroico, perche costituendosi il Romanzo nell'esser Eroico imperfetto per sua natura include queste imperfettioni, quali, se si toglieranno nõ sarà più Romanzo, ma Eroico: si come se il pugnale sol differisce dalla spada nell'esser corto, non s'hà da biasmare, perche non è lungo quanto la spada, ancorche differisca accidentalmente da quella, che se si aggiungerà tal lunghezza, non sarà più pugnale, ma spada, si che ò s'hanno da biasmare tutti gli scrittori de' Poemi Romanzi, & d'altri Poemi lunghi narratiui, che non sono Eroichi, e pur tra questi ha da hauere il luogo suo l'Adone, ne gioua à lui l'apportar quella similitudi-

ne dell'huomo buono, & dell'huomo trifto dicendo, che ſi come il trifto hà da eſſer ſuddito alle regole del buono, coſí il Romanzo, eſſendo Poema trifto, & imperfetto hà da oſſeruare i precetti dell'*Eroico* Poema buono, & perfetto, perche a queſta ſimilitudine ſi riſponde cō la triuiale, & ordinaria diſtintione del materialiter, & formaliter, & del ſenſo compoſto, & diuiſo, che ſe il trifto oſſeruerà le leggi del buono non ſarà trifto, ma buono, & ſe il Romanzo quel dell'Eroico, non ſarà più Romanzo, ma Eroico. Però trà l'huomo trifto, e'l Poema Romanzo vi è molta differenza: perche l'eſſer trifto è prohibito dalle leggi diuine, & humane, ma l'eſſer Romanzo è cōceſſo da tutti, e di queſta ſorte di Poemi lunghi narratiui Romanzi, ne ſon piene le botteghe de' librari, & queſti ſon letti guſtati comunemente da tutti, ſi che nell'intentione dell'autore nell'opera fatta s'hà da riprendere punto, ſendo tal compoſitione lecita nella *Poeſia*.

Arb. Non credo certo, che lo Stigliano haueſſe voluto traſcorrere a ſimili baie, ma ben m'accordo cō l'o-

pi-

pinione vostra cō dire, che esso mosse questo punto, per hauere occasione di far pomposa mostra delle regole, & precetti del Poema Eroico, nel quale di maestro ci và affettando il nome.

Triss. Hor posto, che l'Adone ne sia, ne possa, ne deggia esser Poema Eroico, tutta quella machina di oppositioni, che contra di lui forma questo fiscale della poesia, è inutile, & vana. Nulla dunque rileua, se la fauola sia ò non sia vna, ò se non sia disposta à guisa dell'altre fauole, ò se l'Adone habbia episodi vocaboli frasi, sentenze, & altre, & altre circostanze, che a compositione Eroica si richiede, perche non è obligato il Todesco à vestire alla Spagnola & l'Ebreo mangiar carne di porco, ma perche la mia intentione è Signor Carlo di mostrare a voi non le risposte alle oppositioni fatte all'Adone, ma gl'infiniti errori, che questo censore hà fatti, consideriamo alquanto questa prima censura, nella quale ci raccoglie i precetti del Poema Eroico, non osseruati dal Marino, & disputiamo di alcuna conclusione, che in questa filosofia

di

di Pindo egli difende.
Si cõfonde l'occhialiſta in raccorrere le cõditioni dell'Epopeia nõ conoſciute, o pur diſpregiate dal Marino, trattando dell'vnità, e della fauola de gli Epiſodi, & ſimili coſe, & non guarda, ma preſuppone per vero, che la materia della quale trat ta l'Adone ſia di Poema Eroico, e coſí con queſto ſuo occhiale, parche ſi notino le coſe minute, & nõ ſi vedino le groſſe.
Doueua primieramente ei dire, & con verità, che l'Adone non oſſerua i precetti del Poema Eroico nella materia. Perche eſſendo il ſoggetto del Poema Eroico alcuna attione illuſtre, & honorata di qualche Principe, l'Adone hà per ſoggetto vn ſemplice amore laſciuo, il quale ne illuſtre, ne honorato chiamar ſi deue, ma forſe l'oppoſitore ſtudioſamēte hà tralaſciata queſta parte per non dirſi in tutto, che queſto Poema ſia diuerſo non ſolo in ſpetie, ma in genere dell'Eroico, in quanto poi alle cõditioni del Poema Eroico, che egli aſſegna alcune non ſi ritrouano nell'Adone per non eſſer quello Poema Eroico come s'è det-
to

to, alcune si ritrouano, ò perche così parue all'autore, ò perche quelle sō regole comuni nelli Poemi lunghi, si che queste conditioni nell'Adone falsamente negate dallo Stigliano, & adempite dal *M*arino son testimoni di maggior giuditio nell'vno, e di poco sapere nell'altro.

Dice primieramēte egli, che questa fauola nō è vna perche vna cosa nō dipende dell'altra, come l'affetto della causa, pche varii sono i personaggi principali, quali necessario è che faccino diuerse attioni. Però io non sò se l'eneide di Virgilio la quale più dell'Adone del Marino à questa regola, è obbligata habbia attione così vna come è questa, nell'Adone: & qual attione si può dire più vna di questa? Venere s'innamora d'Adone, l'ottenne, il gode, & finalmente viene ad essere vcciso dal cignale? l'altre cose, che si narrano, o riferiscono da altri, non parlando il Poeta, ò son cose concesse a questa attione, ò episodi, ò simili abellimenti della fauola, nella quale vna cosa dipende dall'altra, come effetto della causa, così dal godimento di Venere vien la morte d'Adone, per la ge-

gelosia di *Marte*, e di Volcano, & ogni cosa è dirizzata à quell'vltimo fine, cioè al dolore di Venere in vendetta delle percose, che il suo figlio Amore hebbe da lei.

Falso è ancora quel che dall'oppositore si dice, che le persone principali sõ diuerse tra loro. Perche vna sola è la psona principale in questo Poema, cioè Venere, il cui amore si narra, l'altre persone come Adone, Marte, Volcano, Falserena, *Mercurio*, & altri sono cooperanti nella fauola. Si come in Omero la persona principale è Achille, però Ettore, Patroclo, Agamennone, Priamo, Calcante, sono persone subordinate all'attione d'Achille.

Arb. Et io credeua, che Adone fosse la persona principale, attesò, che il titolo di tal Poema non è Venere, ma *Adone*.

Triss. Non è necessario che il titolo dell'opera sia della persona più principale, ma ben da quella cosa, che possa dar lume al lettore per sapere di che si tratta in quel libro, onde questo s'intitolò Adone, come soggetto, & materia dell'amore di Venere. Che se l'Autore l'intitolaua

Vene-

Venere nõ si sarebbe da qual titolo dichiarato qual attione di Venere habbia presa l'autore a cantare, poiche si sarebbe potuto credere, ò la sua natiuità, ò gli amori di Marte, & altra si fatta cosa: ma intitolandosi Adone, il cui amore solo con Venere si legge, subito si viene in cognitione del soggetto del libro.

Arb. Ma cred'io, che nulla toglie alla vnità della fauola il dire, che ò Venere, ò Adone, ò pur entrambi siano persone principali, trattandosi di amore scambieuole.

Triss. Voi dite bene, ma io vorrei, che Venere fosse la persona più principale per quel che appresso dirassi, però siamo certi del fatto, & non perdiamo tempo in questioni di poco momento simili à quelle, che nella filosofia fanno i moderni, i quali lasciando le questioni più importanti si lambiccano il ceruello sopra l'ens rationis, & sopra gli vniuersali.

Arb. Cosí è, passiamo più oltre.

Triss. Siegue l'oppositore a dire vn'altra conditione del Poema Eroico, ed è che la fauola sia compita, cioè habbia principio, mezzo, & fine, & che in ciò si puote errare per super-

fluità, per trasportamento, & per isproportione, & quí comincia a cicalare tessendo vn discorso più isproportionato, cõfuso, & prolisso, che non dice egli esser l'Adone: non riuerisco le cose che iui si dicono, si per esser molto friuole, & piene di chiaro odio contra il Marino come perche l'Adone nõ è obbligato à quelle, solo io non voglio tacere, che l'oppositore per precetto essentiale del Poema Eroico vuole, che la fauola si cominci nel mezzo, & il principio si spieghi per racconto, si come nell'Eneide, & nell'Odissea si vede, che se questo è, l'Iliade, & la Gerusalemme liberata non saranno buoni Poemi, non hauendo questa conditione, & pur douea veder costui co'l suo occhiale, che l'Eneide, & l'Odissea hanno questo, perche cõtengono lunghe peregrinationi, nelle quali reca gran diletto il rapire il lettore nel mezzo; ma l'Adone, che solo hà per materia vna piccola fauoletta, che l'autore cercò ingrandire con inestarui dell'altre, quale occasione può hauere di adempire questo Stiglianesco precetto? se due lumi della Poesia Omero, & il Tasso ne'

ne'lor così ben formati Poemi, non l'osseruano?

Arb. Solo si potrebbe dire, che molte cose si raccontano nell'Adone fuori della fauola, prima che si entri in q̃lla, quale se non m'inganna incomincià dall'innamoramento di Adone.

Triss. Questo è quel che io vi dicea poco fà, che Venere, è la persona più principale in questo Poema, perche da questo ne siegue, che la fauola non comincia dall'innamoremento di Adone ma di quello di Venere, che è nel primo Canto. Mà per passare all'altre, l'oppositore nella quinta conditione, che assegna all'epopeia, dimostra prima ignoranza, & poi malignità: dimostra ignoranza, perche hauendo detto, che la fauola deggia esser rauuilupata, cioè, che non contenga felicità solo, nè miseria sola, ma felicità dopo miseria, & miseria dopò felicità; soggiunge questo non intendersi dell'attione principale; ma di alcuna parte di quella, cioè de gli Episodi. Ma chi non vede quanto cio sia falso, essendo più bella quell'attione principale che in se stessa cõtinene, hor miseria, & hor felicità, che non quella, che

ab-

abbraccia ò sola miseria, ò sola felicità? & più s'hà da attendere alla varietà dell'attione principale, che non à quella de gli Episodi, i quali nõ è necessario, che abbelliscano la fauola per continer varietà ogn'vn di loro, ma per esser tutti insieme alcuni felici, & alcuni infelici, tanto più si deue, e più osseruar la varietà nell'attione principale, che suol'esser grande, che non negli Episodi, che per natura son breui, della qual cosa, anco si dimostra la malignità, hauendo ciò detto solo, perche l'attione principale è varia nell'Adone, contenendo: & li diletti d'Adone, & la morte violenta di quello, & gli Episodi, alcuni siano ò solamente miseri, ò solamente felici.

Arb. Costui si finge i precetti Poetici à suo modo, per contradire al Marino, ma che? la fauola di Psiche non hà pur questa varietà di felicità, & miseria, sicome d'altri, che non mi souuengono?

Triss. Ma quando, soggiunge l'oppositore, questo autore congiunge negli Episodi la varietà di miseria, & di felicità, ciò fà con goffissima, & impiastrata misura, ilche egli non pro-

uarſi che mi pare che queſto Occhialiſta habbia lo ſtomaco così guaſto, che ne l'arroſto, ne l'aleſſo gli piace.

Aſſegna poi la ſeſta conditione della fauola Eroica, che ſia marauiglioſa, & che in ciò pecca l'Adone per volgarità, & per reiteratione, & per furto. Alla volgarità riduce la machina, la quale biaſmando nō pure prēde la conteſa col poueretto Adone, ma con Virgilio, con l'*A*rioſto, & col Taſſo, che alle volte ò l'vſano, ò lodano: anzi il medeſimo Occhialiſta ſe n'hà ſeruito, ma con giuditio, & cautela, come egli medeſimo dice, & così viene à dichiararſi più giuditioſo non pur del Marino, ma di Virgilio, dell'Arioſto, e del Taſſo.

Ma in quanto alla reiteratione, nō vedo tal difetto nell'Adone: perche ſe di due fauole il termine è che ſi mutò l'amore in ira è aſſai ordinaria ſimilitudine, e così ſarebbe preſſo Ouidio reiteratione l'amore di *A*pollo con Dafne, e di Pane con Siringa, mentre queſta, & quella fuggendo gli amanti ſcamparo da loro, con tramutarſi in piante, de i furti parleremo poi in particolare di quelli fat-

ti nel mondo nouo.

Arb. Nel mondo nouo non si può rubare se non cose pretiose, & rare.

Triß. Passa più oltre, & propone vn'altra conditione, ed è che la fauola sia credibile, & questa, dice egli, è la più importante, perche *agitur de toto aſse*. S'aggiunge, che può esser vna cosa incredibile, per non hauer la verisimilitudine, ò per necessità, ò per contingenza, & per entrambe le maniere in ciò trasgredisce nell'Adone il Marino. Trasgredisce secondo la necessità (dice egli) perche la sua fauola non può esser creduta, ne in tutto, ne in parte dal lettore Christiano: essendo cosa totalmente Pagana, & Gentile, così ne' personaggi, come nell'attione: ne' personaggi, perche per lo più sono Dei falsi, li quali mai non furono in natura, & nell'attione perche essa è piena di trasformationi, & vani miracoli operati da tali deità.

Arb. Et son cose queste ò di mandarsi in stampa, ò di leggersi tra huomini, non dico dotti, ma di meno che mediocre giuditio? Così tutte le Poesie delli Gentili, & delli Christiani fatte all'vso di quelli (Stiglianesca-

mente parlando) ha da esser drappo per far vestimenti al Cauiale, sendo la credibilità necessaria, à tutte le Poesie picciole, & grandi, ò pure se questo difetto è comune à tutte le Poesie, à che riprendere solo il Marino?

Triss. Non s'auede, che per esser'vna cosa credibile in Poesia, basta, che sia vera, e creduta in quella religione, all'vso della quale il Poeta scrisse onde Torquato Tasso, che fù veramente di singolarissimo giuditio, in ogni cosa, non riprese per incredibile la fauola, quale narra attione fatta da gli Dei de'Gentili, ma biasma quel Poeta, che introduce Gioue, che Predice, e celebra la grandezza de'Pontefici Romani, perche Gioue, e li Romani Pontefici non possono esser insieme: siche questa cosa non può essere ne dal Gentile, ne dal Cristiano creduta.

Arb. In q̄sta vltima cosa osseruata dal Tasso, & riferita da voi peccò anco il Marino, che in vn Poema fatto all'vso de'Gentili, tratta del fior della Passione di Christo, ma tal errore non fù visto con questo occhiale.

Triss. Ne meno è stolto quel, che sog-

giunge dell'incredibiltà contingente, dicendo, che la moltitudine dell'Api vccida huomini armati, conforme si dice nel decimo quarto cãto, benche sia possibile, pur'è incredibie; perche à me pare esser possibile, & credibile insieme, tanto più che come dice l'oppositore, il morso di alcune Api sia velenoso.

Dopò essegna vn'altra conditione del Poema Eroico, & è, che deggia esser felice nel fine,& in questo riprende il Marino, che finisce con la morte d'Adone. Però questo non può esser errore, non solo, perche l'Adone non è Poema Eroico, come perche, sicome dice il medesimo oppositore, Aristotele loda i Poemi, che finiscono con dolore, e morte, la qual sentenza è stata seguita da gli altri suoi interpreti; poiche qual ragiona hà da attribuire ad errore al Marino hauer seguito la sentenza d'Aristotile, maestro dell'arte Poetica, la quale opinione è stata da Statio nella Tebaide, & da altri volgari abbracciata?

Arb. Mi pare, che in questo libro ei solamente deuer accogliere le cose, son simplicemente errori, e non quel-

quelle, che si possono legitimente difendere, siche egli in questo, come in altri luoghi dimostra poco sapere, molta malignità.

Triss. Vltimamente nelle conditioni della fauola Eroica mette, che deggia esser varia, & quí peruersare al solito l'Oceano della sua dottrina comincia, & non finisce di biasmare, non pur lo Scaligero huomo dottissimo, ma ancor Omero, & Virgilio, & à celebrar l'Ariosto, che Poema Eroico non compose.

Arb. Fortunato il Marino, che tra li biasmati, e non trà lodati si vede.

Triss. Venghiamo alle ragioni, che apporta, perche l'Adone nō sia vario; dice egli questo auuiene, perche le persone del Poema sono, toltone l'Adone, Dei lasciui, e sēpre trattano di cose d'Amore. Ma in questa maniera non si dirà, che contenga cose varie vnò bottega di vetrari, ancor c'habbia tazze, coppe lāpe, caraffe grandi, & picciole, e di varie formi, & colori, perche si può dire, che in fine ogni cosa è vetro. Non basterà dunq; per far vario Adone Poema amatorio, che contenga cose d'amore varie, & diuerse, ò pure nō si diranno varij i

Poemi di Omero, di Virgilio, e d'altri, perche solo trattino di guerre?

Arb. A che addur tante risposte, & ragioni, leggasi l'Adone, & si considerino tanti, e tali auuenimenti, che in quello si narrano, e si vedrà, se l'Adone sia vario.

Triß. Seguino in questa prima censura altre cose intorno alle parole, e costumi, ma perche parte di queste nõ appartengono all'Adone per nõ esser Poema Eroico, & parte benche conuenghino all'Adone, si come à tutti gli altri componimenti Poetici, nella seconda censura siano minutamente annouerati cõtrapuntãdosi quasi ogni verso, & parola del Poema sarà meglio entrar nella seconda censura, nella quale alcune cose ridurremo à capi principali (bastando spesse volte à mille oppositioni vna sola risposta) & alcune esamineremo in particolare. Venendo à i capi principali, vi dico, che l'Adone è biasmato dall'oppositore per le lasciuie, per i furti, per le contraditioni, per li versi bassi, per le parole nuoue, im proprie, latine, e forastiere per le frasi non buone, & finalmẽte per le metafore ardite, & confusion

di

di tempi.
Et in quanto alla lasciuia, io non niego, ne potrò mai negare: chese il Caualier Marino, quanto fu dolce, & arguto nel dire, fosse stato altrettanto modesto, & pudico, haurebbe di lunga gli altri Poeti, e se medesimo auanzato: però la natura in lui fù così perfetta nella Poesia, come corotta nella moralità. Con tutto ciò non posso non adirarmi co'l Caualier Stigliano, il quale và raccogliendo, & rimprouerando al Marino quei luoghi, che nell'Adone à i buoni, & Cristiani costumi sono cõtrari, mentre esso ha commesso cose peggiori. Perche se ridicola cosa è, che vn gobbo si burli d'altro gobbo, non men da ridere è il vedere, che lo Stigliano, il quale compose rime così dishoneste, e profane, che da' Superiori con giusta seuerità furno proibite, hor vogli riprendere le lasciuie dell'Adone, il quale sol dopò la morte del Marino, fù sospeso insino à tãto, che si correggesse. S'aggiunge a questo, che lo Stigliano riprende il Marino, & nel medesimo atto, che lo riprende ne commette maggiore: perche nell'Occhiale, nel

quale il censore vuol farsi del pudico, per pungere, & motteggiare il Marino, proferisce dishonestissimi concetti, come trà gli altri è quello sopra la stanza 134. del canto settimo à carte 216. di esso Occhiale, le cui parole per modestia non riferisco: lascio stare quel verso burlesco, che quasi in dispreggio di non sò qual Santo pur apporta, mà venghiamo à i furti.

Negare ancor nõ si deue, che, generalmente parlando, il furto nõ sia degno di biasmo, perche da questo si arguisce, che l'autore sia priuo d'inuentione, e se li furti si cõcedessero ad ogni ignorante, sora lecito esser detto il più dotto d'ogni altro scrittore; & leggendosi libri nouamente vsciti alle stampe per vedersi alcuna nouità, non può alle volte non stomacare il veder replicare ne' nuoui componimenti, le cose antiche. Tuttauia sempre è stato così famigliare, à gli scrittori il toglier da gli altri, che ne pur il medesimo oppositore può da questa macchia liberar si. Egli è vero, che il furto non è lecito sempre, se non in alcune occasioni, le quali hor vi raccontarò, tan

to perche voi sappiate distinguere il buono del malo furatore, quanto perche veggiate, come si possono, non dico scusare, ma etiandio lodare i furti del Marino.

Primieramente non si biasma il furto, quando è picciolo (delche anco appresso la diuina giustitia per ogn'uno è scusato, e per questo poco rileua, se'l Marino, ò qualche mezzo verso, ò lieue concetto, o frase tolse, del Bembo, ò dal Guidiccioni, come osserua questo Procurator Fiscale di Pindo.

Secondo quando vi è concorrenza della materia, della quale si tratta, si che il Poeta non può trouare se non parole, ò concetti simili à quelli, che gli altri hanno vsati, così è quel verso dell'Adone,

Questa ma non già sola è la cagione.
dicendo il Tasso:

Queste son le cagion, ma non già sole.

Terzo, quando la fauola rubbata, è migliorata, & in più belli versi descritta. così è l'astutia di Barino tolto (come dice l'oppositore) dal Martano dell'Ariosto.

Quarto, quando co'l furto si dona ornamento all'opera, & questo auuie-

ne all'hor, che si mette, come per sentenza alcun verso di qualche celebre Poeta antico, come fece il Marino, seruendosi d'alcun verso del Petrarca.

Quinto quando son tolti da libri vili, e dà quelli, che comunemente non si leggono, cosí è nell'Adone il caso di Tricane tolto, secondo afferma l'Oppositore del Bouo d'Antona:

Arb. in questo si deue non scusare, ma lodare molto il Marino, per hauer saputo cauare l'oro dal fango, con inalzare le cose del Bouo al suo stile marauiglioso.

Triss. Si deuono all'incõtro schernire coloro, che non potendo hauer lo stile più alto di quello del Bouo, pretẽdono il primo luogo tra Poeti Eroici ma torniamo al proposito.

Sesto, non è biasmeuole il furto, quando si prende da Poeti latini, ò greci, e da scrittori d'altro linguaggio: il che fece trà gli antichi Virgilio (per tacer gli altri) il quale da Omero cauò tutti gli ornamenti della sua quasi diuina Eneide, e tra moderni principalmente il Tasso, il quale pur da Omero, e da Virgilio, e da altri prese i piu bei colori del suo Goffredo.

&c aui

& qui nō posso nō ridermi, & marauigliarmi insieme dell'Occhialista; il quale in diuersi luoghi attribuisce a macchia, & errore l'hauere il Marino nel suo Adone preso qualche concetto da Virgilio, & da Ouidio, e d'altri Poeti latini, perche in questo vi è più tosto lode, che biasmo, anzi mi souuiene hauer letto vn volumetto d'vn curioso amante, & osseruatore del Tasso, il quale raccoglie tutte le bellezze, che egli da' più buoni Poeti tolse per adornare quel suo dottissimo Poema, si che vna medesima cosa, che l'amico loda nel Tasso, il nemico biasima nel Marino, & in ciò, si come si vede la sincerità di quello, si scopre anco la malignità di questo.

Arb. Ma lo prender da gli antichi nō si dice furto, ma più tosto imitatione.

Triss. A tal proposito mi souuiene vn luogo dell'occhiale, sopra la Stanza 51. del canto vltimo, posto quà à carte 467. doue chiama imitatione vn'inuentione tolta da lui medesimo à Virgilio, hauendo sempre chiamati furti simili cose fatte dal nostro Poeta, & così conchiude. Si che doue io haueua imitato da Virgilio, esso

„ hà rubato da me. Ma chi haueſſe
imitato, ò rubato appreſſo vedraſſi.
Settimo, è quando le inuentioni, e fraſi
ſon comuni con altri ſcrittori, onde
non pare, che ſiano ſtate tolte da alcuno
in particolare; così è il dire,
che Amore ſia fuoco, la ſua donna
neue, i capelli oro, così ſono le deſcrittioni
delle tempeſte de' giardini,
delle bellezze dell'aurora, & ſimili,
quali in realtà gli autori ſempre
ſpiegano co' medeſimi concetti, &
quà ſi può ridurre quel, che l'oppotore
riprende nel Marino, mentre
ſi, che vn giouane, vedendo Adone
veſtito da ſemmina ſe ne innamora;
perche dice l'Occhialiſta eſſere ſtato
tolto dall'Arioſto nella fauola di
Ricciardetto, ſendo che quaſi nō vi
è hoggi comedia, ò paſtorale, che nō
habbia queſti, ò ſimili auuenimenti.
Ottauo, finalmente, quando il libro è
così grande, che i furti, ancora che
molti, paiano pochiſſimi; ſi che quātunque
ſiano veduti da alcuno, che
col lanternino gli và riconoſcendo,
però da vn ſaggio, & ſpaſſionato lettore
veduti non ſono; così vniuerſalmente
ſono i furti de' verſi, & de i
concetti del Marino, nel quale poco

si conosce quel che è d'altri. Tanto più, che la maggior parte delli furti sono stati falsamẽte imputati al Marino dall'oppositore, il quale dice, esser stati fatti al suo mondo nouo, & alle sue Rime, & questi essere di versi, & di concetti, e di nomi, & di fauole, i quali furti prouar non si possono: ben si dall'altra parte il Marino grida, che questi son furti fatti dallo Stigliano a lui, come largamente si vede in quella lettera all'Acchillini nella sampogna del Marino, le sue parole forse per altra occasione saranno da me riferite.
Apporta l'oppositore per testimoni della sua causa i morti, & parla contra il Marino, il quale è morto; ma il Marino parlò viuendo, contra i viui, quali in vita di lui tacendo, parche hauessero acconsentito alla verità. In questi furti hò notati più luoghi che mi fanno veramente ridere, & vno in particolare nel quale dice l'Occhialista, che quel verso nell'Adone.

Non si racquista mai gioia perduta.

Sia tolto da lui, cõ qualche mutatione dicendo egli nel suo mondo nouo.

Tempo perduto non si acquista mai.

Et pure questo vltimo è verso intero del Tasso in vn madrigale così volgaro, che hoggi è quasi in prouerbio, onde l'Occhialista in vn colpo erra in due cose, prima dicendo esser suo quel verso, che egli hà cō publico furto tolto intero dal Tasso, secōdo affermādo; che il Marino habbia rubato, ò più tosto direi imitato, (perche veramente quello nō è furto, ma vna semplice imitatione) da lui che dal Tasso: non mi pongo a raccorre altri simil luoghi di questo occhiale, nel quale ei pur come in questo verso si fà autore de' versi, & de' concetti del Tasso, per non esser lungo, ma solo questo vi hò voluto mostrare, acciò che voi veggiate, *che falsus in vno, est falsus in omnibus.*

Si che tolti dall'Adone i furti di questo mondo nouo, quali, ò non sono, ò più tosto son furti del mondo nouo all'Adone; non sono in tal moltitudine, che in così grā volume, qua è l'Adone arricchito di tāta copia d bellezze poetiche propriè del Marino, non possano esser scusati, & anc in gran parte, come sopra mostram mo, lodati; onde ò l'Occhialista bias

ma ogni furto, come in ogni foglio dell'Occhiale pare che voglia, ò pure la souerchia frequenza, come su'l principio della seconda censura dice, sempre il riprensore è degno di riprensione: perche se biasima furto del Marino, scopre ò il suo poco sapere, ò la molta malignità, sendo quei furti fatti cõ gran giuditio, & per le sopradette ragioni; se biasima la souerchia frequenza, doueua prouarla à pieno, & non accennarla come ei dice, per nõ formar Codici, & inforziati ò più tosto per non hauer, che dire, hauẽdo egli per accrescere il volume pòsto tra furti quelle cose, che con più cõueniente vocabolo, abellimenti, gratie, argutie chiamar si deuono, & non è ridicolo il dire, che s'habbia da mettere tra' furti la disputa di Cupido, & Mercurio nel gioco, per esser cauata dalla prattica tra giocatori? ò pure che il Marino per esser così sempre solito rubare, che rubi alle volte à se stesso, mentre replica qualche cosa, che ò nell'Adone, ò nelle sue Rime sia detto? sendone intorno à ciò molti esempi de' gran lumi della Poesia, dico di Virgilio, e del Tasso.

Taccio quà la lunga, & ridicola Isto ria del suo Zibaldone perduto, posta in quest'occhiale: la leggerete voi, perche voglio passar ad altro.

Si riprendono ancora nel Marino varie contradittioni, quali se volessi ad vna ad vna esaminare, dimorarei molto: però manifestarei più chiara la poca ragione dell'oppositore.

Ma vniuersalmente dico, che se vuole lo Stigliano riprender le contradittioni del Marino è necessario, che s'armi contra tutti i Poeti, quali, come anco hà fatto in questo Adone il Marino, han chiamata *Diana*-casta, & amãte, & Amore vecchio, & fanciullo, & legitimo, & bastardo.

È vero, che molte nõ son contradittioni, ma semplici calunnie dell'oppositore, cosí è quella, che Gioue si hà dipinto, che vezzeggi Europa, che la porti per mare, & q̃ste cose in vn sol quadro dipingendosi, qual oppositione quanto sia ridicola il dica Virgilio, el Tasso, quali entrambi dipinsero in versi la pittura del successo d'Antonio, & di Cleopatra.

E quell'altra, che la fortuna esforti Adone à superar lei, potendo ella ciò dire, mentre è fauoreuole, e che Ve-

nere

nere consorti Adone a guardarsi d'Amore, perche ciò era vn auertirlo, che non amasse altri, ò pure che Venere *Dea* della lasciuia arrossisca trattandosi di cose dishoneste, essendo anco vsanza delle puttane far questo per vezzo, come si vede dell'Armida del Tasso, ò che Venere Dea della lasciuia biasmi il diletto carnale del figlio, solendo auuenire alle volte, che vn padre biasmi alcuna scienza nel figlio, se per attender a quella il figlio si toglie della sua obedienza, così è finalmente quella del canto primo, nel quale si dice d'Amore.

Doue il zoppo Volcan suo genitore.

hauēdo detto prima nella stanza 7.

Produsse ū nuouo amor d'ū nouo Marte pche qual contradittione è il dire: la Regina di Frācia, che rassomiglia à Venere, vnita al Rè, che somiglia à *Marte*, produsse vn, che somiglia ad Amore, & il dire, che Amore sia figlio di Volcano? perche il *Poeta* nel primo luogo hebbe risguardo alla madre, & nel secondo al padre, & per poter dire il Poeta quel primo verso.

Produsse ū nouo amor d'ū nouo Marte.

baſtaua il ſoſpetto, che può naſcere, che Amore ſia figlio di Marte, per eſſerſi congiunto con ſua madre.
L'altre contradittioni non tocco, ò perche ſon troppo friuole, ò perche ſe ne trattarà, quando notaremo alcune oppoſitioni in particolare.
L'altra coſa, che s'oppone al Marino è la baſſezza di molti verſi.

Arb. Ed è poſſibile, che habbia da raccogliere, e cenſurare i verſi baſſi del Marino colui, che fece vn Poema con lo ſtile dell'Ancroia?

Triſſ. Voi il vedete, ma veggiamo in che conſiſte la baſſezza de' verſi del Marino, ſia a noi per eſempio quel verſo, che dall'oppoſitore è annouerato tra baſſi.

Muſica, e Poeſia ſon due ſorelle.

Queſto verſo non è baſſo per la ſentenza, contenendo in ſe vn belliſſimo concetto: non è baſſo per le parole, ò per la fraſe, perche è queſta, e quelle ſon tutte riceuute, & vſate da più dotti Poeti d'Italia: concederò bene eſſer verſo non rimbombante, ma tenue, per la fraſe facile, per la ſemplicità delle parole, & per la ſcarſezza delle conſonanti; ma che vorrebbe l'Occhialiſta, che tutti i

versi fossero sesquipedali, & rintronanti? non considerando, che si come in vna fabrica vi concorre, non solo pietre grandi, ma mezzane, & picciole, & arena, & calce, così nella fabrica poetica ogni sorte di verso, pur che sia ben collocato è necessario. Non sa egli, che si come nella pittura l'ombre più fan risaltare i colori, così nella Poesia qualche verso humile, fà più vaga la sonorità del seguente.

Arb. Anzi da questo istesso verso, nel quale si dice, che la Musica, & la Poesia son due sorelle, douea costui auuertire, che si come nella Musica vi sono le voci alte, mezzane, & basse: così nella Poesia vi sono i versi del medesimo tono.

Triß. Lascio stare, che non essendo l'Adone Poema Eroico, ma amoroso, & piaceuole nō gli disdicono i versi humili, & allegri, & faceti, si come è molto disconueneuole, che vn Poema Eroico habbia lo stile simile à quello del Bouo d'Antona.

Et acciò più meglio siano chiare, e manifeste le risposte, che insino ad horà son date a quest'occhiale, & per l'auuenire daransi; vi dirò qual sorte

di compositione Poetica sia questo Poema. Esso non è in tutto simile alle Metamorfosi d'Ouidio, per hauer più del piaceuole, & del vago, che non hà quello, benche con esso conuenga in hauer vn vario inesto di fauole. Il suo stile apunto è dell'Egloga, ò Idilio, che vogliamo dire, simillissimo allo stile di Teorico, & di Virgilio; differisce solo nella quantità essendo assai lunga, ed all'Eglo- ghe, & Idilij de' nostri tempi nel verso. Ne senza ragione ciò dico: perche, se la prĩcipal materia si guarda, che son le cose d'Adone, queste furono cantate da Teocrato; se ci volgeremo gli aggiunti, vedrete, che non son altri, che Dei, & Pastori che negli Idilij s'introducono.

Arb. Vi saria in dubitare, trattandosi ancora nell'Adone di cose celesti, che a Pastori non conuengono.

Triss. Se nõ conuengono a i pastori, conuengono a gli Dei, ma vi souenga quell'Egloga di Virgilio nella quale, secondo l'opinion di Democrito, Sileno tratta della creation del Mondo: & questo perche sempre fù in vso sotto il velo delle cose pastorali, i sensi più alti dell'vna, &

del

dell'altra filosofia coprire. Hor posto che questo Adone non sia altro, che vn Egloga di Virgilio, ò vn lũgo Idilio di Teocrito in ottaua rima; non solamente, nõ gli cõuengono i precetti dell'Eroico, de' quali così a lungo discorre l'oppositore, ma ancora nõ gli disdicono le argutie, gli scherzi, e dirò etiandio le bassezze, che di quello stile è proprio, & alli componimensi graui disconuengono: quinci auuiene, che nell'Adone è permesso all'autore (il che all'Epico nõ si concede) sotto il finto nome d'altrui narrar la sua vita, lodar se stesso, schernire, & biasmare gl'indotti Poeti, passar tutta l'Istoria del Poema tra giardini, nouelle, & amorosi diletti, sendone di queste, & simili cose ripieni, nõ solo l'Egloghe, & Idilij de' sopra nominati autori, ma di tutti coloro, che in questo genere hanno scritto [illegible].

Da questo ancor nasce la libertà d'vsare metafore ardite, di confondere i tempi, d'intesser parole noue, forastiere, & latine, & in somma di far quelle cose, che le compositioni Epiche, Tragiche, & Liriche (che per natura sogliõ essere più graui, ò più

pur-

purgate) di pochissimo si consanno. Ma, se questo *Poema* lungo in tal noua guisa formato, e di tai noui colori Poetici adorno, sia buono, ò nò, se l'autore di quelle licenze, che si prese se ne seppe seruire à tempo, & à luogo, & con tuttociò il suo stile è vago ammirabile, & vguale, il mõdo, & la voce commune ne faccia il giudicio. Però che vn'opera fabricata dall'industria humana, per diletto de gli huomini, più degno giudice della sua perfettione, che il consentimento di quelli hauer nõ puote; non si vide mai questo *Poema* (come auuiene all'opere di quest Aristarchi, e scrupolosi) dimorar anni, & anni in bottega, ma prima esser venduto à buon prezzo da' librari, che venuto in poter loro, desiderato, letto, osseruato, & gustato da tutti, & hora ogni curioso c l'animo dubioso aspettãdo, che pu gato dalle lascitrie esca di nuouo al la l ce del mõdo. Sichè in vano pa la l'oppositore cõparandolo al Si sa, ò al Vane ti, ò s'affanna in fabr car indici, & tauole delle parole nõ approuate da lui, perche il ver paragone della Poesia è l'applau

com-

commune, e cõsistendo la perfettione dell'arte Poetica più nella prattica, che nella speculatione, & per andare ad immortalarsi in *Parnaso*, non sola basta hauer visto nel Mappamondo, doue questo monte sia posto, ma è necessario hauer prattica, & cognitione delle vie, & monete di giudicio da spendere per la strada: e così à bastanza à queste, & simili calunnie: per quanto il tempo ci concede sia risposto. Ma se io volessi minutamente considerare, ò le metafore, ò le voci, ò le frasi schernite, & biasmate dallo Stigliano, vi mostrarei, che molte son tali, che non pure nell'Adone, ma anco nel nel più purgato Lirico, e nel più graue Eroico con ogni decoro conuerrebbono; così per esempio, qual disconueneuolezza è il dire, che le bombarde vomitino gorghi di fuoco? ò incuruare i lumi per metafora, dicendosi anco guardar toruo? ò chiamare la corona d'Apollo tempestata di raggi? & qual più bello verso si può desiderar di quello, nel quale con bellissime metafore si descriue il moto, & il mormorio del mare nell'arena, dicendo:

Et con poco latrar morde la sponda.

E pure questo verso, & mille altre vaghezze, ch'io non annouero, sono dispreggiate, anzi riprese da questo Momo della Poesia. Lascio stare, che in quanto alle parole noue, antiche, forastiere, & improprie, è bastante il solo nome, & autorità del Marino, il quale tal perfettione diede alla Poesia Italiana, che nessun'altro più.

Lascio pur di parlare intorno alle comparationi, & figure con vane sottigliezze calunniate dall'Ochhialista, perche son tali le calūnie, che subito da voi stesso ve ne potete accorgere, onde più tosto queste difficoltà danno luogo al riso, che al dubio; & in esse più si vede l'animo auuerso contra il Marino, che il grande ingegno dell'oppositore, mentre mette ad errore quelche alle volte è par lar figurato, come per esēpio è quel la parola spalmò da naue, dicendo che lo spalmare non è porre in mare la naue, ma vntarla di seuo, però egli nō pensò alla figura sinecdoche per la quale si piglia l'antecedente, per lo conseguente. Ma è tēpo, ch'io venghi à trattare di alcune opposi

tioni in particolare da me notate, perche son certo, che ne prenderete non picciol diletto. Oppone egli primieramente alla prima stãza dell'Adone, che l'inuocatione, che si fà à Venere non sia, ne Christiana, ne
" Pagana. Non è Christiana (dice e-
" gli) perche dal Poeta pio nõ si deue
" hoggi inuocare altri, che il nostro
" verace Iddio, & suoi Santi. Non è
" Pagana, perche la Deità della Poesia
" non è Venere, ma le Muse, & Apollo.

Arb. Certo, che le Muse, & Apollo molto deuono à costui, per hauer presa la lor causa.

Triß. Però in questa prima oppositione dimostra non saper Poesia, ne per prattica, ne per speculatiua. Non sà per prattica, perche doueua hauer letto tra gli altri Ouidio, Claudiano, & Lucretio. Perche Ouidio non inuoca la Musa, Ma gli Dei che si trasmutaro, dicendo.

Dij cœptis, nam vos mutastis, & illas,
Aspirate meis.

Per li quali versi ci da ad intendere, che esso inuoca gli Dei, che trasmutaro se stessi, & fecero trasmutare gli altri, & il principale di questi fù

Gio-

Gioue.

Claudiano nel rapimẽto di Proſerpina inuoca gli Dei infernali. Lucretio finalmente inuoca Venere, ſicome fà il noſtro Poeta, e cõ ragione entrambi, queſti perche haueua da trattare gli amori di eſſa, & quelli hauendo da dire della generatione delle coſe, ſopra la quale queſto Pianeta principalmente ſignoreggia. Non sà Poetica per iſpeculatiua perche doueua ſapere, che quãtunque le Muſe,& Apollo ſiano Numi particolari, che fauoriſcono i Poeti, non per queſto gli altri Dei non poteuano dar aiuto vniuerſale à queſta medeſima ſcienza, & eſempi di coſe ſimili ne ſon mille in qualſiuoglia religione, & l'occaſione per la quale il Poeta più conueneuolmẽte inuoca altro Nume,& non le Muſe,& Apollo ſuole auuenire dalla materia, della quale ſi tratta, ſicome fecero i ſopranominati autori.

Arb. Aggiungete tra queſti Virgilio, il quale benche negli altri luoghi del ſuo Poema inuocò le Muſe pure, quando volſe trattare delle coſe infernali diſſe.

Dij quibus imperium eſt animarum,

umbraque silentes,
Et Chaos, & Phlegeton, loca nocte silentia latè.
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
Pãdere res alta terra caligine mersas.
Anzi nella Georgica inuoca Bacco, Cerere, Pane, le Ninfe, & altri lor Numi dell'Agricoltura dicendo.
Vosque ò clarissima mundi
Lumina, labentem Cælo, quæ ducitis annum.
Liber & alma Ceres, e quel, che siegue.
Et pure tra tante Deità non fà mentione alcuna delle Muse, e d'Apollo
Triss. Nella seconda stanza di questo primo canto.
Et con armi di gioia, & di diletto.
Guerreggia in pace, ed è steccato il letto,
Non sono attioni buone (dice il Paschino) & indegne d'vna Dea, che dall'autore è chiamata santa: Ma egli doueua pensare, che il Poeta in tutto questo libro parla al modo de' Gentili, & con Venere, appresso la quale non erano cose dishonorate l'attioni lasciue, sicome trà gli Spartani era il rubare: oltre che gli abbracciamenti, non sono da se stessi

bastaua il sospetto, che può nascere, che Amore sia figlio di Marte, per esserfi congiunto con sua madre.
L'altre contradittioni non tocco, ò perche son troppo friuole, ò perche se ne trattarà, quando notaremo alcune oppositioni in particolare.
L'altra cosa, che s'oppone al Marino è la bassezza di molti versi.

Arb. Ed è possibile, che habbia da raccogliere, e censurare i versi bassi del Marino colui, che fece vn Poema con lo stile dell'Ancroia?

Triss. Voi il vedete, ma veggiamo in che consiste la bassezza de' versi del Marino, sia a noi per esempio quel verso, che dall'oppositore è annouerato tra bassi.

Musica, e Poesia son due sorelle.

Questo verso non è basso per la sentenza, contenendo in se vn bellissimo concetto: non è basso per le parole, ò per la frase, perche è questa, e quelle son tutte riceuute, & vsate da più dotti Poeti d'Italia: concederò bene esser verso non rimbombante, ma tenue, per la frase facile, per la semplicità delle parole, & per la scarsezza delle consonanti; ma che vorrebbe l'Occhialista, che tutti i

versi fossero sesquipedali, & rintronanti? non considerando, che si come in vna fabrica vi concorre, non solo pietre grandi, ma mezzane, & picciole, & arena, & calce, cosí nella fabrica poetica ogni sorte di verso, pur che sia ben collocato è necessario. Non sa egli, che si come nella pittura l'ombre più fan risaltare i colori, cosí nella Poesia qualche verso humile, fà più vaga la sonorità del seguente.

Arb. Anzi da questo istesso verso, nel quale si dice, che la Musica, & la Poesia son due sorelle, douea costui auuertire, che si come nella Musica vi sono le voci alte, mezzane, & basse: cosí nella Poesia vi sono i versi del medesimo tono.

Triß. Lascio stare, che non essendo l'Adone Poema Eroico, ma amoroso, & piaceuole nō gli disdicono i versi humili, & allegri, & faceti, si come è molto disconueneuole, che vn Poema Eroico habbia lo stile simile à quello del Bouo d'Antona.

Et acciò più meglio siano chiare, e manifeste le risposte, che insino ad horà son date a quest'occhiale, & per l'auuenire daransi; vi dirò qual sorte

di

di compositione Poetica sia questo Poema. Esso non è in tutto simile alle Metamorfosi d'Ouidio, per hauer più del piaceuole, & del vago, che non hà quello, benche con esso conuenga in hauer vn vario inesto di fauole. Il suo stile apunto è dell'Egloga, ò Idilio, che vogliamo dire, similissimo allo stile di Teorico, & di Virgilio; diferisce solo nella quantità essendo assai lunga, ed all'Egloghe, & Idilij de'nostri tempi nel verso. Ne senza ragione ciò dico: perche, se la pricipal materia si guarda, che son le cose d'Adone, queste furono cantate da Teocrato; se ci volgeremo gli aggiunti, vedrete, che non son altri, che Dei, & Pastori che negli Idilij s'introducono.

Arb. Vi saria in dubitare, trattandosi ancora nell'Adone di cose celesti, che a Pastori non conuengono.

Triss. Se nō conuengono a i pastori, conuengono a gli Dei, ma vi souenga quell'Egloga di Virgilio nella quale, secondo l'opinion di Democrito, Sileno tratta della creation del Mondo: & questo perche sempre fù in vso. sotto il velo delle cose pastorali, i sensi più alti dell'vna, & del-

dell'altra filosofia coprire. Hor posto che questo Adone non sia altro, che vn Egloga di Virgilio, ò vn lūgo Idilio di Teocrito in ottaua rima; non solamente, nō gli cōuengono i precetti dell'Eroico, de' quali cosi a lungo discorre l'oppositore, ma ancora nō gli disdicono le argutie, gli scherzi, e dirò etiandio le bassezze, che di quello stile è proprio, & alli componimensi graui disconuengono: quinci auuiene, che nell'Adone è permesso all'autore (il che all'Epico nō si concede) sotto il finto nome d'altrui narrar la sua vita, lodar se stesso, schernire, & bialmare gl'indotti Poeti, passar tutta l'Istoria del Poema tra giardini, nouelle, & amorosi diletti, sendone di queste, & simili cose ripieni, nō solo l'Egloghe, & Idilij de' sopra nominati autori, ma di tutti coloro, che in questo genere hanno scritto.

Da questo ancor nasce la libertà d'vsare metafore ardite, di confondere i tempi, d'intesser parole noue; forastiere, & latine, & in somma di far quelle cose, che le compositioni Epiche, Tragiche, & Liriche (che per natura soglio essere più graui ò p u pur-

purgate) di pochissimo si consanno.
Ma, se questo Poema lungo in tal
noua guisa formato, e di tai noui co
lori Poetici adorno, sia buono, ò nò,
se l'autore di quelle licenze, che si
prese se ne seppe seruire à tempo, &
à luogo, & con tuttociò il suo stile
è vago ammirabile, & vguale, il mō-
do, & la voce commune ne faccia il
giudicio. Però che vn'opera fabri-
cata dall'industria humana, per dilet
to de gli huomini, più degno giudi-
ce della sua perfettione, che il con-
sentimento di quelli hauer nō puo-
te; non si vide mai questo Poema
(come auuiene all'opere di questi
Aristarchi, e scrupolosi) dimorar
anni, & anni in bottega, ma prima
esser venduto a buon prezzo da' li-
brari, che venuto in poter loro, de
siderato, letto, osseruato, & gusta
to da tutti, & hora ogni curioso cō
l'animo dubioso aspettādo, che pu
gato dalle lascitie esca di nuouo al
la luce del mōdo. Siche in vano pa
la l'oppositore cōparandolo al Sis
sa, ò al Vaneti, ò s'affanna in fabri
car indici, & tauole delle parole
nō approuate da lui, perche il ver
paragone della Poesia è l'applaus

com-

commune, e cõsistendo la perfettione dell'arte Poetica più nella prattica, che nella speculatione, & per andare ad immortalarsi in Parnaso, non sola basta hauer visto nel Mappamondo, doue questo monte sia posto, ma è necessario hauer prattica, & cognitione delle vie, & monete di giudicio da spendere per la strada: e così à bastanza à queste, & simili calunnie: per quanto il tempo ci concede sia risposto. Ma se io volessi minutamente considerare, ò le metafore, ò le voci, ò le frasi schernite, & biasmate dallo Stigliano, vi mostrarei, che molte son tali, che non pure nell'Adone, ma anco nel nel più purgato Lirico, e nel più graue Eroico con ogni decoro conuerrebbono; così per esempio, qual disconueneuolezza è il dire, che le bombarde vomitino gorghi di fuoco? ò incuruare i lumi per metafora, dicendosi anco guardar toruo? ò chiamare la corona d'Apollo tempestata di raggi? & qual più bello verso si può desiderar di quello, nel quale con bellissime metafore si descriue il moto, & il mormorio del mare nell'arena, dicendo:

Et con roco latrar morde la sponda.

E pure questo verso, & mille altre vaghezze, ch'io non annouero, sono dispreggiate, anzi riprese da questo Momo della Poesia. Lascio stare, che in quanto alle parole noue, antiche, forastiere, & improprie, è bastante il solo nome, & autorità del Marino, il quale tal perfettione diede alla Poesia Italiana, che nessun'altro più.

Lascio pur di parlare intorno alle comparationi, & figure con vane sottigliezze calunniate dall'Ochhialista, perche son tali le calũnie, che subito da voi stesso ve ne potete accorgere, onde più tosto queste difficoltà danno luogo al riso, che al dubio; & in esse più si vede l'animo auuerso contra il Marino, che il grande ingegno dell'oppositore, mentre mette ad errore quelche alle volte è parlar figurato, come per esẽpio è quella parola spalmò la naue, dicendo che lo spalmare non è porre in mare la naue, ma vntarla di seuo, per egli nõ pensò alla figura sineddoche per la quale si piglia l'antecedente per lo conseguente. Ma è tẽpo, ch'io venghi à trattare di alcune opposi-

tioni

tioni in particolare da me nota ..., perche son certo, che ne prenderete non picciol diletto. Oppone egli primieramente alla prima stāza dell'Adone, che l'inuocatione, che si fà à Venere non sia, ne Christiana, ne
„ Pagana. Non è Christiana (dice e-
„ gli) perche dal Poeta pio nō si deue
„ hoggi inuocare altri, che il nostro
„ verace Iddio, & suoi Santi. Non è
„ Pagana, perche la Deità della Poesia
„ non è Venere, ma le Muse, & Apol-
lo.

Arb. Certo, che le Muse, & Apollo molto deuono à costui, per hauer presa la lor causa.

Triss. Però in questa prima oppositione dimostra non saper Poesia, ne per prattica, ne per speculatiua. Non sà per prattica, perche doueua hauer letto tra gli altri Ouidio, Claudiano, & Lucretio. Perche Ouidio non inuoca la Musa, Ma gli Dei che si trasmutaro, dicendo.

Dij ceptis, nam vos mutastis, & illas,
Aspirate meis.

Per li quali versi ci da ad intendere, che esso inuoca gli Dei, che trasmutaro se stessi, & fecero trasmutare gli altri, & il principale di questi tù

Gio-

Gioue.

Claudiano nel rapimẽto di Proſerpina inuoca gli *D*ei infernali. Lucretio finalmente inuoca Venere, ſicome fà il noſtro Poeta, e cõ ragione entrambi, queſti perche haueua da trattare gli amori di eſſa, & quelli hauendo da dire della generatione delle coſe, ſopra la quale queſto Pianeta principalmente ſignoreggia. Non sà Poetica per iſpeculatiua perche doueua ſapere, che quãtunque le Muſe,& Apollo ſiano Numi particolari, che fauoriſcono i Poeti, non per queſto gli altri Dei non poteuano dar aiuto vniuerſale à queſta medeſima ſcienza, & eſempi di coſe ſimili ne ſon mille in qualſiuoglia religione, & l'occaſione per la quale il Poeta più conueneuolmẽte inuoca altro Nume,& non le Muſe,& Apollo ſuole auuenire della materia, della quale ſi tratta, ſicome ſecero i ſopranominati autori.

Arb. Aggiungete tra queſti Virgilio, il quale benche negli altri luoghi del ſuo Poema inuocò le Muſe pure, quando volſe trattare delle coſe infernali diſſe.

Dij quibus imperium eſt animarum

umbræque silentes,
Et Chaos, & Phlegeton, loca nocte silentia latè.
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
Pādere res alta terra caligine mersas.

Anzi nella Georgica inuoca Bacco, Cerere, Pane, le Ninfe, & altri lor Numi dell'Agricoltura dicendo.

Vosque ò clarissima mundi
Lumina, labentem Cælo, quæ ducitis annum.
Liber & alma Ceres, e quel, che segue.

Et pure tra tante Deita non fà mentione alcuna delle Muse, e d'Apollo

Triss. Nella seconda stanza di questo primo canto.

Et con armi di gioia, & di diletto.
Guerreggia in pace, ed è steccato il letto,

Non sono attioni buone (dice il Paschino) & indegne d'vna Dea, che dall'autore è chiamata santa: Ma egli doueua pensare, che il Poeta in tutto questo libro parla al modo de' Gentili, & con Venere, appresso la quale non erano cose dishonorate l'attioni lasciue, sicome trà gli Spartani era il rubare: oltre che gli abbracciamenti, non sono da se stessi

 mali

mali, ma in quanto sono alle volte immoderati, & contra le leggi dell'honestà.

Nelle stanza 119. del medesimo, doue si dice:

Curua l'arco dipinto Iride altera.

Non può soffrire il Nasuto, che Iride concorresse alla tempesta, per esser, dice egli, segno di serenità, il che vniuersalmente è falso, perche l'Iride è solo segno posto da Dio, per additare, che non vi sarà più il diluuio vniuersale, ò pur come altri dicono è segno di serenità, quando appare dopò la pioggia. Però l'Iride in se dinota tempesta, onde disse Seneca.

Arcus à meridie ortus, magnam vim aquarum vehit.

Ma che mi dilungo à conuincerlo con autorità filosofica, se trà Poeti questa frase dell'Iride è familiarissima nelle descrittioni di tempestà; onde disse Ouidio.

Concipit Iris aquas.

Et è il medesimo di quello, che dice il Marino con più bella metafora.

Curua l'arco dipinto Iride altera.

Nel canto terzo, nella stanza 31. Parlandosi d'Amore; si dice esser coetano

no del tempo. Qui il Sofista della Poesia, auertito da qualche studentuccio di Filosofia, dice, che non può essere, che Amore sia coetano del tempo, se per detto di Venere Amore fu innanti del Cielo, e del Sole, li quali co'l moto loro formano il tempo: Poiche *Tempus est mensura motus*, secondo Aristotele. Però douea pensare, che per esser vno coetano di vn'altro, non è necessario, che siano entrambi nati nel medesimo pūto, ma basta, che nō molto differiscano nell'età virile, ne posso credere, che dicendosi, che Platone sia coetano con Aristippo, s'habbi da stimare, che siano vsciti alla luce dal mondo nel medesimo momento. Se dunque è lecito dire, che Platone, & Aristippo son coetani, ancorche Platone fosse nato diece anni prima, perche non si potrà dire, che Amore sia nato prima del tempo, e pure sia coetano con quello?

Arb. Non è dubio, che se questa parola coetano, s'hà da pigliare in quello stretto senso, che vuole il nostro sofista, nessuno si potrà dire coetano con vn'altro.

Triss. Nella ſtanza 65. del medeſimo canto.

E per più toſto ageuolarſi il calle
L'aureo coturno ſi disfibia, e ſcalza.

Haueua detto prima, dice il Terſite della Poeſia, che Venere non vſaua borzacchini, ma ſemplicemente ſcarpe d'oro, & hora per traſmutarſi in Diana, ſi toglie i borzacchini, ò ſtiualette. Perche il coturno anticamẽte era certa ſorte di ſcarpa, vſata da' recitanti, co'l ſuero di ſotto, per parere più alti, onde dice Virgilio.

Purpureoque alte ſuras vincire cothurno.

Dopo fù preſo per le pianelle delle donne, qual eſſe vſano ſimilmente per parere alte: onde dice Giouenale.

Bruiorque videtur
Virgine pigmea nullis adiuncta cothurnis.

Dunque, quando ſi dice, che Venere ſi tolſe il coturno, non s'intende de' borzacchini: ma delle pianelle: e con ragione, perche ſi doueua traſmutare in Diana, la quale per eſſer Dea cacciatrice non vſaua pianelle.

Nel canto quarto, nella ſtanza 41.

Più d'ambra molle, e più d'Elettro pu-

Quà l'Occhiale è in tutto guasto. perche le par, che sia tutt'vno ambra, & elettro. Ma ciò auuenne, perche il compositore dell'occhiale, non istudiò de metallis. Per questo sappia che quantunque alle volte l'Elettro sia l'istesso che l'Ambra; Pure ben spesso s'intende per vn metallo, nel quale son quattro parti d'oro, & vna di argento. Legga Plinio nel libro 32. cap. 4.

Nella stanza 93. del medesimo canto si dice, voce incorporea, la voce, che non è fatta da corpo. Ilche nõ può suffrire il Zoilo della Poesia, e per questo argomentò egli in tal guisa, Quel che si fà nell'aria è corporeo, quella voce si fece nell'aria, dunque quella voce fù corporea, proua la maggiore così. Quel che si fà nel corpo è corporeo, l'aria è corporea, dunque quel che si fà nell'aria è corporeo.

Arb. Costui mi par, che argumenti della causa materiale alla efficiente.

Triss. Voi ben intẽdete il punto, si che l'Occhialista doueа considerare, che ad vna cosa si può dare qualche epiteto, per vna delle quattro cause, così la neue si dice bianca, per la bian-

chezza formale: vn vaso si dice aureo per la materiale: le Vittime si dicono sacre, per la finale: & il mondo si dice opera diuina, per l'efficiente, che è Dio, onde si come il mondo si dice opera diuina dal solo efficiente, ancorche in se non includa diuinità, così vna voce si può dire incorporea, per non esser formata da organo corporeo.

Nella stãza 165. di questo in quei versi

Et ecco all'hor la liquefatta oliua
Del aureo lucernier scoppia, e sfauilla

Dice il nostro Interprete de' vocaboli oscuri, che lucernere non si può chiamare vna lucerna sẽplice, qual era quella di Psiche, ma il cãdeliere, che pende nel suffitto delle sale, ouero il piede di legno, che ne sõstenta vna sola. Però à mio giuditio per sciogliere questa difficultà, è necessario chiamare la signora Psiche, la quale ci dicesse, se in casa essa teneua lucerna semplice, ò lucernero, ma essa credo che senz'altro risponderà che in quel tempo haueua vn lucerner grande d'argenro, ò di rame indorato con tre, ò quattro mecci, ò lucerne, che volessimo dire, il quale suole stare sù le tauole, hor se

questo si possa chiamare più tosto lucerna, ò lucernale, che lucernere, chi non è priuo della luce à guisa de Gufi, ò Pipistrelli, il può vedere.

Arb. Veramente l'autor di questo occhiale ben si mostrò esser gran nemico del Marino, mentre non volse publicare in vita di lui per farlo ridere vn poco.

Triss. Passiamo più oltre nella stanza 198. di questo in quel verso.

Di graue Cicatrice impresso segno.

Se la cicatrice è segno di piaga, dice il nasuto; il segno di cicatrice sarà segno di segno: onde tanto è dire segno di cicatrice, quanto è dire strada di via, ò letitia di allegrezza: ma egli erra, perche non è la medesima parità, perche strada, & via, & letitia, & allegrezza sono sinonimi: ma cicatrice, & segno sono spetie, & genere, onde se non si potesse dire segno di cicatrice, non si potrebbe dire la Città di Roma, perche essendo Roma, Città, sarebbe dire, secondo lui Città di Città; ma se lo Stigliano vorrà riprendere il Marino, perche disse segno di cicatrice, riprenderà senza alcun dubio anco li sacri Autori, presso li quali si lego

no *vestigia citatricum*, & altri modi si fatti di fauellare.

Nella stanza 123. del canto quinto, quale è questa.

L'inuentione, la fauola. e'l Poema,
E l'ordine, e'l decoro: e l'armonia
della Tragedia sua stendon il tema.
La facetia, l'Argutia, e l'Energia,
L'eloquenza, è l'artefice suprema,
Sourastante con lei la Poesia,
Seco il numero, e'l Metro, e la misura,
Si prendon della Musica la cura.

Il nostro Cabalista Poetico molto si slarga, non tanto per contradire al Marino, quanto per l'occasione di hauer luogo di mostrar, quanto sappia d'arte Poetica, & per questo ei fa infelice Anatomia di questa pouera stanza. Et benchè molte cose ei dica, pure ogni cosa in due punti si riduce.

Dice prima, che l'Inuentione, la fauola, il Poema, l'ordine, il decoro, tutti sono vna cosa, & si stringono in quella parola Poema, sicome ancora tutte l'altre cose seguenti, da questo egli inferisce, che son cose souerchie: onde se vi pose il Poema, non doueua mettere altro, si come anco se nominò l'inuentione, douea tacer la

la fauola. Però esso non vede, che Poema, inuentione, fauola, & l'altre cose, se bene l'vna sia tra l'altra, pure nõ sono sinonimi, ma l'vna differisce dall'altra, come la spetie dal genere, ò la parte dal tutto, quinci auuiene, che sono diuersi i cõcetti di tutte queste cose, & ciò è bastante a fare, che il Poeta habbia occasione di figurarle a guisa di persone, che operano in metter in ordine questa rappresentatione, che se esso non vuole, che ò il decoro, ò l'armonia pigli questo, ò quell'altro vfficio in questa opera; mi pare, che sia vn voler prender conto de' fatti d'altri, mentre non apporta sufficiente ragione, perche ò il decoro, ò l'armonia non deggia far questo, ma quell'altro vfficio. Soggiunge, che non si deue chiamar Tragedia q̃sta rappresentatione, perche il soggetto della Tragedia non può esser la morte d'vn innocente, qual fù Atteone. Non disputo quà, se nella tragedia può entrare morte d'innocente, ma concederò allo Stigliano ogni cosa, solamente vorrei sapere da lui, con che nome douea chiamare il Marino questa rappresentatione d'Atteo-

ne? certo non la potea chiamare comedia; per esseruí morte.

Arb. La potea chiamar rappresentatione.

Triss. Ma questo è nome troppo vniuersale, ne deue il Poeta nelle parole, che vsa nella poesia, attaccarsi in certi scrupoli, & attéder a quella proprietà di parole, che nelle scole s'imparano, ma essendo questa opera ne tragedia, ne comedia, il Poeta le vol se dare il nome di quella poesia, a cui più s'accostaua, & voi sapete, che la questione del nome nō solo tra' Poeti, ma anco tra Filosofi è niente stimata. Quinci auuiene, che non essendo questa vera tragedia, vi può entrare la facetia, e l'argutia, massime in questa fauola d'Atteone, la quale contiene in se vn nō sò che di ridicolo; si che in vano s'adira l'Occhialista con le sue regole Poetiche. Ritorna poi a gl'vltimi due versi, doue si dice, che il numero, il metro, e la misura presero cura della Musica, dicendo, che son tutt'vna, numero, metro, e misura, e pure ogn'vno senza il suo occhiale vede, che son cose tutte differenti. Ma soggiunge, perche queste tre doueuano hauer

cura della Musica, se la Musica è il medesimo, che il numero, & la misura, diffinendosi la musica esser numero canoro?

Arb. Dūq; nō ogni numero è musica.

Triss. Ecco che voi trouate il punto della risposta, pche, se il numero, il metro, & la misura da se stessi non son musica, ma cose essentialmente appartinenti alla musica, con gran ragione il nostro Poeta dice, che presero cura della musica, ma passiamo ad altro.

Nella stanza 126. doue si dice

Perche librata da vn volubil polo.

Dice l'ingegniero di Pindo, prima, che i poli son due, e per questo non si può dire vno, ma siano non solo due, ma quattro, che scōueneuolezza è nominar l'vno, senza escluder l'altro? oltre che poeticamēte puote pigliar il polo per l'asse, conforme la figura sinecdoche. Ma soggiunge, che ne il Polo, ne l'Asse son volubili. Però esso si deue ricordare, che li Poeti non parlano cō le strettture filosofiche: onde a questo ben si risponderà, si come sopra si è risposto alla voce incorporea, perche il polo si può dir volubile, come causa con-

corrente alla volubiltà.

Nel canto ſeſto nella ſtanza quinta riprende quei verſi.

Queſta è la donna, che importuna tēta
Adā a far, che giotti eſca interdetta.

„ dicēdo, che l'autor parla ſimbolica-
„ mente della carne, vno de' nemici
„ dell'huomo, intende per lo pomo
„ vietato, opinion propria, queſte ſon le ſue medeſime parole, come potete vedere. Ma ſe l'Occhialiſta foſſe ſtato ſcritturale ò Teologo intendendo, che coſa ſia ſenſo litterale, & ſenſo ſimbolico, ò miſtico, non hauerebbe ripreſo l'autore, nè hauerebbe detto: opiniō propria, perche di queſto ſimbolo, & allegoria ne fà mentione Bellarmino nelle controuerſie, & prima di lui S. Agoſtino, & Beda.

Nel canto ſettimo nella ſtanza 105. doue ſi dice.

La bocca è ver, che del humā ſermone.

Si accenna vna quiſtione, & è ſe la bocca fù data all'huomo principalmente per mangiare, & ſecondariamente per parlare, ò pure principalmente per parlare, & ſecondariamente mangiare? Il Marino dice, che egli fù data principalmente per

parlare, come cosa propria dell'huomo, & secondariamente per mangiare, come cosa commune con le bestie. Quà l'oppositore si fà auuocato delle bestie, & vuole prouare con li suoi sillogismi bestiali la contraria opinione, & riprende d'ignoranza il Marino, che afferma l'altra sentenza, non riferisco quel che dall'vna, & dall'altra parte si potrebbe dire, perche forse l'opinione del Marino saria stimata più ragioneuole, & più conforme alla filosofia morale. Ma posto, che l'opinione delle bestie fosse più vera, qual errore è d'vn Poeta affermare ciò che probabilmente si può dire? perche se nella Poesia nõ s'hà da badare a quel che si dice nelle catedre, con quanto maggior sicurtà sarà il dire ciò che anco nelle catedre si può con molta ragione difendere? & son sicuro, che se il Marino hauesse seguito l'altra sentenza, lo Stigliano l'hauerebbe ripresa, non solo come falsa, ma forse, come scandalosa. Non dissimile da questo luogo è quell'altro sopra la stanza 111. del canto decimo sesto, vdite di gratia le proprie parole dell'oppositore.

Ar-

„ Attribuiſce (cioè il Marino) all'arſu
„ ra del Sole la negrezza degli Etiopi,
„ il che è falſo, perche ſotto la Zona
„ torrida viuono altre nationi bian-
„ che come ſono verbi gratia i Perua-
„ ni: benche Erodato, Achille, Tatio,
„ & alcuni altri ſiano anch'eſſi caduti
„ in ſimile errore. Hor mirate che
ſorti di oppoſitioni ſon queſte. At-
tribuiſce ad errore Poetico, ciò, che
da tanti huomini dotti è affermato,
& forſe con verità, baſtando ſolamẽ-
te al Poeta, per vna minima ombra
di ragione, affermar vna coſa per
vera? ſe queſti ſon errori del Mari-
no, ò malignità (per non dir altro)
dell'oppoſitore, voi Signor Carlo
ſenza adoperar tanti occhiali ben
vedete.

Arbi. Anzi mi pare, che, ſe il Marino
haueſſe detto, che il Sole non è cau-
ſa della negrezza delli Etiopi, haue-
rebbe contrauenuto alle regole di
buon Poeta, al quale (come dice il
Taſſo) non conuiene eſſer ambitio-
ſo di dire certe opinioni filoſofiche,
che communemente non ſono ſtate ri
ceuute dal volgo, onde, eſſendoſi
creduto ſempre per tanti ſecoli pri-
ma, & per gagliarda ragione, & e-

sperienza, & per autorità d'huomini dotti; & essendo finalmente più accómodato all'orecchie d'ogn'vno, che il Sole sia causa della negrezza degli Etiopi, non conueniua al Marino contradir à questo, ma liberamente affermarlo, perche l'ingerirsi in queste opinioni diuersi delle volgari è officio del catredante; & non del Poeta: & lo Stigliano reprendendo di ciò il Marino dimostra saper poco dell'arte Poetica.

Triss. Vi assicuro, che egli non fece questo, perche no'l sapesse, hauendo detto nel cap. nono della prima cessura il contrario, ma questo ei fece per hauer occasione di trattar del Perù, che è nel Mondo nouo, al quale se il Colombo andò col corpo, egli ogni momento và col pēsiero. Ma vorrei hauer tempo Signor Carlo per mostrarui con bonissime ragioni, che il Sole è causa della negrezza degli Etiopi; & che la ragione venuta dal Perù non vale, ma comunque ciò sia, non è dubio, che suor dinota d'ignoranza può nō solo il Poeta (che à tanto non è obligato) dire ciò che afferma il Marino, & della bocca negli huomini, &

della

della negrezza negli Etiopi, ma an-
cora il filosofo scriuere, sendoui nel-
l'vna, & nell'altra parte le sue ragio-
ni. E sappiate, che non pure in que
sti due luoghi, ma etiandio in mille
parti, che per breuità tralascio, que
sto oppositore per farsi del filosofo
riprende il Marino, al quale per fa-
re in questo libro l'offitio di Poeta,
& non di filosofo fù lecito non ser-
uar l'ordine delle cose, attaccarsi a
quel che più fa per lui, & anco dire
vna cosa per vn'altra; come per esē-
pio dicendosi nella stanza 19. del
canto primo, che andando Cupido
alla stanza del Sole, s'incontrò con
Lucifero che è la stella di Venere,
" l'Occhialista dice, che questa stella
" e nel erzo, & non nel quarto cielo,
" si che Amore hauendola lasciato in
" quello non la potea ritrouare in
" questo. Perche ciò non si deue sti-
mare errore, sendo concesso al Ma-
rino, come à Poeta, hor far Venere
la medesima cosa, & hor diuersa dal
la sua stella, & hor metter questa
stella nella medesima casa del Sole,
sendo messaggiera di lui; si come
non errarebbe vn Poeta, che met-
tesse l'Aurora, e'l Crepuscolo nel
cielo

cielo del Sole, con tutto, che è quella, e questo siano nell'aria; ma che il Poeta possa dire ciò, che nella vera filosofia è falso, il medesimo Stigliano il disse nel sopracennato capitolo nono della prima censura, legete meco le sue parole. *Di quí il*
„ Matematico diria la Luna esser grãde quanto la terra, ò poco meno;
„ & il Poeta la farà della grandezza della rota di carro, anzi minore, in
„ che mi souiene di Virgilio, che presuppose nel terzo dell'Eneide il
„ Sole esser vguale allo scudo Greco,
„ mentre paragona l'vno, & l'altro
„ all'occhio di Polifemo.

Argolici Clipei, & Phœbeæ lampadis instar.

„ Di quí nasce, che l'Astrologo farà,
„ che le Stelle sorgano, e tramontino
„ per lo girar del cielo, & il Poeta farà, che sorgano dal mare oceano,
„ e si tuffino in quello. Di quí auuiene similmente, che il Filosofo affermerà la materia de' corpi celesti es-
„ ser vna parte di cielo più denza, &
„ il Poeta testificherà, che il Sole
„ sia d'oro, & la Luna d'argento, e
„ le Stelle di fuoco. Queste son le parole di colui, il quale hora non vuo-

le

le concedere, che Amore andando alla casa nel Sole s'incontri con Lucifero, il quale sempre suole andare in compagnia di quello, non niego già io, che quando il Poeta vuol parlare da Filosofo, gli è necessario dire quel che in filosofia sia vero, benche come si è detto, si deggia astenere di certe quistioni sottili, & communemente non intese, se non nelle scole. Ma quando il Marino parla da filosofo, sempre dice il ve o, ò almeno il probabile in filosofia, cosí è quel della bocca nell'huomo, & della negrezza negli Etiopi, benche alle volte, come Poeta, non si curi dell'ordine, e d'altro scrupolo filosofico, ò di formar sillogismi, ò d'attẽdere ad alcune friuole oppositioni altrui. Onde inuano lo Stigliano se ne viene con la spada, e scudo à pigliarsela col Marino in disputar de' Semidei, & Ninfe sopra del canto vndecimo perche il suo occhiale nõ arriua à veder quella dottrina, si come anco in altra parte, volendosi far matematico con li libri di Poesia, riprende il Marino per hauer detto ciò che egli non haueua studiato. questo è nella stanza 27. del canto deci-

decimo, doue parlandosi della grãdezza della Luna, dice il Marino, che essa è a pena la trentesima parte della terra; a questo s'oppone il fabricator di mondi noui dicendo, la Lu„ na non è vero che sià la trentesima „ parte della terra, ma è quasi altretanto quãto quella, il che se l'auto- „ re non hà imparato da matematici, „ almeno doueua hauerlo imparato dal Furioso. Ma da quà si conosce l'errore dell'oppositore, il quale se non sà che la Luna à pena è la trentesima parte della terra, legga il Clauio, & altri che trattano delle cose celesti; onde da quà si caua, chi di loro, dico dello Stigliano, & del Marino, habbia studiato le scienze, perche in questo luogo si vede, che il Marino può attestare il Clauio, & lo Stigliano il Furioso.

Arb. Quà lo Stigliano è degno di scusa, perche con l'occhiale gli parue la Luna più grande del solito.

Triss. Ma passiamo ad altra materia. Nella stanza 121. del canto vndecimo doue son quei versi.

Questi lo scettro in Lusitania steso,
Cotanto il fato ai bei pensieri arrise,
In region ancor non nota, ouista

Di là

Di là del Mõdo ũ nouo mõdo acquista

In vdir il Colombista, nouo mondo, come cosa appartinente alla sua giu risditione alzossi stordito, & senza far altra consideratione, proruppe, „ & disse. Qua sono due grossi errori, „ l'vno è, che l'acquisto del Mondo „ nouo nõ fù fatto, come l'autor di- „ ce da Filippo secondo, ma molti an „ ni prima da Ferdinando Cattolico: „ l'altro è, che cõ l'eredità del Regno „ di Portogallo, nõ si poteua guada- „ gnare il Mondo nouo, cioè l'Indie „ occidentali, ma l'Indie orientali, le „ quali sono de' Portoghesi, quantun „ que nell'occidentali i Portoghesi „ habbino il Brasile.

Arb. Io non credo che il Marino non hauesse saputo quelche ancora è no to a fanciulli. ma io non veggio che cosa d'errore sia in questi versi, per- che quà solamente l'autore dice che Filippo secondo Rè di Spagna, ha- uendo ottenuto per hereditaria suc cessione il Regno di Portogallo, ven ne à succedere a quelli stati soggetti alla corona di Portogallo, che sono alcuni luoghi nell'Indie orientali, & alcune nell'occidentali, & questo nõ mi par che sia falso.

Trist.

Triß. Cosí è: ma quella benedetta parola mondo nouo, gli stà sù gli occhi, ò pur su l'occhiale, ne vuole che si parli di Mondo nouo, senza molta buona consideratione, con misurarsi la lunghezza, la larghezza, e la profondità delle parole.

Arb. Non vuole forse il Cantor del Mondo nouo, che si dicesse Mondo nouo altro, che quelle spiaggie, che trouò il Colmbo,

Triss. Ma perche non si può dir mõdo nouo l'Indie, che confinano cõ l'Oceano Orientale, il Giappone insieme con quella parte d'Africa, che è intorno al capo di bona speranzé, tutta quella terra verso il polo antartico, essendo queste nõ picciole parti della Terra, & nouamente trouate? onde, se per Antonomasia, la quale poi fù presa per nome ordinario, si chiama communemente Mondo nouo quella terra occidentale incontra la Spagna, & l'Africa, tuttauia non si toglie al Poeta poter chiamar mõdo nouo ogni gran parte di terra nouamente trouata: tãto più, che l'autore non disse; il nouo Mondo, perche si sarebbe potuto intendere per l'India Occidentale,

che comunemente si dice nouo mō do; ma disse vn nouo mondo, cioè, vna di quelle parti della terra, che con gran ragione si può chiamar nouo mondo, per esser nouamente stata trouata. Però scusamo l'oppositore per questa volta, perche si mosse a contradire per la gran gelosia, che tiene del mondo nouo, ne vuole, che altri vi ponga mano addosso.

Nella stanza 26. del medesimo in quei versi.

Ma dal regio troncon, che si di rama
Il secondo germoglio ecco discerno.

Mette l'oppositore ad equiuocare, dicendo non è verò, che gli Austriaci di Alemagna vengono delli Rè di Spagna, anzi per contrario questi vengono da quelli, per Filippo primo maritato à Giouanna Reina di Castiglia, e d'Aragona, da cui nacque Carlo Quinto: verità ormai nota a i barberi.

Ma non gia veduta dal suo occhiale, sapete voi bene Signor Carlo, che questa inuittissima casa discende da Ridolfo Conte d'Ausburg, il quale essendo Imperatore, hauendo tolta l'Austria al Occataro Rè di Boemia

suo ribelle, che se l'haueua occupata per esser morto il Duca d'Austria in Napoli con Corradino, ne inuestí Alberto suo figlio, e così per l'auenire i suoi discendenti presero il cognome d'Austria. Questi nell'Alemagna crebbono molto, ma finalmente tutta la famiglia si racchiuse in vno, il quale fù Filippo Conte di Fiandra: questo Filippo maritandosi con la Regina Giouanna, figlia di Ferdinando il Cattolico, diuenne ad esser Re di Spagna: da costui discesero duo maschi; il primogenito fù Carlo, che successe ne gli stati paterni, & materni, e poi per la morte di Massimiliano d'Austria suo auolo, fù Imperatore, & detto Carlo Quinto: il secundogenito fù Ferdinando, il quale fù Rè di Boemia, e d'Vngaria, e da costui discẽdono coloro, che hoggi in Alemagna son di Casa d'Austria: Questa è la verità, la quale se all'Occhialista è nota, nõ può negare ciò essere il medesmo, che dice il Marino, cioè, che

Dal secondo troncon, che si dirama.

Dal'albero di Filippo primo Re di Spagna discendono quelli, che sono della linea di Ferdinando d'Austria

quali

quali ſoli oggi ſono di queſta fami-
glia in Alemagna.

Nella ſtanza 232. del canto duodecimo, ſi arrabia il momo, che il Marino cõfonde il nome di Demorgogone, cõ quel di Plutone, che ſe il nome di Demorgogone era alle volte come egli ſteſſo dice, ſopranome di Gioue, perche non può eſſer di Plutone, eſſendo entrambi primi Dei Infernali? anzi ſecondo il ſenſo miſtico delle fauole antiche ſiano vna medeſima coſa, & doneua coſtui penſare, che non ſi fà altro nelle fauole antiche, che confondere le Deità; coſí alle volte il Sole, e Gioue, Proſerpina, e Diana, & Belona, & Minerua, ſono vna iſteſſa coſa.

Ma coſtui mi pare, che ſia vn gran procurator dell'Inferno, & molto prattico delle coſe infernali, perche s'adira con quelli, che hanno ardire di proferir il nome di Demorgogone, coſí vietato appreſſo gli antichi, non vuole, che il Marino pigli l'etimologia di cocito dal cocere, poiche in Greco vien dal pianto, & ſi duole molto, quando il Marino guaſta il letto delli fiumi infernali, & vno fà sboccar nell'altro, ò pure, quando chia-

chiama col ſuo nome quella ſtella, che da tutti gli antichi fù detta Lucifero, volendo che tal nome non ſia tolto al Principe de' diauoli, quali coſe ſe ad vn Poeta ſpecialmente in opera così libera non ſi deuono cōcedere voi ben vedete.

Nella ſtāza 131. del decimonono ſi dice che nelli mari di Sicilia naſcono coralli il che è attribuito ad errore dal contradicente, ma egli ſe non ſapea queſta verità, ſe ne doucea informar dal Signor Franceſco Balducci ſuo amico, & forſe egli il fece, ma il Balducci hauendo rinontiato l'eſſer Siciliano, non volſe dar queſto honore alla ſua terra, ſi che tal errore s'imputi al Balducci, e non allo Stigliano.

Finalmente nella ſtanza 157. del canto vltimo dicendoſi.

Pur tolſe di ſua man col picciol remo
L'arroganza, e la vita à Poliſemo.

Con molta ragione riprende non ſolo di falſità (che queſto ſarrebbe poco a i Poeti principalmente nelle fintioni) ma ancora di contradittione il Marino, perche hauendo detto, che Vliſſe tolſe la vita a Poliſemo, ſendo il grido in contrario...

che solamente l'accecò, dopò l'introduce à parlare molto lungamẽte,& cosí, ò s'hà dire, che per licenza Poetica i morti parlano, ò che l'autore habbia detto il cõtrario di quel che prima haueua affermato.

Arb. A questo come risponderassi?

Triss. A questa difficultà non posso io rispondere, ma risponderà per me lo stampatore dicendo, che egli in vna parola di sopradetti versi.

Pur tolse di sua man col picciol remo
L'arroganza, e la vita à Polifemo.

Lascio vn' S, & stampò vita in vece di Vista, & da questo si conosce la malignità dell'oppositore il quale vuole, che l'autore sia incorso in contradittione, & errore, e non lo stampatore francese habbia errato nelle compositioni Italiane: tantò più, che ne da versi antecedenti, ne da seguenti si vede, che il Marino habbia voluto dire, che Polifemo sia stato vcciso da Vlisse, anzi tutto'l cõtrario, & solamente la difficoltà cõsiste in quella semplice parola vita alla quale posta in mezzo vn'S, fà vista, conforme volse dire l'autore. Questo è quanto per hora vi hò potuto dire, & in vniuersale, & in par-

ticolare dell'oppofitioni fatte all'A-
done del Marino in quefto Occhia-
le, dico delle cofe biafmate, perche
fon male, fendoui di quelle, che fon
riprefe perche fon buone, così fa in
diuerfi luoghi, ma principalmente
fopra la ftanza 98. e le feguenti fdru-
cele del canto fettimo, qual egli non
vuole che in quefto libro fi ritroua-
no perche fono a guifa d'vn ago d'o
ro mezzo ad vn mucchio di paglia.

Arb. Si che il pouero Marino ne buo-
no, ne trifto può dare fodisfattione
à coftui.

Triſſ. Chiara malignità in vero. Hor fe
verrà tempo, che quefto Adone vẽ-
ghi corretto à riuedere la luce del
Mõdo, fi conofcirà più chiaro quel
che vi hà detto, e fi rifponderà da
chi sà più di me più minutamente
ad ogni cofa.

Nel fine di quefto libro vi è vna lettra
à Francefco Balducci, dolẽdofi d'vn
certo fcrittore della vita del mari
no, nel quale fi biafma lo Stigliano
dice molte cofe, quali voi legerete
intorno a quefto fcrittore non pof
fo dir cofa alcuna, perche quefta fu
opera non mi è capitata ancora, n
fo dire il fuo parere, mentre n

s'ode l'vna, e l'altra parte, solo il fine di questa lettera mi fà molto ridere, mentre si sente offeso dallo scrittore delle Riuolte di Parnaso, vdite
„ le sue parole. Adunque risoluiamo
„ liberamente di fare à lui, ed à loro,
„ quello, che per vn simile rispetto già
„ fecimo i mesi passati al tãto temera
„ rio, quãto imperito scrittore delle
„ riuolte di Parnaso, &c.

Arb. O che sẽto? che colpa tiene il pouero Scipione Herrico di questo?

Triss. Hauete forse voi letta questa sua Comedia?

Arb. L'hò letta manuscritta, e l'hò vdita leggere otto anni adietro dal medesimo Autore, col quale in Messina hebbi strettissima familiarità.

Triss. Et io per lettre ancora sono amico di lui, si che, non senza grã ragione il cielo quà ci fece trouare insieme per purgare la sua fama di quel che costui stoltamente gl'imputa. Mi era preparato à dir alcuna cosa intorno a questo, ma credo à voi, che per la pratica, che haueste con l'Autore potete più bene sapere l'intentione di lui.

Arb. Certo è che l'intẽtione di questo autore non fù mai di dir male dello

Stigliano in quella sua comedia delle Riuolte, e di questo per la pratica, che nella compositione di questa comedia hebbi con l'autore, ne posso far certissima fede. Perche il nostro Herrico hebbe sol mira di pungere il Marino, il Tasso, & altri più principali Poeti, e non lo Stigliano, che à tal merito non arriua, ma questo poco importa, perche la querela dello Stigliano, s'hà da vedere nell'opera di costui, e perche voi l'hauete più giuditiosamēte cōsiderata, sarà ora officio vostro difendere l'Herrico, come difendeste il marino.

Triss. Poiche la vostra gentilezza, e modestia mi comanda, ch'io parli, dirò liberamente quel che sento. Per due ragioni, cred'io, lo Stigliano si tiene offeso dall'Herrico, onde egli il chiama temerario, & imperito.

La prima è, perche introduce in quella sua Comedia il Marino, il quale recita cōtra lo Stigliano quelle parole da lui in vna sua lettera sopra accennata, scritta all'Acchillini, e stampata nella Sampogna, e son queste.

» Forse hà vdito qualche moderno
» Archimede fabricator di mōdi nuo
» ui ne' suoi stracciumi Indiani mot-

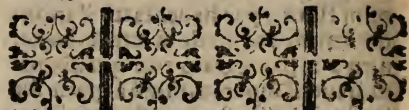
„ teggiar sopra il mio nome con vili-
„ pendio. Et puoco dopò. M'hanno
„ chiamato simia del mare, come che
„ io contrafacci gli altri, ma io non
„ mi sono giamai piegato à contrafar
„ loro, come eglino hanno contrafat
„ to me, mi hanno contrafatto, dico,
„ imitandomi non con emulatione,
„ mà con isfacciatagine, non solo nel
„ soggetto d'alcuno poemetto fauo-
„ loso già da me disteso in sonetti, e cõ
„ ogni confidanza communicato lo-
„ ro à penna in Napoli prima, che si
„ stampasse: non solo nella diuisione
„ delle rime liriche in capi, ordine da
„ niun'altro osseruato prima, che da
„ me, & poi seguito di essi: non solo
„ nella forma de' panegirici in sesta
„ rima, nella quale cõ l'occasione del
„ natale di qualche Principe hanno
„ tracciato il mio stile, mà ne' concet-
„ ti particolari di lor canzoneri, & nõ
„ solo in quelli di canzoneri, mà in
„ quelli delle columbaie, & non solo
„ ne' concetti, mà ne' versi, & non so-
„ lo ne' versi, mà ne' nomi stessi delle
„ persone, che vi sono introdotte, an-
„ corche ad altri Poeti non ben cono
„ sciuti, ne siano stati parimẽte parec-
„ chi tolti di peso, ma non è tẽpo ho-

ra

,, ra di ſpiegare queſte cifre, ſe per l'in-
,, nanzi io ſon irritato da vantaggio,
,, dimoſtrarò ſenza alcun riſpetto più
,, diſtintamente queſte, & altre, le qua
,, li non piaceranno punto à chi pren
,, de ardimento di ſtuzzicarmi. Farò
,, veder le baſſezze innumerabili, le
,, ſciapitezze inenarrabili, le durezze
,, inſuperabili, gli ſconciamenti del
,, buono parlare, le cõtradittioni del-
,, le ſentenze, i barbariſmi delle fraſi,
,, gli errori della lingua, le freddure
,, de gli aggiunti, le meſchinità delle
,, rime, inſino alla falſità delle deſinen
,, ze. Altro ci vuole per illuſtrarſi, che
,, con diſcorſi ſpeculatiui preſumere
,, di far pararelli, e riſcontri con ſuoi
,, ſcartabelli, & la Geruſalemme libe-
,, rata, ſe poi alla proua le miſure rie-
,, ſcono corte, & ſi fà come il Gallo,
,, che canta bene, ma ruſpa male, ro-
,, manzando in vn ſtilaccio sí ſciagu-
,, rato, che pare appreſo da gli impro
,, uiſanti di Puglia, ò da' pitocchi di
,, Spoleto, l'importanza conſiſte nel-
,, l'atto pratico, e non nelle parole, bi-
,, ſogna ſapere operare, & porre in
,, effetto quel che ſi predica, perche
,, molti conoſcono il buono, mà po-
,, chi l'attingono, & chi non è nato à

„ questo riuolgasi ad altri studi, che
„ il mõdo può ben passarsela senza vn
Poeta, Tutto questo fu trascritto
nella sua comedia del nostro Herrico
contra il quale non doueua far
il Stigliano demõstratione alcuna,
mentre non fece contra il Marino,
il quale tanti anni prima stãpò quella
lettera, si che non conuenia biasmare
il trascrittore, mentre non si
curò del compositore. Anzi esso è
obligato ringratiare all'Herrico il
quale solamente trascrisse quelle parole
del Marino per risponderci, &
resarcirci in parte, l'honore, conforme
ei fà in quella sua comedia, la seconda
è quella voi non volendo accenate,
è questa quanto è più friuola,
tanto più mi quadra, ed è che
l'Herrico nõ pose lui tra gli huomini
più Illustri, che hanno composto
poema grande, hauẽdo l'oppositore
cõposto il mondo nouo, del quale
cotanto si pauoneggia, ma, se questa
è la cagione dimostra non hauer
specchio; quantũque habbia occhiale
benche di poco valore si può dunque
ei comparare, ò col Trissino, ò
cõ l'Ariosto, ò co'l Tasso, ò co'l Bracciolini
egli dunque volendo esser cẽ
surato, & comprato tra questi ...

mini Illuſtri per hauer fatto il mondo nouo, col quale ſi crede hauer non pur pareggiato con queſti, ma di hauerli ſuperati, ſtimò a graue ſua ingiuria l'eſſer ſtato poſto tragli ſcartati. Però ſe egli ſi può comparare con quelli autori il dica altri, & non io, perche in quanto a quel mondo nouo, che ſtampò molti anni ſono; mi pare che ſenza paſſione il Marino poſſa dire, che ſia di ſtile del Bouo di Antona, ſò che egli promette mari, & monti con fare fra poco comparire ſtampato queſto poema più abbellito, ma il noſtro Herrico in queſto è ſcuſato, mentre giudicò ſecondo le coſe preſenti, ſenza andare indouinando le coſe future.

Arb. Ma forſe il Signor Herrico il quale ancora ſi diletta di Aſtrologia, ò pure con la cõgettura preuide, che queſto Poema futuro habbi da eſſer conforme il paſſato, & ſò che à queſta ſentenza ſi ſottoſcriuono gli amici, & nemici, dello Stigliano però l'hora è tarda, l'ombra è ſparſa per tutto, vi rigratio del ſuaue trattenimẽto, leggerò in caſa aggiatamente queſt'Occhiale, ma ſubito lo tornirò p tema, che nõ mi guaſti la viſta.

LETTERA DEL P. D. GASPARE TRISSINO.

Chierico Regolare della Congregatione Somasca.

A SCIPIONE HERRICO In Messina.

HO con molto mio gusto letta la Comedia delle Riuolte di Parnaso da V. S. data alle stampe. Le censure, che da lei sono fatte all'opere di Gio, Giorgio Trissino mio Bisauolo sono giuditiosissime, e degne dell'Erudito suo ingegno, in una sola non bene acchieto il mio ingegno, & è quella delle

noue lettere, che egli giuditiosamente aggiunse all'Alfabeto Italiano, nelche credo, che V. S. sia trascorsa, perche forse non saranno peruennte alle sue mani i Discorsi, con le quali ei cercò persuadere al mondo, & al Ccro degli Eruditi la sua sensata intentione. Alcuni, che io mi trouo, hò giudicato inuiarle à V. S. oltre de' quali potrà leggere Vincenzo Ornadino in vn'Opuscolo: il cui titolo è: Verum additio nouarum literarum Italiæ linguæ aliquam vtilitatem peperit? *Dalla lettura delle quali Opere spero che nella prima sua fatica che palesarà al mondo, procurerà di risarcire l'honore del Trissino, & lo loderà partinolarmente dell'Inuentione delle Lettere. Hò preso ardire con l'Opere, che costà inuiò mescolarui vna certa mia Operetta spirituale, che per Preludio d'altre fatiche, che apparecchio hò data alle Sò, che non merita la lettura dell'amenissimo suo ingegno, essendo nulla di meno argomento sacro, mi è parso presentarglila. Io sono di habito, e di professione Religioso, & à V. S sarà forsii no-*

uo il nome, della mia Religione, del-
la Congregatione Somasca dal luogo
oue fù fondata, che è vna picciola te-
recciola nelli confini de' Venetiani, &
dello stato di Milano nella perte della
Bergamasco. Amo li virtuosi, & ha-
uerò ambitione di esser raccolto, & an-
nouerato fra suoi amici, così lei procu-
ri honorandomi di qualce suo coman-
do di darmi segno di gradire questa
mia esibitione, che se ne viene à vanni
spiegati à ritrouarsi riuerente nel suo
seno. Habito al presente in Vicenza,
d'onde scriuo, & à V. S fò riuerenza.
Il di 15. Febraro 1627.

RISPOSTA.

T*Ardi rispondo alla gratissima di V. P. M. R. poiche tardi co' libri mandati mi fù consegnata dal gentilissimo Signor Simone Fontana, però questo auenne non già per negligenza sua, ma per esser io stato lontana dalla Città. Sono infinitamente à lei obligato per l'affettione, che verso di me dimostra per quell'ombra di virtù, che le par di vedere, e ben desidero di venir tale per esser proportionato oggetto della sua volontà. Gli Atti di S. Sauina descritti da V. P. mi piacquero incredibilmente, perche l'Opera sendo vscita dalla sua dotto penna, è degna d'ammiratione, & lode, quanto ancora, perche è di materia conforme al mio genio, e godo molto i libri dell'antichità Ecclesiastica, alla cui notitia in tutto mi sarei dato, se altri miei affari non mi hauessero grauemente distrutto.*

In quanto al negotio del Sign. Gio. Giorgio Trissino sua Bisauolo, le rispondo, che in quella mia Comedia non fu mia intentione condennar per biasmeuole l'additione delle noue lettere, ch'ei fece all'Alfabeto Italiano, ne di far determinatione alcuna intorno à questo; ma solo presi questo come giusto capo di motteggiare, e di scherzare per non essere stata questa sua additione communemente accettata da gli Scrittori Italiani. Sò ben'io, che i Discorsi del Trissino intorno à questa materia sono dottissimi, e degni del suo grande ingegno, e che speculatiuamente parlando sia verissimo ciò, ch'egli insegna, però nell'esecutione non riuscendo questi suoi precetti, ci hanfatto conoscere quanto la speculatiua dalla pratica sia differente, la quale è il paragone della verità, & la direttrice de' consigli humani. Ne già per questo s'hà da riprendere di poco sapere questo giuditiosissimo Autore, si perche è vsanza de' grandi intelletti, dopo hauer trouate molte cose nuoue, e sublimi, traboccare in opinioni, quali ò in tutto

sono

ſono erronee, & falſe, ò tali almeno raſſembrano, conforme ſono alcune, che in quei due lumi della Filoſofia Platone, & Ariſtotele ſi veggono, come perche l'impreſa, che egli tentò di dar regole, e ridurre à perfettione l'Ortografia, e lingua Italiana con le ſue nuoue lettere, non è ſtato dopò lui alcuno, che per altra via haueſſe potuto adempire. Onde ſi vedon hoggi più opinioni contrarie, e diuerſe intorno queſta Grammatica, & Ortografia, che nō ſon quelle, che nelle Scole ſi ſentono, & è più facile apprendere le regole d'ogni più altra foraſtiera lingua, che non di queſta, nella quale communemente ſi parla, e mi dubito, che vn giorno quel che auenne alla Latina per l'inondatione de' Barbari, non ſucceda all'Italiana per la moltitudine degli ſcrupoli; mà di queſto altroue s'è trattato à baſtanza. Atteſe le cauſe già dette ſi moſtra degno di lode, nō che di ſcuſa il Triſſino in queſta ſua dotta, ma poco felice impreſa, Però che egli ſia ſtato vn chiariſſimo lume che al ſecolo paſſato habbia fatto, prima d'ogni altro, vedere i

precetti

precetti dell'arte Poetica nella compo-
sitione Epica, e Tragica, chi non hà la
benda dell'ignoranza può apertamente
conoscere. Perche in quanto all'Epi-
ca, egli fù il primo, che in questo ge-
nere scrisse, e con la guida di Omero,
& di Aristotele s'affetticò fabricare
vna fauola, & in tai versi spiegarla on
de un tal pomponimento ne sorgesse, che
disconueneuol non fosse di esser chia-
mato Poema Eroico, componendosi
prima da ciascuno in simili Poemi nar
ratiui à caso, senza sapersi quel, che in
quest'opere ò schiuare, ò seguire. si do-
uesse. Così sono il Murgante di Luigi
Pulci. l'Orlando innamorato del Con-
te Matteo Boiardo, & il Furioso di Lu
douico Ariosto, & l'Amadigi di Ber-
nardo Tasso, & altri si fatti Poemi di
Romanzatori, i quali si veggono fon-
dati in soggetto fauoloso in tutto con
fauole mal connesse, & ordinate, con
istile humile, e pieni di mille dishone-
stà, e bassezze, & in sõma più atti à pa
scere gli otiosi orecchi de gli arteggia-
ni i giorni di festa, che di esser consi-
dederati. e gustati da persone scientia-

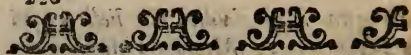
le. Egli è vero, però che per eßere sta-
to il Trissino il primo, ne potendo
questo gran componimento portarsi à
perfettione da vn solo intelletto, non
riuscendo il suo Poema in ogni cosa
compito, non hebbe molto applauso
nel mondo, il quale molto all'hora de'
Romanzi si dilettaua: mà è ben certo,
che egli fece aprir gli occhi à far Poe-
mi veramente Eroichi à gli altri, ch'in
di seguiro, i quali ancorche dottissi-
mi, & di eterno grido, non isdegna-
no confeßare di hauer hauuto il Trissi-
no per guida, e maestro. Ma in quan-
to alla Tragedia, senza alcuna eccet-
tione si può ben dire, che egli fù il pri-
mo nell'introdurla nella nostra lin-
gua, e l'vltimo nel perfettionarla. S'af-
fatichino pure gli altri Poeti tragichi
in fabricar fauole orrende, in trouar
inaudite inuentioni di morti, & studi-
no in fabricar versi rimbombanti, &
sequiquipedali, & si lambichino in rac
cor sentenze filosofiche, & argute, che
non potranno mai arriuare alla testu-
ra, soggetto, grauità, & grandezza
della Tragedia di quel quasi diuino au-
tore.

tore. Per questa cagone io nella mia Comedia sè hò motteggiato per la poca sua felice Additione di lettere alla lingua Italiana, per l'Italia liberata suo Poema Eroico il feci concorrere co' primi Compositori in tal genere, e per la Sifonisba sua Tragedia gli diedi il sommo honore di tal Poesia. Ne credo, che in questo io possa esser ragioneuolmente notato di temerario, e d'imperito, si come in vna lettera d'vn certo Aristarco nominato mi veggio. E ben vero, che costui scrisse questo, sendo lacerato dallo strale dell'inuidia, peroche in quella mia Comedia voleua essere annouerato anch'egli tra li primi Scrittori del Poema Eroico, & concorrere nella gloria co'l Trissino, & co'l Tasso, per hauer composto vn Poema, che sembra nato in vn parto con Dama Ruenza, & con Boua di Antona. Ma credo, che costui ò non habbia specchio in casa, ò se l'hà specchiandosi fà di se quel concetto, che fà il Satiro nell'Aminta, mentre si specchia nell'onde, & del suo Poema rende quel giudicio, che fece la Scimia de' suoi fi-

gli, quando gli giudicò più belli d'ogni altro animale. Mi doglio inuero oltre modo, nõn hauer ſaputo l'humore di queſto Poeta, perche nelle mie Riuolte di Parnaſo l'hauerei introdotto in maniera, c'hauerei fatta quella Comedia in buona parte più ridicola, & vagà. Se non che hò fatto propoſito non ingerirmi in coſa, nella quale hà poſto mano il Cauaſier Marino, à cui par che deſtino foſſe auuenuto l'hauer ſolo à contendere con fabricatori di mondi noui. Pure con tutto ciò mi dubito, che in vn'altra Comedia delle Liti di Pindo, che hora ſtò compilando non muti opinione: ilche auerrà, ſe per l'auuenire ne ſarò prouocato. Baſti per hora queſto Dialogo in difeſa del Marino, & mia, qual hò voluto illuſtrare co'l nome di V. P. alla quale l'inuio, & bacio la mano. Da Meſſina il dì 10. di Aprile 1629.

Di V. P. Molto Reuerenda

Prontiſſimo ſeruitore

Scipione Herrico.

RACCONTO

Delle cose più notabili in questo Dialogo contenuti.

Il fine del Racconto.

IN MESSINA,
Per gli Eredi di Pietro Brea.
MDCXXXXI.

Imprimatur.
D. Ioseph Stagnus
Vic. Gen.

Imprimatur.
De Rao pro Illur
Præs. de Denti.